

Introduzione

“... si chiede semplicemente di ricordarsi che le
ricerche storiche non sopportano l'autarchia.”

Marc Bloch, *Apologia della Storia*

Propositi

La conoscenza storica getta luce sul nostro passato e lo fa in genere a sprazzi, secondo la disponibilità documentaria e gli interessi dei ricercatori. Inevitabile dunque che vi siano zone d'ombra o malamente illuminate. Mio obiettivo è quello di trarre fuori dalla penombra la figura dell'umanista padovano Sicco Ricci detto Polenton.

Iniziata come semplice *corvée* e gravame di tesista, la ricerca si è rivelata sorprendente, generosa di spunti d'indagine, soprattutto vorrei dire utile; utile a capire il mondo padovano del primo quattrocento, utile quando è stato possibile intuire dietro e dentro gli scritti del Polenton, l'epica di una città cui era stato dedicato un vero e proprio canto.

Senza innamorarmi di Sicco, senza cadere nello storto meccanismo che porta a sopravvalutare il proprio oggetto di studio per sopravvalutare di converso il proprio studio stesso, ho sentito il peso dell'importanza dei suoi scritti. Sono rimasto stupito -uso questo verbo non con affettata ingenuità o con scandalo - dal misconoscimento di una commedia considerevole e precorritrice dei tempi, la *Catinia*, e da un'opera

semplicemente eccezionale quale lo *Scriptorium illustrium latinae linguae libri XVIII*, la prima raccolta organica sugli scrittori di lingua latina mai composta.

A quest'ultima fatica deve essere riconosciuto un posto di rilievo nella letteratura umanistica italiana. Sul perché sinora questo non sia avvenuto mi riservo di accennare a delle ipotesi. L'opera costituisce un affidabile testimone dello stato dell'arte degli studi sulla letteratura latina nel Rinascimento: un'esauriente intervista datata 1433. Lo *Scriptorium* copre un arco cronologico amplissimo, dai primi poeti latini a Francesco Petrarca; vi trovano spazio da Catullo a Beda, da Cesare a Eusebio di Cesarea, da Tito Livio a Seneca. Tutti i maggiori poeti sono rappresentati; gli storici costituiscono una nutrita pattuglia dei presenti; Cicerone vi giganteggia, in quanto sommo maestro di quell'arte retorica di cui era praticante anche Sicco nella sua vita pubblica. Inframmezzata alle biografie dei grandi trova posto una serie di digressioni sull'origine delle discipline nelle quali è divisa la letteratura.

Si deve badare a non ritenerlo un piccolo compendio di stampo pieno medievale: le circa 35.000 righe dell'opera non hanno davvero la fisionomia del riassunto e la mole di dati e notizie raccolta da Sicco meraviglia anche il lettore contemporaneo.

Alla prima invece va restituita la sua grande importanza nel contesto primo rinascimentale. La *Catinia* è stata per lungo tempo "sequestrata" dagli studiosi di teatro e letteratura che hanno sviluppato una lunga questione sulla sua identità: pezzo teatrale e protocommedia o semplicemente *lusus* per il piacere privato? Su questa questione torneremo poi. Ora l'importante è sottolineare come al "documento *Catinia*" siano state rivolte molte domande sulle origini della commedia ma fino ad ora essa è rimasta muta dal punto di vista storico. E' tempo che le siano rivolte alcune domande da parte della nostra disciplina.

Commedia o meno, la *Catinia* è sicuramente in relazione con il genere letterario medievale della cosiddetta “satira del villano” e particolarmente in una relazione di antinomia. Difatti vorremmo dimostrare che si tratta di una “satira del cittadino” venata anche da una polemica anti-intellettuale. Esempio unico dunque nel panorama italiano di uno scritto che, usando lo stilema proprio della satira del villano, ne rovescia i contenuti, mettendo alla berlina il cittadino e i suoi vizi, e arrivando a deridere quelli che forse sono i corifei della vita padovana: i Dottori dello Studio.

Analizzeremo un florilegio di testi del Nostro autore anche in relazione alle vicende patavine dei primi decenni del quattrocento. In questo senso la produzione del Polenton può venire intesa come una vera e propria finestra spalancata sulla storia sociale cittadina. Non credendo in generale ad una teoria che vuole l’opera artistica e letteraria avulsa dal suo contesto storico, e a maggiore ragione credendo impossibile per l’autore medievale non inserire “la sua storia contemporanea” nella genesi della sua arte, vogliamo dimostrare l’utilità dell’uso sistematico delle fonti letterarie basso medievali nella ricerca storica, allargando la portata delle richieste di Marc Bloch dalla storia economica e sociale alla letteratura.

Si vuole dimostrare insomma la valenza degli scritti di Sicco come fonte storica. Egli visse -e non da spettatore- importanti e drammatiche vicende della storia di Padova, fra tutte la conquista da parte di Venezia nel 1405. A quell’epoca Sicco ricopriva un ruolo di primo piano nel Comune e in quella veste era vicino al Signore di Padova Francesco Novello. Può non esserci un riflesso di questa storia, vissuta così da vicino, nella sua opera?

Abbiamo chiamato Sicco Polenton umanista e non l'abbiamo fatto con leggerezza. In effetti tanti dei suoi interessi costituiranno altrettante caratteristiche dell'umanesimo, sia civile che letterario. Vorrei citare, per tutto, il suo *Scriptorium illustrium latinae linguae libri XVIII*, in assoluto la prima redazione di una storia completa della letteratura latina! E riferirsi a Sicco come un umanista per noi significa anche far uscire dalle mura di Firenze la genesi esclusiva di questa figura e allargarla anche a Padova per darle sempre meno un carattere epifanico e più di processo storico.

Nella produzione di Sicco si trovano annodati tanti fili che nei decenni seguenti si sbroglieranno con risultati spesso brillanti, dando origine a categorie e fenomeni letterari autonomi come la commedia rinascimentale, le memorie, il testo umanistico civile, categorie più facilmente individuabili e isolabili. Ma abbiamo visto come spesso queste categorie siano presenti *in nuce* nel Nostro, ancora tutte mescolate assieme e senza coscienza di sé, così come abbiamo rilevato con sorpresa somiglianze con più di qualche posteriore opera celebre che fanno pensare a una qualche forma di debito nei confronti del Cancelliere di Padova.

Vorrei davvero avere una voce più autorevole e una maggiore competenza per dimostrare con più efficacia le buone ragioni che sottendono questa ricerca. Lo studio del Polenton e delle sue opere può aggiungere un'ulteriore sfumatura alla vivezza del quadro della società padovana basso medievale. Squarci luminosi di una vera e propria "Società in trasformazione".

Capitolo Primo

La Catinia: fu vera Commedia?

“Benché non sia cosa nel suo genere in tutto perfetta e da farne gran conto, è però vera commedia, scritta in prosa volgare, e anterior certamente ad ogni altra”¹.

Saranno queste parole dello Zeno – Apostolo di nome e di fatto secondo il Baldan – ad assicurare alla Catinia gran fortuna presso gli eruditi di storia del teatro e financo una certa generale notorietà. Una notorietà legata in buona sostanza a questo supposto primato cronologico, una primazia mai confermata e incerta quanto le origini stesse della commedia moderna.

L’operetta viene composta in lingua latina da Siccò Ricci, detto Polenton, nel 1419 e allora come nei tempi moderni ebbe fortuna soprattutto in virtù delle polemiche suscitate: allora furono gli alteratissimi dottori dello Studio a protestare vigorosamente, oggi sono gli studiosi attratti dal “mito delle origini” della commedia rinascimentale che vorrebbero trovare una casella nella quale la Catinia si possa sistemare comodamente e definitivamente. Il testo comincia a circolare manoscritto e non avrà mai il privilegio della stampa, come del resto nessuna delle fatiche dell’umanista padovano. Neppure il suo scritto più importante e impegnativo, quegli *Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII* che saranno la prima -questa volta sì

¹ La citazione proviene da G. FONTANINI, *Biblioteca dell’eloquenza italiana*, con le *Annotazioni* di A. ZENO, Venezia, Pasquali, 1753, Vol. I, pp. 358-359. D’ora innanzi G. FONTANINI, *Biblioteca* e A. ZENO, *Annotazioni*.

davvero la prima- organica storia della letteratura latina in Europa, sarà edito prima dell'intervento di un grande studioso quale B. L. Ulmann che li manderà in stampa per i tipi dell'Accademia americana di Roma nel 1928². All'incirca un sessantennio dopo la composizione ne viene tratta una riscrittura in volgare; ed è proprio questo volgarizzamento ad apparire stampato a Trento nel 1482. Il Cinquecento non fu largo di attenzioni verso la *Catinia* ancorché lo Scardeone ci dia notizia di una copia in suo possesso e di un altro esemplare presente nella biblioteca di Aldo Manuzio il giovane³; il secolo di Machiavelli era viziato da esiti letterari rinascimentali ben diversi e da "intendimenti comici altrimenti raffinati e complessi di quelli cui si ispira questa operetta; mentre il latino di Sicco appariva, diciamolo pure, barbaro, ancora legato al lessico e ai moduli sintattici di cui già gli umanisti più raffinati si erano liberati"⁴.

Sarà l'erudizione settecentesca a riportare l'attenzione -insieme alla documentazione medievale in genere- su quest'opera. Sopra tutti l'intenso interesse dello Zeno con le parole del quale abbiamo iniziato. Il poeta di corte dell'imperatore austriaco⁵ in una lettera del 1727 denuncia il suo desiderio di possederne una copia e si rallegra della scoperta dell'esistenza di una versione in volgare⁶. Ancora nel 1745 disperava di

² SICCONIS POLENTONIS, *Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII*, edited by B. L. Ulmann, American Academy in Rome, 1928 ("Papers and monographs of the American Academy in Rome", vol. VI). Da ora citato come SICCONIS POLENTONIS, *Scriptorum illustrium*.

³ BERNARDINI SCARDEONII, *De antiquitatibus urbis Patavii et de claris civibus Patavinis libri tres*, Basilea, Nicolaus Episcopius, 1560, p.236.

⁴ Questo il giudizio del Padoan nel suo G.PADOAN, *Catinia*, edizione critica a cura di, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1969, p.4.

⁵ Il letterato (Venezia 1668-1750) ricoprì la carica di "poeta cesareo" a Vienna dal 1718 al 1726. Carica questa nella quale fu poi sostituito dal Metastasio. Cfr. AA. VV., *Dalla storia al testo, dal testo alla storia*, Vol. C, Torino, Paravia, 2001, p.244.

⁶ Cfr. A. ZENO, *Lettere*, Venezia, Sansoni, 1785, IV, pp. 182-183; la lettera del 10 maggio 1727 a Pier Caterino Zeno recita: "La *Catinia* scritta latinamente da Sicco, o Siccone Polentone, padovano, erami di lunga mano già nota, non solamente per averla veduta mentovata da

trovarla se così si rivolgeva ad un amico padovano: “[...] ella sarà per me sempre invisibile. Può essere che in casa Polentone le riesca di ritrovarla . [...] Nel qual caso per qualunque via e ad ogni costo me la procuri”⁷. La ricerca dovette tuttavia terminare se più tardi egli poteva darne una descrizione particolareggiata nelle *Annotazioni alla Biblioteca dell’eloquenza italiana* del Fontanini.⁸ Le luci erano finalmente accese di nuovo sulla Catinia. Era forse la ribalta ad essere sbagliata? Lo Zeno è infatti responsabile dell’attribuzione del carattere di commedia al nostro testo. Da allora in avanti tutti gli studiosi confrontatisi con esso hanno sentito la necessità di marcare la propria posizione su questo punto, rimanendo comunque nell’alveo della storia del teatro. L’iniziativa dello Zeno avvia quella che Baldan ha definito una “indebita confisca da parte della storiografia teatrale di un’operetta sostanzialmente di taglio letterario”⁹ . Col nominare il Padoan e il Baldan veniamo ai nostri giorni e agli studiosi che, primi e unici, hanno scritto non solo cursoriamente sulla Catinia di Siccò Polenton. Il primo, Giorgio Padoan, professore di fama dell’Università di Padova cura l’edizione critica del testo presentandola all’adunanza del 22 marzo 1969 dell’Istituto veneto di scienze lettere ed arti; il secondo, nel 1996, ne appronta la traduzione in italiano corrente. Il ragionamento su quest’ultima, e sulle introduzioni ai due lavori è stato il cuore di questo lavoro, base preziosissima e densa di rimandi

varj autori, ma per averne avuto sotto l’occhio una copia a penna [...] Non so che essa sia mai stata stampata: ma della traduzione volgare e stampata a Trento io n’era affatto all’oscuro, onde ringrazio voi, e molto più l’eccellentissimo Sig. Domenico Pasqualigo, dell’avermene comunicata notizia”.

⁷ Sempre in A. ZENO, *Lettere*, pp. 303-304; lettera del 22 dicembre 1745 a Guglielmo Camposampiero. Lo Zeno scriveva pure nella stessa missiva: “Se da lei non vengo consolato nel ritrovamento della Catinia, ne dispero affatto”.

⁸ Contributo citato in precedenza, cfr nota 1. Giusto Fontanini (1666-1736) fu erudito e uomo di chiesa, nominato da Benedetto XIII arcivescovo di Ancira. La *Biblioteca dell’eloquenza italiana* è del 1726. Sulla vita del Fontanini e sul suo *magnum opus* cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Catanzaro, 1997, pp. 747-752.

⁹ P. BALDAN, *La Catinia di Siccò Polenton*, Traduzione italiana, introduzione e note di, Comune di Anguillara Veneta, 1996, p. 9.

bibliografici. Le tesi da loro sostenute accompagneranno d'appresso le pagine immediatamente successive dedicate all'analisi della *Catinia* come documento. Apostolo Zeno, si diceva, non aveva dubbi, spinto anche dal fatto che nel volgarizzamento si parlasse esplicitamente di commedia. Così nelle sue *Annotazioni*:

La stampa è in carattere tondo, e ci presenta questa favola scenica senza alcuna divisione di Atti e di Scene; ma tal divisione agevolmente può riconoscersi e farsi, mentre a luoghi opportuni gli attori interrompono i loro contrasti e ragionamenti con invitarsi a bere e a mangiare: *bevemo, manzemo, galdemo*, accompagnando il tripudio con sentimenti non solo da idioti e da ubbriachi, ma da etnici e da epicurei. Precede a guisa di Prologo la notizia di alcune cose spettanti a questa commedia, dichiarata per tale anche dal primo suo autore [...] ¹⁰.

L'autorevole indicazione dell'erudito fu accettata senza discussioni dai suoi contemporanei tant'è che nel 1778 i notai di Padova eressero in Prato della Valle una statua al loro illustre predecessore sul basamento della quale possiamo ancora leggere che Sicco "*primum post renatas litteras latinas comoediam restituit*" ¹¹. Ad un altro periodo di poderose e meglio dettagliate iniziative erudite, i decenni a cavallo tra diciannovesimo e ventesimo secolo, dobbiamo un ulteriore passo in avanti negli studi riguardo la *Catinia*. Il D'Ancona, storico del teatro, la ritenne nulla più di una farsa collegata all'ambiente universitario, e, giudicandola sul metro della letteratura teatrale, ne diede un giudizio impietoso: "La Commedia di Sicco Polenton scritta con il nome di *Lusus Ebriorum* [...] altro non è se non una Farsa, noiosa del resto e pesante, come poteva farla un grammatico. Che sia Farsa, non lo dice solo il titolo di *Lusus*, ma il nome e la qualità dei personaggi [...]. E' così un curioso misto di trivialità

¹⁰ Cfr. A. ZENO, *Annotazioni*, p. 306

¹¹ Cfr. G. PADOAN, *Catinia*, p. 8.

plebea e di pedanteria".¹² Un giudizio di cui non ci sentiamo di sconfessare totalmente la frase finale perché davvero la trivialità è intrecciata ad una certa forma di pedanteria ripetitiva di Sicco. D'altro canto questa commistione non condanna stilisticamente l'opera, anzi. Da conoscitori, per esempio, delle future soluzioni ruzantiane possiamo apprezzare la forza e la brillantezza espressiva di quella che viene definita con sufficienza "trivialità plebea"; e, sull'altro versante, come già notato anche dal Baldan,¹³ cosa impedisce di credere che la forzata ripetizione di formule arzigogolate e sempre uguali non conferisse ulteriore senso comico all'eloquio dei personaggi? Il D'Ancona è intelligente nel definire così bene una caratteristica dello scritto di Sicco ma della sua definizione ci sentiamo di poter fare un uso opposto al suo. Dunque la parola dello Zeno è contestata. Nel frattempo alle indagini del D'Ancona seguono di poco quelle di un giovane filologo dalla spiccata vocazione storica, il trentino Arnaldo Segarizzi.¹⁴ La sfida rappresentata dalla Catinia sembra apparecchiata apposta per solleticare gli interessi storico-filologici dello studente Segarizzi. La sua tesi di laurea, discussa il 24 novembre 1897, verte sulla figura del Nostro, analizzandone vita e produzione; accorpata alla tesi segue l'edizione critica della fabula Catinia viziata però dall'assenza nello *stemma codicum* dei due manoscritti vaticani sconosciuti all'autore.¹⁵ Lo scritto fu accolto fra le pubblicazioni della Biblioteca Storica della Letteratura Italiana e edito nel 1899,

¹² Vedi A. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, Torino, Loescher, 1891, II, p. 148 n°2. Il passo è citato anche da G. PADOAN, *Catinia*, p. 7, nota 16.

¹³ Cfr. BALDAN, *Catinia*, p. 17, alla nota 12.

¹⁴ Sulla figura dell'erudito trentino il Comune d'origine (Avio) ha fatto uscire uno studio: M. PEGHINI, a cura di, *Arnaldo Segarizzi. Un intellettuale trentino a Venezia*, Biblioteca Comunale di Avio, (Trento), 1994. Notizie di Sicco alle pp. 20-23.

¹⁵ Il Segarizzi non conosceva i due codici conservati alla Biblioteca Vaticana, il Vaticano lat. 5199 e il Vaticano lat. 8533. Sotto i suoi occhi stavano invece il Marciano lat. XI 61 = 4357 e il manoscritto conservato a Oxford, Canoniciano misc. 308.

questo a testimonianza del suo valore.¹⁶ Recensendo il lavoro, Remigio Sabbadini avvertì che, a suo parere, la *Catinia* andava considerata come un “*ludus scholarum*” uno scherzo d’ispirazione universitaria e che sotto le mentite spoglie degli umili dialoganti ci fossero degli studenti scapestrati. In ogni modo non si trattava di commedia, tagliava corto.¹⁷

Il giudizio del Padoan è più sfumato ma concorda nell’escludere la patente di commedia alla *Catinia* pur addivenendo a esiti diversi. Come prima prova adduce il mancato rifarsi, sempre presente in quelle che saranno indicate come le prime vere “*commedie*”, come il *Paulus* del Vergerio o la *Poliscena* attribuita al Bruni, ai maestri romani Plauto e Terenzio. Nei succitati *Paulus* e *Poliscena* è chiaro ed esplicito il riferimento ai modelli antichi, pur essendo, come la *Catinia*, opere non destinate alla recita ma piuttosto alla lettura¹⁸. Lettura che Sicco intese sia privata, per il piacere e divertimento personali, che pubblica, magari durante un convito di amici. Secondo campo da sgombrare da equivoci è quello della parentela con la farsa goliardica di stampo universitario, una prospettiva negata dal Padoan che però legge gli accenni satirici al Trivio e al Quadrivio in questo modo.¹⁹ A nostro parere questi “accenni” hanno tutt’altro intendimento come cercheremo di dimostrare quando parleremo dei rapporti dello scritto con la storia di Padova. Se poi il Polenton venne accusato di aver macchiato l’onore della città dipingendola come “*bibonia vita maculata*”, accusa

¹⁶ SICCO POLENTON, *La Catinia, le Orazioni e le Epistole*, edite ed illustrate da A. Segarizzi, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1899.

¹⁷ Cfr. R. SABBADINI, *Recensione all’edizione di Segarizzi*, in, *Il Giornale Storico della Letteratura Italiana*, XXXV, 1900, pp. 422-425. Anche citato da G. PADOAN, *Catinia*, p. 8.

¹⁸ Cfr. G. PADOAN, *Catinia*, p. 14 e seguenti.

¹⁹ Cfr. G. PADOAN, *Catinia*, p. 15 ed in particolare la frase: “ Che vi si trovino echi degli studi universitari e riflessi di atteggiamenti goliardici, mi pare cosa abbastanza ovvia e non determinante: in una città come Padova la vita universitaria è onnipresente, e finisce fatalmente, dove più dove meno, per lasciare traccia di sé [...]”.

tipicamente da scritto goliardico, questo non dimostra nulla in modo inoppugnabile, argomenta sempre il Padoan, giacché è una voce che informa anche altri scritti di tutt'altro argomento, come il famoso *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue* di Michele Savonarola;²⁰ in secondo luogo quando Sicco si difende dalle accuse non menziona affatto questa viva tradizione che gli avrebbe consentito un riparo tradizionalmente accettato. Inoltre nelle farse goliardiche i protagonisti sono per lo più studenti scapestrati mentre nella Catina sono abitanti del contado. Smentita la comunanza con la farsa goliardica Padoan individua nella tradizione filosofica classica l'alveo entro il quale si muove Sicco: "Mi pare anzitutto indiscutibile che la Catinia è costruita sulla falsariga dei *Sermones* filosofici; [...] Sicco fu uno studioso e un grande ammiratore di Cicerone. [...] In vari punti è ravvisabile una certa analogia col procedimento ragionativo ciceroniano, specie là dove si discorre dei costumi e della socialità".²¹ Analogie certo con le quali occorre andar cauti se negli *Scriptorum illustrium* lo stesso autore ci confessa di aver trovato difficile da leggere lo stile ciceroniano²², uno stile che non sarà mai in grado di avvicinare. L'impianto dialogico costruito utilizzando il linguaggio filosofico, la ricerca del paradosso e la satira nei confronti del mondo intellettuale sembra al Padoan trarre origine da un modello inequivocabile: Luciano di Samosata. Nel suo *Perì parasiton* (peraltro tradotto in latino con il titolo "*De Parasitica vita*" da Guarino Veronese,

²⁰ M. SAVONAROLA, *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, a cura di A. Segarizzi, R.I.S., P. XV, Città di Castello, Lapi, 1902, p.54 dove si legge il divertente passo: "*Sed fortasse interrogabis, ut quid tantum vini et paucum frumenti venditur; nec aliam tibi hoc in loco causam non dabo, quam eos vera predicare, qui Patavos bibulos esse pronuntiant*". Il grassetto è mio. Da notare che l'edizione è a cura del Segarizzi.

²¹ Vedi G. PADOAN, *Catinia*, pp. 19-22. Interessante è la comparazione, compiuta dal Padoan, con un passo ciceroniano del *De finibus* nel quale sono esposte tesi epicuree.

²² Cfr. SICCONIS POLENTONIS, *Scriptorum illustrium*, p. XL.

guarda caso amico del Polenton²³) il parassita Simone dimostra la superiorità della vita oziosa e parassitaria sulle scienze come la retorica e la filosofia, proclama il mangiare e il bere le cose migliori alle quali dedicarsi e biasima i filosofi che, dice, vanno solo alla ricerca della gloria personale. Tutti *topoi* che ritroviamo quasi parafrasati nel nostro testo.²⁴ L'attenzione per Luciano, testimoniato nel 1419, data di composizione della *Catinia*, sembra costituire un altro primato, questa volta da condividere in massima parte con Guarino Veronese.²⁵ Perché Luciano sarà di preziosa ispirazione per i commediografi quattrocenteschi ma verrà letto e studiato approfonditamente solo a partire dal pieno Rinascimento. La sua citazione così fedele già nel secondo decennio del secolo restituisce un altro accenno circa la vitalità degli stimoli presenti nel notaio padovano. E' vero che secondo il Padoan Sicco ha usufruito del "*De parasitica vita*" senza avere coscienza della sua paternità antica ma a noi questa circostanza appare poco credibile. Egli porta a sostegno della sua tesi il fatto che nel suo compendio di letteratura latina (latina, si badi bene!) Luciano non sia nominato; inoltre, dice, probabilmente Sicco non aveva nessuna padronanza della lingua greca.²⁶ Sull'ultimo punto c'è poco da obiettare ma quanto agli *Scriptorum*, scorrendo la lista degli autori esaminati non v'è traccia di letterati di lingua non

²³ Vedi P. BALDAN, *Catinia*, alle pp. 8-9 e la nota 4 sull'influenza di Luciano nel teatro quattrocentesco.

²⁴ LUCIANO DI SAMOSATA, *Tutti gli scritti*, introduzione, note e apparati a cura di Diego Fusaro, traduzione di Luigi Settembrini, Milano, Bompiani, (Il pensiero occidentale), 2007, Introduzione. Vedi inoltre nota 17; il Padoan indica come riferimento bibliografico ancora l'opera Teubner del 1861.

²⁵ Su Guarino vedi R. SABBADINI, *Guariniana*, a cura di Mario Sancipriano, Torino, Bottega d'Erasmus, 1964. Si tratta della ristampa anastatica di due lavori del Sabbadini del 1891 e del 1896. Particolarmente, le pp. 11-88; alla p. 29 si riferisce del viaggio compiuto a Padova nel 1415.

²⁶ Vedi G. PADOAN, *Catinia*, pp. 23-25 e particolarmente il secondo paragrafo di p. 23 dove spiega: "Comunque non sembra che Sicco conoscesse le opere di Luciano, il cui nome non è neppure citato negli *Scriptores illustres*; e del resto è da escludere che l'umanista padovano avesse tanta dimestichezza della lingua greca (per non dire che l'ignorava quasi totalmente) da leggere direttamente l'originale".

latina (Luciano era nato nell'odierna Siria e scriveva in greco) quindi c'è da chiedersi perché mai avrebbe dovuto citarlo.²⁷

Misconosciuta, per così dire sballottata tra un giudizio di genere e un altro, la *Catinia*, arriva alla traduzione italiana grazie a Paolo Baldan. Questi frena sulla sconfessione riguardo la natura di commedia del testo operata dalla generazione precedente di studiosi: per lui non sono da sottovalutare le dichiarazioni proemiali dell'autore dove dice di essersi ispirato a "*quo solebant prisci, comico, verum soluto atque fortasse minus accurato sermone a me relata sit*".²⁸ Nel "*quo solebant prisci*" egli vede il tentativo di ricollegamento agli antichi. Certo "siamo ben lontani da una diligente pratica di imitazione che in seguito si affermerà con strepitoso successo nel teatro rinascimentale ma intanto viene affermata una linea di discendenza"²⁹. Inoltre abbiamo, nella storia della tradizione comica antica un particolare tipo di commedia che, per la sua ambientazione collocata nelle taverne, si chiamava "*tabernaria*". Nulla ci è pervenuto di questa produzione, verosimilmente giudicata minore e inopportuna dai trascrittori medievali ma Sicco poteva averne avuto sentore nelle sue appassionate ricognizioni dei testi antichi. La *fabula tabernaria* introduceva "*humiles et privatae personae*", così come la *Catinia*. Unico neo in questa ricostruzione sta nella quasi totale mancanza d'intreccio, di una trama, nel nostro testo. Mancanza che, controbatte Baldan, è riscontrabile in altre occasioni, senza contare che l'ambientazione fissa nell'osteria anguillarese consente il rispetto della classica

²⁷ Più insidiosa appare la prova, per il Padoan "decisiva", della mancata citazione di Luciano nella lettera indirizzata da Sicco a Fantino Dandolo, più tardi vescovo di Padova, il 25 novembre 1419, nella quale cita una piccola serie di padri nobili del suo esperimento comico. Oltre a Guarino Veronese vengono citati Plauto e Terenzio. Non sono forse "difensori" sufficientemente celebri da poter bastare e ben più famosi e autorevoli del relativamente sconosciuto Luciano?

²⁸ Cfr. P. BALDAN, *Catinia*, pp. 50-51, righe 9-10.

²⁹ Cfr. P. BALDAN, *Catinia*, p. 10.

triplice unità, di tempo, di luogo e di azione. Un prodotto senza dubbio condizionato dalle commedie elegiache del Medioevo e quindi destinato alla “recitazione univoca”³⁰ anziché ad una vera messa in scena. L’introduzione che ne dà Baldan ci è parsa la più in sintonia con il testo, anche se non è sempre chiara e rigorosa nelle argomentazioni. Lo studioso ha attaccato la vena aurifera della *Catinia* ma senza riuscire sfruttarla a fondo; soprattutto, in questo come in altri lavori, manca la considerazione del valore storico della *Catinia*.³¹

Certamente commedia per lo Zeno, farsa di scarso valore per il D’Ancona, dialogo luciano esemplato sui sermones filosofici per il Padoan e infine *fabula tabernaria* per il Baldan, cos’è alla fine veramente la *Catinia*? Anche al termine delle nostre modeste ricerche questo dubbio rimane, sopravanzato però da un altro interrogativo: è veramente utile sciogliere questo nodo, constatato che nessuna delle risposte si dimostra perfettamente veritiera? In questa come in altre tematiche la ricerca delle origini ha angustiato gli studiosi senza raggiungere risultati apprezzabili. Questo “prodotto quanto meno curioso e anomalo”³² non si lascia incasellare in modo preciso ma dopo averlo studiato pensiamo che oltre a non essere possibile sarebbe anche dannoso e fuorviante farlo. Perciò riteniamo che la migliore definizione da dare alla *Catinia* sia quella di protocommedia o “quasi-commedia”, lasciando volutamente un’indicazione forse un poco generica. D’altronde si tratta di un periodo, quello della prima metà del Quattrocento, dove oltre che di generi letterari si può parlare forse di un “magma testuale”, una materia incandescente pronta a diversi sviluppi che non si lascia toccare e spiegare facilmente. Sono numerosi gli

³⁰Eseguita da una brava controfigura dell’ineffabile frate Questio, aggiungiamo noi.

³¹Le questioni e i problemi sono il più delle volte sagacemente suggeriti ma non indagati. La scrittura poi non è sempre chiara.

³²Cfr. P. BALDAN, *Catinia*, p. 16.

esempi di opere *sui generis* prodotti in quegli'anni, su tutti sono da citare gli *Intercenales* di Leon Battista Alberti dei quali parleremo più avanti.

La trama

E' tempo di dare brevemente conto della trama, per completare discorsi già fatti e seguire meglio il filo di quelli futuri. Nella dedica proemiale Sicco si rivolge direttamente a Giacomo Badoer da Peraga, nobiluomo veneziano e recentemente iscritto anche nel patriziato padovano, raccontando di una storia divertente udita in un'osteria di Anguillara. Al dedicatario questa "*fabula*" è offerta, così come'è stata sentita, per i suoi momenti di svago, lontano dalle preoccupazioni e dagli uffici più seri. Era dunque capitato nell'osteria un venditore di scodelle, Catinio,³³ nativo di Como, con la gerla carica fino all'orlo della sua povera merce, composta per l'appunto di piccoli catini e scodelle che cercava di spacciare agli avventori. Tra questi era annoverato anche uno spassosissimo frate nativo di Cerreto³⁴ che con la sua straordinaria mimica e le sue storie inverosimili suscitava il divertimento generale. Una di queste aveva come protagonista uno scodellaro, incontrato vent'anni prima nella medesima taverna. Sicco invita Giacomo Badoer a considerare

³³ Si tratta di un classico esempio di "nome parlante", un nome cioè che rende informazioni sul "mestiere" di chi lo porta; il nome Catinio è una derivazione pedissequa dal latino *catinus*, scodella.

³⁴ Il frate è chiamato cerretano, abitante di Cerreto nell'Umbria. Considerazioni su questa particolare provenienza geografica saranno condotte più avanti.

offertagli questa storia non da lui, ma fingere di avere davanti proprio l'esuberante frate questuante. La storia inizia e si apre su una scena conviviale che vede protagonista un gruppo di allegri bevitori; abbiamo lo stesso frate, Questio³⁵; un operaio della lana di nome Lanio;³⁶ un pescatore che, similmente al suo amico è originario di Anguillara e si chiama Cezio;³⁷ l'oste Bibio³⁸ e finalmente il nostro Catinio. Tutti lodano concordemente i piaceri della tavola e del buon vino ma il clima di generale euforia è guastato dalla richiesta del conto da parte di Catinio che, vedendo il sole abbassarsi all'orizzonte vuole proseguire per Pernumia, sua prossima meta. A questo punto l'oste, fingendosi serissimo, si dice oltraggiato dalla richiesta di Catinio che evidentemente mira a metterlo nei guai e in difetto nei confronti dell'antichissima e famosissima "lex Bibia" che punisce severamente l'oste che porti il conto quando i boccali sul tavolo sono rimasti senza una goccia di vino.³⁹ La dichiarazione fa scattare lo scherzo, che ha da subito la divertita complicità degli altri personaggi. Catinio si schermisce, dichiarando la propria assoluta buona fede e dicendosi dispiaciuto per un affronto imputabile solo alla sua distrazione e sbadataggine. Piuttosto di apparire provinciale e disinformato egli dà mostra di

³⁵ In questo caso quale nome poteva essere migliore per un frate, per l'appunto questuante, che un derivato del lemma latino per domanda *quaestio, quaestionis*.

³⁶ Il lavoratore della lana porta un altro nome eloquente, che in altro modo sopravvive tutt'oggi non nei nomi bensì nei cognomi della regione veneta. Più avanti lo stesso Lanio annuncia lapalissianamente di credere che i nomi siano tanti perché tanta è la varietà dei mestieri e "così io sono il lanaro perché mi occupo di lana, al qui presente scodellaro è stato appioppato un tale nome perché se ne va in giro carico di scodelle, mentre il nostro amico pescarolo deve il suo al pesce cui corre sempre dietro" vedi pp. 100-101 P. BALDAN, *Catinia*.

³⁷ Si ricordi che il *cetarius* è il venditore di pesci. E proprio pescatore è il nostro Cetio.

³⁸ Anche in questo caso si tratta di un "nome parlante" evidentemente derivato dal verbo latino *bibere*.

³⁹ La "lex Bibia" è una stravagante invenzione che fa sorridere ma è curioso sottolineare che essa corrisponde a grandi linee a codici culturali che sono, o sono stati, largamente in uso in varie culture. Non vuotare mai del tutto piatti e caraffe è un segno di rispetto in quasi tutti i paesi asiatici. Gli stessi romani prima di alzarsi da tavola lasciavano sempre qualche residuo di cibo per gli dei. Cfr. anche P. BALDAN, *Catinia*, nota 16 p. 176-177.

conoscere la *lex Bibia* e di averla sempre rispettata con rigore. Ma Bibio incalza e si istruisce addirittura un tribunale la presidenza del quale viene fatta assumere al frate Questio. Inizialmente il venditore di scodelle ostenta sicurezza, persuaso dell'assurdità delle accuse ma lentamente affiorano i dubbi, fomentati dall'atteggiamento aggressivo di Bibio e dalle stoccate provenienti adesso anche dagli altri componenti del gruppo. Frattanto una nuova accusa, ancora più grave si aggiunge alle precedenti: avendo Catinio turbato la serenità della compagnia che stava tranquillamente divertendosi, egli ha violato nientemeno che la "*lex Iulia demaiestate*";⁴⁰ infatti si può dire, incalza Bibio, che anche il loro piccolo gruppo possa a tutti gli effetti considerarsi una compagine statale essendo un piccolo embrione di società. Uno sbalordito Catinio si sente dire che la pena potrebbe essere ora quella di morte. Ma il giudizio, lascia intendere il bonario Questio, non potrà andare oltre il pattuito pagamento del conto di tutta la brigata da parte di uno dei due contendenti, Catinio e Bibio. Tra una fase del processo e l'altra non ci si dimentica mai di mangiare e soprattutto di bere. Il gruppo si ferma più volte a considerare e a lodare il proprio stile di vita di persone gaudenti. Quale condotta di vita, si chiedono retoricamente, più si confà all'essere umano, di una basata sull'apprezzamento senza riserve delle cose belle. Oltretutto, così impegnato a godere, all'uomo è impedito di nuocere ai suoi simili. Altre carriere sono nominate e declassate come indegne: quella del soldato, che ammazza chi gli è fratello,⁴¹ quella del mercante che smanìa di

⁴⁰ La "*lex Iulia maiestatis*", questa volta una legge realmente esistita e anche celebre, fu emanata da Ottaviano Augusto nell'anno 8 avanti Cristo; prevedeva la pena di morte nei confronti di colpevoli di attentati alla sicurezza personale delle massime cariche e in generale a quella dello Stato. In seguito venne prevalentemente usata per impedire qualsiasi opposizione al volere imperiale.

⁴¹ Cfr. il passo "non c'è nulla di bello nella guerra al di fuori degli squilli gagliardi della tromba" (Catinio) in P. BALDAN, *Catinia*, pp. 98-99.

accumulare ricchezze e poi non ne gode⁴² e quella degli uomini di cultura, giudici, medici, filosofi, teologi, letterati. A questo punto, a “trama ferma”, ha inizio una parte importantissima della quasi- commedia. Nessuno ha fino ad ora rilevato la eccezionale rilevanza di questa commedia nella commedia, nella quale i protagonisti precedenti quasi scompaiono a vantaggio di nuove figure professionali tipizzate; una rilevanza anche quantitativa visto che l’analisi delle professioni intellettuali prende, battute alla mano, più della metà del testo complessivo.⁴³ E così i giudici e i medici sono gaglioffi che campano sulle discordie e sulle malattie altrui, i letterati usano il loro poco sapere per pura vanteria. Addirittura diabolici i filosofi che con la divisione in tre parti della disciplina (Fisica, Etica, Retorica) hanno voluto costruire un vuoto castello di inutilità. La Retorica, distinta negli insegnamenti del Trivio (Grammatica, Retorica, Dialettica) è definita da Catinio l’arte che insegna solo a litigare. Il raffinato utilizzo delle parole è sempre piegato alla volontà di ingannare, di mutare le cose come fa più comodo. Il subdolo sillogismo (per l’occasione storpiato da Questio) può arrivare a far credere a un uomo di essere asino. Le arti del Quadrivio (Aritmetica, Geometria, Musica, Astronomia) non passano indenni la filippica di Questio, e così nemmeno la Giurisprudenza e la Medicina. Al termine il giudice designato emette la prevedibile sentenza: Catinio è condannato pagare il conto di tutti. Nel congedo, Siccò, alle prese con un’altra tipica procedura classica prende le distanze dalla materia trattata e dichiara di aver voluto mettere alla berlina quegli ubriaconi nemici

⁴² Cfr. il passo poco successivo “per me sono identici al somaro che trasporta il vino ma beve solo acqua” (Lanio) in P. BALDAN, *Catinia*, pp. 98-99.

⁴³ Su 695 “battute” individuate dal Padoan quella che noi chiamiamo prima parte si ferma a 319.

delle giuste e buone scienze, persone tanto dappoco che considerano “*Deus Venter est*”, Dio come il loro stomaco.⁴⁴

L’ambientazione

Il borgo di Anguillara

Nel primo rigo della *Catinia* troviamo un Sicco annoiato, che aspetta con impazienza il suo successore nella “*clarissima pretura*” che la sorte gli ha destinato.

Vale la pena leggere questo avvio così brillante:

*Catinius, homo cumanus, cum Anguillarie sub recessu starem, quod illum expectarem qui mihi successurus esset in clarissima pretura illa (me intellegis, Peragine) cui me sors annua designavit, transiens, advenit*⁴⁵;

Mentre me ne stavo nella taverna di Anguillara ad aspettare che il successore mi venisse a sostituire in quella nobilissima magistratura (ci siamo capiti vero, Peragino?!) alla quale mi aveva destinato per un anno la sorte, eccoti capitare uno scodellaro di Como, lì di passaggio⁴⁶.

La “nobilissima magistratura” di cui si lamenta Sicco è il vicariato annuale presso il villaggio di Anguillara. Fatto completamente ignorato dagli studiosi prima del Baldan, il quale, in questa come in altre occasioni, non va a fondo nelle sue felici intuizioni, l’ambientazione della sua *fabula* in quel luogo -allora come oggi- quasi del tutto alieno da seduzioni e qualsivoglia interesse, non è assolutamente un dato neutrale. Solo poco più avanti del passo appena citato, dalla bocca di Catinio escono

⁴⁴ E’ tracciata sommariamente la trama (o la non-trama) della *Catinia*; cfr. anche il solito G. PADOAN, *Catinia*, pp. 9-11; il Baldan non descrive organicamente la trama ma si accontenta di rimandi episodici.

⁴⁵ Cfr. G. PADOAN, *Catinia*, p. 73, v. 1.

⁴⁶ La traduzione è mia.

considerazioni sufficienti e denigratorie nei confronti del paese, considerazioni troppo dettagliate per non essere il risultato di un'osservazione diretta e partecipata:

Cetio - Dov'è che sei diretto?

Catinio - Prendo di qua, per Pernumia.

Cet. - E' una strada tutta dritta, senza pericoli: ci metterai poco. [...] La strada è bella, larga, tenuta bene.

Cat. - Chiamala strada! E' un argine che si perde tra acque puzzolenti da una parte e e marce paludi dall'altra.

Cet. - Ehi, Como, fermati qui con noi fino a domani. Mi piacerebbe ti rendessi conto che un posto più grazioso di questo [...] e un bere più glorioso di quello che qui facciamo a te in vita tua non ti sono mai capitati. [...]

Cat. - Niente da dire, per carità, sul vino e sull'osteria: ne ammetto volentieri la bontà. Ma non mi tirerete mai fuori un complimento sulla supposta bellezza di questo paese.

Cet. - Eppure esso offre una vista talmente magnifica su questo fiume che nessuno spettacolo può dirsi più meraviglioso.

Cat. - Per me [...] si può dire bello solo quel paese in cui non abbondano solamente le acque ma anche il vino, le cose, le ricchezze e la gente.

Cet. - Ma questo fiume ci regala un'aria sanissima, tanto che non esiste sulla faccia della terra un altro paese nel quale tu possa trovare persone che campino così a lungo e che stiano meglio in salute.

Cat. - Ma valle a raccontare, queste cose, a chi se le beve tutte! Io conosco bene la situazione: lo so che questo paese è quasi spopolato. [...] E lasciami dire, Cetio, senza offendere nessuno, che tra tutti i paesi dell'universo mondo, non ce n'è uno solo che sia più colmo di disagi di questo vostro, che sia più bisognoso di tutto. Se levi le bisce, le rane e le mosche, non c'è niente che uno si possa far dare in

questo posto. [...] Se facciamo uguale a cento un livello di reddito minimamente accettabile, qui la gente arriva sì e no a sessanta. E vive in quelle che sono capanne anguste e sparpagiate in giro, con le pareti e il tetto fatti di canne palustri⁴⁷.

Come non vedere nell'argine puzzolente di Catinio una strada percorsa in realtà da Siccò? E come mettere in bocca ad un povero venditore di scodelle una precisa analisi sociologica che non può che essere invece il risultato delle considerazioni fatte dal Polenton in un anno di governo? La precisione e la nettezza delle affermazioni dell'ingenuo Catinio ci spinge a considerarle storicamente veritiere in toto e valide per compiere una piccola analisi economica e sociale del borgo. Stiamo parlando di una zona economicamente depressa, probabilmente penalizzata dalla eccessiva estensione delle paludi e delle aree allagate rispetto ai campi coltivabili⁴⁸. Va detto peraltro che la stagnazione economica e demografica coinvolge la stessa città di Padova all'inizio del XV secolo⁴⁹. Dai nomi di Lanio e soprattutto di Cetio, che sono, *sic et simpliciter*, delle vere e proprie personificazioni lavorative desumiamo quali figure professionali dovevano essere prevalenti nell'affiancare il contadino, e cioè il lavoratore della lana (vi erano in Anguillara consistenti greggi di pecore) e il pescatore nelle acque paludose⁵⁰. Che il paese fosse spopolato non si fatica a crederlo se ancora nel 1587 gli abitanti constavano di sole 500 unità⁵¹; quei pochi paesani

⁴⁷ Seguo la traduzione di Baldan. Cfr. P. BALDAN, *Catinia*, pp. 58-61.

⁴⁸ Su questo punto dell'estensione dei campi coltivabili rispetto alle zone paludose si veda A. CECCOLIN, *Anguillara Veneta, Mille anni di storia*, Stanghella, Padova, 1999, particolarmente le pp. 1-116. Il volume rispecchia appieno la tipica produzione locale fatta da storici non professionisti, anche se larghi di entusiasmo. Spesso le notizie non riportano un'adeguata citazione e molte conclusioni storiche sono azzardate. La lettura è comunque interessante.

⁴⁹ Vedi S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Editrice Antenore, 1990, p. 403 e ss.

⁵⁰ "Voi siete un po' tutti, per quanto grammi, dei pescatori" afferma Catinio

⁵¹ Vedi A. CECCOLIN, *Anguillara Veneta, Mille anni di storia*, Stanghella, Padova, 1999, p.109.

dovevano vivere in abituri ben miseri, con le pareti e i tetti fatte di canne⁵². Della salubrità dell'aria millantata da Cetio e custodita nell'immaginario poetico sulla campagna non vi doveva essere alcuna traccia; persino i curatori di un recente volume sulla storia di Anguillara ricordano *en passant* la Catinia solo per affermare che il principale "scopo dell'autore è smontare con ironia i luoghi comuni, molto cari ai letterati, che si compiacciono di descrivere [...] la salubrità della vita campestre e cose simili (sic)"⁵³. Lo sconcerto del raffinato Sicco -ricordiamolo, notaio e gran cultore dei classici- dinnanzi alla sede del suo vicariato è forse paragonabile a quella palesata in un altro documento, posteriore di qualche decennio; il vicario del Vescovo Fantino Dandolo⁵⁴ (1448-1459) Niccolò Grassetto si recò in visita pastorale ad Anguillara trovandovi la chiesa con il tetto cadente e il sacerdote senza autorizzazione ad officiare e senza nessuno che potesse testimoniare che fosse realmente un prete; nel cimitero pascolavano pacificamente gli animali; tutte queste notizie sono in una piccata relazione dello stesso vicario⁵⁵.

Per rispondere alla logica domanda sul perché un luogo così disagiato fosse sede di vicariato bisogna andare alla situazione politica e militare della Signoria padovana del XIV e del XV secolo. I Carraresi, dominatori della vita politica padovana per poco meno di un secolo (1318-1405), si fregiavano del titolo comitale di Carrara Santo

⁵² Alla fine dell'ottocento le abitazioni dei contadini sono ancora interamente costituite dai casoni con tetto in paglia, sopravvissuti fin dopo la seconda guerra mondiale, vedi sempre *Anguillara Veneta, Mille anni di storia*, Stanghella, Padova, 1999, p. 113.

⁵³ Cfr. ancora una volta A. CECCOLIN, *Anguillara Veneta, Mille anni di storia*, Stanghella, Padova, 1999, pp. 106-109.

⁵⁴ Lo stesso Fantino Dandolo cui Sicco rivolge nel dicembre 1419 una lettera accorata chiedendo protezione per le vibranti proteste suscitate dalla circolazione della Catinia.

⁵⁵ Cfr. A. CECCOLIN, *Anguillara Veneta, Mille anni di storia*, Stanghella, Padova, 1999, p. 110-111. Nelle stesse pagine è testimoniato che alla fine del secolo il Vescovo Pietro Barozzi (1487-1507), durante la visita pastorale denuncia la limitatissima frequenza ai santi sacramenti.

Stefano (oggi Due Carrare) e di Anguillara⁵⁶. Tratto nome e stemma della famiglia dal primo borgo essi erano legati al secondo da una sconfinata proprietà fondiaria⁵⁷. Già negli anni trenta del XIII secolo Jacopo da Carrara fa costruire un piccolo castello nel paese dalle tante anguille; d'ora innanzi la fortificazione comparirà spesso nelle vicende militari patavine, lo stesso Jacopo vi dovrà riparare in fuga da Ezzelino da Romano. Fu base e ricovero della milizia padovana durante gli scontri contro Azzo VIII marchese d'Este nel 1293 (nel corso degli scontri Anguillara finirà bruciata dai soldati estensi) e teatro di incursioni durante la cosiddetta "guerra di Chioggia" degli anni 1378-1381⁵⁸. La frequenza degli attacchi alla piazza di Anguillara si spiega presto dicendo, per sommi capi, della sua collocazione geografica: posta agli estremi confini del territorio padovano tocca i possedimenti veneziani e quelli estensi e la presenza dell'Adige avvantaggia considerevolmente le comunicazioni. Da queste osservazioni risulta evidente il pregio militare del luogo e il conseguente *status* politico. Con la caduta di Padova nelle mani di Venezia nel 1405 il territorio della Signoria Carrarese venne riorganizzato. La Serenissima era incline a lasciare in vigore gli Statuti esistenti nelle singole comunità; accanto agli Statuti, presto vissuti come baluardi delle autonomie locali, erano i nuovi magistrati della Dominante di importanza commisurata a quella delle comunità nelle quali si installavano. In alcune

⁵⁶ Sulla storia dei Carraresi la bibliografia è vasta; io mi sono avvalso di opere generale quali O. LONGO, *Padova Carrarese*, a cura di, Padova, Il poligrafo, 2005, in particolare i saggi di Silvana Collodo, Gian Maria Varanini e Sante Bortolami; D. BANZATO e F. D'ARCAIS, *I luoghi dei Carraresi; le tappe dell'espansione nel Veneto del XIV secolo*, a cura di, Treviso, Canova Edizioni, 2006. Sulle guerre con gli Scaligeri che prepararono il terreno all'instaurarsi della Signoria carrarese, sul consolidarsi di questa e la storia sociale ed economica della seconda metà del Trecento indispensabile è stata la lettura di S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Editrice Antenore, 1990, pp. 169-403.

⁵⁷ D. BANZATO e F. D'ARCAIS, *I luoghi dei Carraresi; le tappe dell'espansione nel Veneto del XIV secolo*, a cura di, Treviso, Canova Edizioni, 2006.

⁵⁸ Vedi i brevi accenni fatti in D. CANZIAN, *L'assedio di Padova del 1405*, da Reti medievali, Rivista, 2007.

località vennero insediati rappresentanti del patriziato lagunare che erano variamente nominati (potevano essere podestà, camerlenghi, capitani o castellani, anche a seconda delle antiche denominazioni statutarie). Essi governavano, oltre che a Padova, a Camposampiero, Castelbaldo, Cittadella, Este, Montagnana, Piove di Sacco e Strà. Di minore importanza erano le sedi vicariali di Arquà, Conselve, Mirano, Oriago, Teolo e infine Anguillara. Il Vicariato di Anguillara si inserisce dunque nella nuova organizzazione politica veneziana⁵⁹. E' entro questa cornice che gli avvenimenti della commedia sono inquadrati, nonostante l'espedito della retrodatazione ventennale della vicenda operato da Sicco⁶⁰. L'anno di Vicariato, per quanto disagiata, dovette lasciare nel Polenton viva impressione leggendo sue descrizioni accese e convincenti. Anguillara funge da cornice nella *Catinia*, ma non si tratta assolutamente di uno sfondo muto e intercambiabile.

Qualche parola ancora vorremmo spendere sulla situazione inconsueta dell'uomo di lettere costretto alle mansioni di governo, ancorché minori. La noia indotta dalla "nobilissima pretura" vivrà in un altro letterato, ben altrimenti illustre, quale Ludovico Ariosto. Nato qualche anno dopo la morte del Cancelliere di Padova, nel 1474, anch'egli fu "vittima" delle pubbliche incombenze; nel 1522 il Duca Alfonso d'Este lo comanda governatore presso la Garfagnana, una regione turbolenta ai confini con la Toscana. Su quella esperienza e sugli altri uffici affidatigli dal Duca

⁵⁹ Sull'organizzazione amministrativa veneziana del territorio padovano vedi G. BONFIGLIO DOSIO, *L'amministrazione del territorio durante la Repubblica veneta (1405-1797): gli archivi dei rettori*, Padova, Libreria Editrice il Libraccio, 1996. La Bonfiglio Dosio riferisce che dell'archivio vicariale di Anguillara non rimane alcuna traccia.

⁶⁰ Una retrodatazione che renderebbe impossibile la sua permanenza ad Anguillara come Vicario; in prima istanza perché a quanto ci è dato sapere quella carica non esisteva, in secondo luogo perché nel 1399 Sicco non era ancora nemmeno cittadino padovano.

resta una sentenza lapidaria: *“di poeta cavallar mi feo”*.⁶¹ Anche nella celebre Satira III indirizzata al cugino Annibale Malaguzzi si lamenta della *“soma”* impostagli da Alfonso⁶². Altri tempi e diversi problemi per gli intellettuali controllati dalle corti così come Sicco non avrebbe potuto esserlo; ma le angustie della Garfagnana e quelle di Anguillara si assomigliano, gettano nello sconforto ma riempiono gli occhi di esperienze. Cosa dire poi dell’annoiatissimo Niccolò Machiavelli, relegato nella sua tenuta dell’Albergaccio che non può far altro che *“ingaglioffirsi”* con gli avventori di una sperduta taverna (!) e aspettare che cali la sera per *“mettersi i panni reali e curiali”* e leggere gli autori antichi?

Mangiato che ho, ritorno nell’hosteria: quivi è l’oste, per ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io mi ingaglio per tutto dì giuocando a cricca, a trich trach e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole ingiuriose, e il più delle volte si combatte un quattrino e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così rinvolto in tra questi pidocchi traggio il cervello di muffa [...].⁶³

Tra l’altro il Machiavelli mostra di conoscere, al di là di ogni ragionevole dubbio, se non Sicco almeno il suo amico e coetaneo Michele Savonarola, se il Callimaco della

⁶¹ Cfr. AA. VV., *Dal testo alla storia dalla storia al testo*, volume B, Torino, Paravia, 2001, pp. 215 e ss.

⁶² *“Soma”* è un termine usato in apertura della Satira, citiamo le prime tre terzine: *“Poi che, Annibale intendere vuoi come la fo col duca Alfonso, e s’io mi sento più grave o men delle mutate some; perché, s’anco di questo mi lamento, tu mi dirai c’ho il guidalesco rotto, o ch’io son di natura un rozzon lento: senza molto pensar, dirò di botto che un peso e l’altro ugualmente mi spiace”*. L’altro peso cui allude Ariosto è il cardinale Ippolito d’Este, del quale il poeta era dipendente in precedenza. I versi sono tratti da AA. VV., *Dal testo alla storia dalla storia al testo*, volume B, Torino, Paravia, 2001, p. 233.

⁶³ Lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513, da AA. VV. *Dal testo alla storia dalla storia al testo*, volume B, Torino, Paravia, 2001, pp. 333-338. Il passo citato è alle righe 39-43.

celeberrima *Madragola* utilizza – per gabbare l’ingenuo messer Nicia – frasi latine prese di peso da un’opera del medico padovano.⁶⁴

Un altro autore che, forzatamente lontano da casa, trasse dalle numerose esperienze politiche una vena preziosa d’ispirazione è Franco Sacchetti, fecondo novelliere nato un quarantennio prima di Siculo, e comunque uomo del Trecento. Nel 1363 rettore a Montevoltraio, nel ’66 castellano ad Avena, nel ’67 podestà di Mangona; lo ritroviamo nel ’77 podestà nel Casentino e poi di Empoli, di Fiorenzuola e Serravalle Nuova. Infine, nel 1385 podestà a Bibbiena⁶⁵. Da questi innumerevoli viaggi il Sacchetti ricavò i succhi delle sue novelle. Abbiamo perciò ricavato la non irrilevante ambientazione spaziale della *Catinia*; la commedia non è però ambientata genericamente in paese ma in un luogo specifico che ora cercheremo di analizzare.

La taverna

Se lo sfondo di Anguillara non era neutrale ancora meno lo è quello della taverna, nella quale, immaginiamo, Siculo abbia passato più di qualche tempo (similmente a quanto farà il Machiavelli). Sulla diffusione e l’importanza della taverna nel panorama basso medievale italiano ha scritto magistralmente Giovanni Cherubini in

⁶⁴ Vedi N. MACHIAVELLI, *Mandragola*, prefazione di Pietro Gibellini, note di Tiziana Piras, Milano, Garzanti, 2008 alle pp. 27-28 dove Callimaco si rivolge così all’ingenuo messer Nicia: “[...] è necessario sapere la cagione della sterilità della vostra donna, perché le possono essere più cagioni: *nam causae sterilitatis sunt: aut in seminae, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa estrinseca*”. Le affermazioni di Callimaco si possono confrontare con R. GUALDO, *Il lessico medico del De regimine pregnantium di Michele Savonarola*, Quaderni degli studi di lessicografia italiana vol. 8, Firenze, Accademia della Crusca, 1996, pp. 20 e ss.

⁶⁵ Sui dati della carriera del Sacchetti vedi le pp. XXXI-XXXII della Introduzione a F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di Antonio Lanza, Firenze, Sansoni Editore, 1984. Sui dati della carriera del Sacchetti vedi le pp. XXXI-XXXII. Di Bibbiena era anche originario il cardinale Dovizi, autore della commedia *Caladra*.

un agile libretto dal titolo "Il lavoro la taverna la strada. Scorci di Medioevo"⁶⁶. Una analisi delle fonti consente di stabilire la preminenza delle testimonianze letterarie, come il teatro, i *fabliaux*, la novellistica, dei particolari componimenti buffi⁶⁷, nella conoscenza del fenomeno delle taverne, accanto al classico vaglio degli statuti rurali e cittadini, ai divieti e alle fonti giudiziarie. Per una panoramica generale sul regime dell'ospitalità medievale e il suo mutarsi in ospitalità a pagamento si rinvia all'opera generale di Peyer⁶⁸. Nel volume un capitolo è dedicato alle "taverne come luoghi di scambio con funzioni di mercato".⁶⁹ La tentazione di coniugare ospitalità e affari commerciali era tradizione molto antica e nel tempo. Già i mercanti altomedievali usavano sovente come deposito la casa in cui erano ospitati nei loro viaggi. Il padrone di casa poteva, in determinati casi, appropriarsi o vendere la merce ricevuta, fatto salvo il diritto delle autorità pubbliche a ricevere parte del ricavato.⁷⁰ Quando il regime dell'ospitalità -gratuita nella quasi totalità dei casi- passa di mano dai privati a istituzioni pubbliche o semi-pubbliche quali taverne e osterie nel campo laico e *xenodochia*, ospedali e ospizi nel campo religioso, le possibilità di scambio e di incontro aumentano considerevolmente. E' a questo punto, a partire grossomodo dal XII e XIII secolo, che il legislatore, che mai aveva taciuto del tutto su questo punto,

⁶⁶ G. CHERUBINI, *Il lavoro la taverna la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli, Liguori Editore, 1997, pp. 1-93. D'ora in poi lo citeremo come G. CHERUBINI, *Il lavoro la taverna la strada*. Da un altro volume di collazione di lavori dello studioso, si considera l'importanza delle novelle di Giovanni Sercambi, un uomo politico nativo di Lucca, per la storia sociale fiorentina del Trecento. Il saggio considerato porta un titolo eloquente: "Vita trecentesca nelle novelle di Giovanni Sercambi" in G. CHERUBINI, *Signori contadini borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. I-XVI e 3-51.

⁶⁷ Un esempio potrebbe rappresentarlo la produzione di Francesco di Vannozzo, con le sue "frottole" bizzarre e irriverenti. Cfr. A. MEDIN, *Le rime di Francesco di Vannozzo*, a cura di, Bologna, Commissione per i testi di lingua, Casa Carducci, 1928.

⁶⁸ Cfr. H. C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Bari, Laterza, 1997. Si tratta di un bel lavoro di sintesi anche se incentrato sull'area germanica e francese. Da adesso solo H. C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo*.

⁶⁹ Cfr. H. C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo*, Parte terza, Capitolo secondo, pp. 237-244.

⁷⁰ Cfr. H. C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo*, pp. 106 e ss.

interviene per proibire la maggioranza delle forme commerciali interne alla taverna e per regolamentarne il funzionamento.⁷¹ La decisa avversità delle corporazioni e la difficoltà di controllo fiscale degli scambi entro le sue mura, impedisce alla taverna di diventare mercato. Ma la proibizione dei grandi scambi organizzati non impedisce ai venditori girovaghi al dettaglio, come il nostro Catinio, di trovare nella taverna il luogo ideale per il loro spaccio. La taverna, ragiona Cherubini “aveva grande importanza anche per i lavoratori stranieri e provenienti da lontano, che vi andavano per [...] concludere affari e magari dar luogo a litigi e a risse.”⁷² Si dà la distinzione tra semplice luogo di mescita e albergo vero e proprio con possibilità di pernottamento, che era più diffuso nelle aree rurali. A garanzia del carattere pubblico della taverna queste ultime dovevano essere dotate di un’insegna o almeno di una sedia vuota di fronte all’entrata oppure brocche e bicchieri alle finestre; sui nomi e le insegne di queste locande esiste una vasta ma frammentata messe di documenti anche se l’usanza di contrassegnare questi luoghi nel modo suddetto è invalsa solo a partire dal XIII e XIV secolo.⁷³ L’aspetto delle locande, eccezion fatta per i segni esteriori appena trattati, ci è quasi sconosciuta. Pochissime le testimonianze artistiche, forse la più interessante delle quali è una tavola di Biccherna del 1437 dipinta da Giovanni di Paolo che rappresenta un “trionfo della morte” ambientato in una inequivocabile taverna.⁷⁴ Cherubini segnala anche un dipinto su legno di scuola fiorentina di un anonimo di inizio Cinquecento che raffigura in uno dei suoi nove riquadri la taverna

⁷¹ Vedi nota precedente. In più sulle lotte ingaggiate prima dai Comuni, poi dalle compagnie nazionali, per il controllo fiscale sulle locande cfr. pp. 116-124.

⁷² G. CHERUBINI, *Il lavoro la taverna la strada*, p. 219.

⁷³ Cfr. H. C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo*, pp. 245-251. Il Bò, che oggi ospita il centro della nostra università era luogo occupato nel basso medioevo anche da una locanda chiamata per l’appunto “Al bove”. Vedi H. C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo*, p. 249.

⁷⁴ La si può veder riprodotta in “*Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII-XVIII)*”, Roma, 1984, p.143.

cittadina del Fico con relative panche e tavoli con caraffe all'esterno, in uno spazio invaso dalla pianta che dava il nome al locale⁷⁵. Di uno spazio esterno conformemente ai limiti imposti dalle stagioni e dalle latitudini si ha traccia in più fonti e quindi sembrerebbe un uso assodato. Lo Statuto cittadino di Verona del 1327 accenna alla possibile esistenza di un *porticus* esterno. Alcune taverne della laguna veneta avevano un *liagò*, cioè un balcone che ampliava la mescita. Francesco Vettori, uomo politico amico del Machiavelli, fa spesso accenno alle taverne in cui soggiornò durante il suo viaggio in Alemagna, del quale trasse un diario. Di un'osteria nel territorio di Trento dice che durante l'estate si mangiava "fuori al fresco sotto una pergola di melo, come s'usa in Alamagna".⁷⁶ Insegne, nomi propri, tavolacci con brocche e bicchieri, pergolati, sono questi dunque i prevedibili caratteri visivi che campeggiano nelle taverne del Quattrocento. Tutti, eccetto i banditi conclamati, dovevano obbligatoriamente essere accolti nella locanda, anche se non ne conseguiva alcun diritto di asilo come invece avveniva nelle case private.

A nostro parere è lecito porre decisamente l'accento sullo *status* di luogo pubblico della taverna. Cherubini cita un autore che lo considera luogo privilegiato in cui "si formava lo spirito del villaggio".⁷⁷ Ora, al di là della vaghezza di questa affermazione sembra essere vero che quello della taverna diventa un luogo di aggregazione alternativa a quello della Chiesa. Lo desumiamo dalla severità nel trattare dell'argomento da parte degli ecclesiastici. Nelle fonti religiose la taverna è associata alla prostituzione, al vizio, alla decadenza morale. San Vincenzo Ferrer si indigna del fatto che la domenica invece di andare a prender messa il popolino si rechi più

⁷⁵ Cfr. G. CHERUBINI, *Il lavoro la taverna la strada*, pp. 200-201

⁷⁶ Cfr. G. CHERUBINI, *Il lavoro la taverna la strada*, p. 201.

⁷⁷ Cfr. G. CHERUBINI, *Il lavoro la taverna la strada*, p. 204, nota 79 dove cita G. LE BRAS, *La Chiesa e il villaggio*, Torino 1979.

volentieri nelle osterie.⁷⁸ Si adombra il fatto che le taverne rappresentino una “anti-chiesa” nella quale si celebra una “contromessa” della quale l’oste è sacerdote. Si tratta indubbiamente di esagerazioni prodotte dall’espressionismo di certe metafore degli accesi predicatori quattrocenteschi alla San Bernardino da Siena (che infatti tuona anche a Padova contro quei genitori che lasciano perdere i figli dipresso al vizio nelle taverne⁷⁹); così come non vogliamo credere al Cherubini quando mette all’oste la veste di “intellettuale contro voglia”⁸⁰ di nuovi tempi che vanno scristianizzandosi. Solamente si aggiunge agli altri un importante luogo di socialità, soprattutto popolare. Frequentate in tutto l’arco del basso Medioevo le taverne avanzano di grado nel Rinascimento, diventano, ci azzardiamo a dire, un “luogo rinascimentale” in quanto altre-chiese (più che anti-chiese come detto dal Cherubini), in quanto luogo di elaborazione di pensiero, in quanto luogo di ambientazione di commedie. Se la riscoperta dei classici è la “punta” dell’umanesimo colto la taverna è una “punta” del rinascimento popolare.

“Luogo di svago, di evasione, di socializzazione”⁸¹, la taverna, frequentata da gente promiscua e sguaiata, ha caratteri quasi luciferini per gli ecclesiastici. In effetti, anche nella tutto sommato innocente Catinia, assistiamo ad un rito, tra lo scongiuro e l’esorcismo, che nella sua comica spregiudicatezza non è esente da una venatura sacrilega o quantomeno di ignoranza e leggerezza, visto compiuto da un religioso. Il frate Questio, per far riprendere uno sconvolto Lanio che si crede asino, attribuisce virtù taumaturgiche alla malvasia contenuta nella sua campanella per la questua:

⁷⁸ G. CHERUBINI, *Il lavoro la taverna la strada*, p. 204.

⁷⁹ SAN BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari*, vedi G. CHERUBINI, *Il lavoro la taverna la strada*, p. 220 nota 158.

⁸⁰ G. CHERUBINI, *Il lavoro la taverna la strada*, p. 233.

⁸¹ G. CHERUBINI, *Il lavoro la taverna la strada*, p. 219.

Bibio – Non è che, per caso, le parole da te usate per trattare questo particolare argomento, lo stanno trasformando in asino perché vengono da un bene esperto nelle Sette Arti?⁸²

Questio – Bibio, tu mi devi credere: giuro su questo vino, benenetto com'è (e anzi, per meglio tranquillizzarti ne manderò giù una buona sorsata) che io di queste Arti non so niente. Non mi intendo affatto, io, di così sofisticati studi: campo di questua, vado in giro con queste campanelle, non sono certo capace di tanto. Sono un pover'uomo e non ho nulla a che spartire con streghe e diavoli. Dai, Lanio, fatti coraggio: ingolla d'un fiato solo questa campanella colma di malvasia. Di che cosa hai paura? Mentre bevi dalle mie mani fatti il segno della santa croce e prega Dio che ti salvi. Non c'è migliore giovamento al mondo [...] meglio di questa campanella, colma di malvasia tutta speciale da bere d'un fiato⁸³.

Nel rito apotropaico l'azione del vino è equiparata, se non più potente, a quella di Dio stesso: licenze da taverna per l'appunto.

Abbiamo discusso dello statuto da riconoscere alla *Catinia* e delle sue ambientazioni.

Ora bisogna penetrare al suo interno.

Selezione di scene dalla *Catinia* e commento

Nelle pagine seguenti esamineremo un florilegio di testi tratti dalla *Catinia*. I sette brani costituiscono altrettante esemplificazioni della tesi che vuole il testo utilizzabile come fonte indiretta di storia economica e sociale e parzialmente di storia politica.

⁸² Ci si sta naturalmente riferendo alle arti del Trivio e del Quadrivio.

⁸³ La traduzione è di Baldan in P. BALDAN, *Catinia*, pp142-143 e corrispondenti note 48 e 49.

Oltre a questo, il lettore potrà forse smentire il severo giudizio degli storici della letteratura che videro nella *Catinia* un testo bolso e ripetitivo.

1/Frate Questio da Cerreto

A dare manforte al gioco si aggiungeva egregiamente un frate questuante, un tipo degno delle sue origini cerretane. Sta bene attento al personaggio: già conosci a puntino il modo di fare, la parlantina, l'insidiosa furbizia di simili individui; e questo qui, così a prima vista, lo si sarebbe potuto prendere per un eremita quanto all'umiltà del vestire, per filosofo dalla gravità cui atteggiava il volto e, infine, per un avvocato tant'era la sua scioltezza di lingua.

Ed è appunto lui che comincia a narrare una storiella, breve e gustosa. Mi sarebbe tanto piaciuto, caro Giacomo, che anche tu fossi stato presente. Se avessi udito come narrava costui! Pensa che di tutti i personaggi tirati in ballo, benché diversi l'uno dall'altro e fossero anche discretamente numerosi, riproduceva in ogni dettaglio la mimica. Avresti anche visto che nessuno poteva trattenere le risate⁸⁴.

Il personaggio senza dubbio più interessante della *Commedia* è il frate Questio, nativo di Cerreto in Umbria⁸⁵. E' lui con la sua *verve* l'anima della compagnia, il vero regista dell'azione. Una menzione speciale meritano le sue origini cerretane. Gli abitanti di questo borgo infatti si segnalavano in tutta Italia per sfrontatezza e allergia al lavoro, tant'è che la maggior parte si peritava in una speciale forma d'arte del vivere: l'accattonaggio professionale scherzoso e burlesco. In questo senso veniva oramai intesa la parola cerretano. Dall'unione di quest'ultima con "ciarla" nacque il nostro vocabolo "ciarlatano" che propriamente significa "chi si spaccia per ciò che non è" oppure "chi nelle piazze attira con le chiacchiere la gente spacciando rimedi

⁸⁴ Vedi P. BALDAN, *Catinia*, pp. 48-51.

⁸⁵ Oggi Cerreto Spolefino.

rudimentali come miracolosi e universali”⁸⁶. Secondo il vocabolario etimologico⁸⁷ e incredibilmente anche secondo il Baldan l’utilizzo del termine cerretano usato nel senso di ciarlatano è attestato la prima volta in Sant’Antonino nel 1459. Ma il Questio che tenta un improbabile esorcismo a base di malvasia che abbiamo esaminato⁸⁸ risponde pienamente alla seconda definizione e comunque tutta la sua azione è costruita sulla menzogna e sull’imbroglio. La data proposta dal vocabolario va dunque anticipata di un quarantennio, al 1419, alla redazione della *Catinia*. Il cerretano avrà ancora fortuna nella letteratura rinascimentale, lo ritroviamo nella celeberrima *Mandragola* del Machiavelli, lì dove si deve cercare un uomo che sappia preparare pozioni per ingravidare donne sterili, al sospettoso Messer Nicia Callimaco risponde la seguente frase: “Sì, ho; ma io vo rattenuto con li uomini che non conosco, perché io non vorrei mi tenessino un cerretano”⁸⁹. Callimaco ha paura di dare consigli che appaiano strani per non sembrare un cerretano. Nel prologo della stessa opera il religioso Timoteo (i nomi nella *Mandragola* non sono “parlanti”) viene definito “un frate mal vissuto”⁹⁰. Un lemma divenuto celebre quindi, usato per la prima volta da Sicco.

La scelta di un personaggio così caratterizzato aveva degli importanti precedenti nella novellistica medievale ma si legge sotto un’altra prospettiva considerando le vicende storiche del villaggio di Anguillara. Si è detto della vastissima estensione

⁸⁶ Cfr. M. CORTELAZZO – P. ZOLLI, *DELI, Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Nuova edizione a cura di MANLIO CORTELAZZO E MICHELE CORTELAZZO, Bologna, Zanichelli, 2004. La prima definizione è attestata avanti il 1498 in Vespasiano da Bisticci; la seconda viene da Tommaso Campanella avanti il 1639.

⁸⁷ Vedi nota precedente.

⁸⁸ Vedi in questa tesi al termine del primo capitolo.

⁸⁹ Cfr. N. MACHIAVELLI, *La Mandragola*, prefazione di Pietro Gibellini, note di Tiziana Piras, Milano, Garzanti, 2000, p. 28 e nota 163.

⁹⁰ Cfr. N. MACHIAVELLI, *La Mandragola*, prefazione di Pietro Gibellini, note di Tiziana Piras, Milano, Garzanti, 2000, p. 7 e corrispondente nota 29.

delle proprietà terriere carraresi in quel distretto, ora bisogna dar conto del destino di quelle terre. Il 5 giugno 1405, con l'appressarsi dell'esercito veneziano a Padova il Signore Francesco Novello aliena tutte le sue dipendenze ad Anguillara in favore della Veneranda Arca del Santo, una associazione formata da laici ed ecclesiastici in difesa dei beni legati al nome di Sant'Antonio. I terreni e le case erano ceduti in cambio degli arredi sacri sottratti per necessità di guerra dal Carrarese alla basilica e delle usuali regalie soppresse. Sicco fa capolino anche in questa operazione, rogando l'atto di donazione. I frati antoniani diverranno veri e propri padroni di Anguillara, caratterizzandola anche visivamente (sono innumerevoli le piccole e grandi raffigurazioni artistiche del Santo, sulle case, sui portici, sulle lesene dei palazzi⁹¹) fino agli ultimi decenni del secolo scorso. Non è quindi un atto neutrale inserire un frate antoniano come Questio nella Catinia. Può trattarsi di una piccola mostra di astio o disaccordo nei confronti degli occupanti quelle che un tempo erano in qualche modo terre "pubbliche". Più probabilmente il Vicario Sicco aveva incontrato opposizione da parte dei frati, o provato fastidio del loro strapotere, durante i dodici mesi di responsabilità del villaggio.

2/Dell'alimentazione nella taverna

Ca. - Ti dico, Bibio, che in nessuna altra osteria ho mai visto bicchieri più belli di questi. Molti osti ti danno dei bicchieri così piccoli che, vuotandone un paio o anche cinque, la sete è sempre quella: [...] io li odio questi minibicchieri, li considero il peggior nemico. Ma ora questi tuoi bicchieri, Bibio, non lo dico per

⁹¹ Ne abbiamo testimonianza nel libro di A. CECCOLIN, *Anguillara Veneta*, pp. 91-116.

leccare, mi vanno davvero benissimo: grandi quanto basta per soddisfare pienamente un assetato.

Ma perché si beva come si deve, porta anche qualcosa da mettere sotto i denti, carne salata o arrostita: quello che hai.

Bib. - Ehi, tu, muoviti! Metti sul fuoco quel fegato di manzo e sbrigati a prepararlo, di modo che questa bella compagnia se la goda. Il vino, poi, che abbiamo! Buono e perfetto come non se ne trova. Bevete compagni, fate come me.

Ca. - D'accordo, niente da dire sul vino. Ma il fegato è pochino per tutta questa gente: e dunque ordina di portare un rinforzo di salsicce e carne salata.

Bib. - Pronti con la salsiccia e la carne salata: eccole qua.

Ce. - Il nostro Bibio ci tratta proprio alla grande.

Bib. - Quel che è mio è come se fosse vostro: fin dalla più tenera età ho infatti imparato da mio padre (che esercitava questo stesso mestiere) a mettere in piazza tutto quello che ho, a non tenere riservato nulla per me. Quello che c'è qui è per la gente che, come voi, sappia bere, mangiare e spassarsela in compagnia. Ma ai taccagni e a quelli che per natura si accontentano di poco, certo non metto davanti pane e vini di questa qualità. A simili individui do acqua con una punta di vino, tanto per il colore [...]. Io il vino schietto me lo gusto per conto mio ed è sempre lì per quelli che sappiano berlo religiosamente come il sottoscritto⁹².

Il passaggio citato è una prova squillante alla tesi che vuole la Catinia fonte adoperabile, con i dovuti accorgimenti, per la storia economica e sociale. Apre la situazione conviviale una considerazione sulle dimensioni dei bicchieri nelle osterie, che vengono rimpicciolite ad arte dai gestori per un maggior guadagno. I bicchieri di Bibio sono invece acconci a "soddisfare pienamente un assetato". Quindi Catinio richiede della carne "carne salata o arrostita: quello che hai". Dalla piccola frase

⁹² Cfr. P. BALDAN, *Catinia*, alle pp. 52-55.

possiamo condurre due considerazioni: una, banale, ci ricorda che nelle taverne basso medievali non esisteva una precisa carta ma si “metteva sul fuoco” il disponibile. La seconda, opinabile, ci fa chiedere come fosse possibile a degli umili ordinare con tanta facilità della carne, e non solo; protestare anche la sua scarsa quantità. A nostro parere Sicco, pur avendo frequentato le taverne, in quanto a companatico rimane fissato alle sue abitudini, agli agi di conviti più lussuosi. Le ordinazioni parlano di carne salata o arrostita, fegato di manzo inaffiato col vino, salsicce e l’immancabile pane. Bibio confessa di differenziare la qualità del cibo portato in tavola in base alla clientela. Trovandosi, per così dire, in perfetto accordo spirituale con la compagnia in questione fa venire il migliore vino schietto. A chi non sa veramente apprezzare i piaceri del bere⁹³, confida sornione, fa trovare “solo acqua con una punta di vino”⁹⁴.

3/La “lex Bibia”

Bib. - Vorrei, mio Como, tu rispondessi a questo: era forse rimasto un pelo di vino nei bicchieri quando tu mi hai domandato il conto?

Ca. - No, essi erano perfettamente vuoti.

Bib. - Questio, stai a sentire, per favore. E tu, Lanio. Tu pure, Cetio. Statemi tutti bene a sentire. Vedeva, il nostro buon Como, che neppure un goccio di vino era rimasto nei bicchieri, e proprio allora domandava che fosse portato il conto: l’ha fatto

⁹³ Una categoria che ci immaginiamo piuttosto ampia.

⁹⁴ Lo spezzone considerato fa il paio con parte già citata a pagina 15 nella quale Catinio afferma: “Se facciamo uguale a cento un livello di reddito minimamente accettabile, qui la gente arriva sì e no a sessanta. E vive in quelle che sono capanne anguste e sparpagliate in giro, con le pareti e il tetto fatti di canne palustri”. La considerazione sul reddito, indagata più a fondo, potrebbe essere di grande utilità ad un lavoro sui rapporti tra la città e la campagna.

apposta, ben sapendo che così sarei stato da multare, solo che avessi ingenuamente acconsentito.

Ca. - Una multa per te?

[...] Q. - Ma tu, Bibio, in base a cosa hai rischiato la multa?

Bib. - Ma in base alla "legge Bibia" che tutti gli osti sono tenuti a rispettare!

Q. - Che roba è?

Bib. - La normativa a cui noi osti dobbiamo attenerci, dispone che nessun venditore di vino possa portare il conto a qualcuno se in tavola i recipienti sono completamente a secco.

Q. - Capisco. Dirò anche di più (e tu mi scuserai, amico di Como): è un delitto, ma di quelli gravissimi, anche solo lasciarsi scappare una parola sul vino quando questo manca.

Ce. - Questa è una legge che istituita dai nostri antenati, viene sempre rispettata da tutti.

Ca. - Non voglio certo negare l'esistenza di una tale usanza, né di questa particolare legge: sarebbe stupido non ammettere quello che tutti, concordemente, riconoscono.

Ce. - Uno che non conosce questa legge, non sa neppure di essere al mondo.

[...] Lan. - Di sicuro non sa proprio niente.

[...] Q. - Ho perfettamente capito che parliamo di una legge che risale a tempi remotissimi e che sempre da tutti è stata scrupolosamente rispettata. C'è però un dubbio che mi assilla. Ed è questo. Io non sono affatto sicuro che Catinio abbia deliberatamente inteso ingannarti come tu accusi.

Ca. - Per quel Dio che dicono onniveggente, io ti giuro, Questio, che ho parlato con l'innocenza di un bambino: il fatto è che questa legge a me da molto tempo nota,

mi era proprio uscita di mente. Un vuoto di memoria tale che senz'altro si spiega pensando a una notizia entratami nelle orecchie quand'ero ancora in fasce⁹⁵.

La burla a spese di Catinio comincia con la trovata dell'oste della legge Bibia. Questa legge, partorita lì per lì da Bibio (che si rende anche eponimo della norma) trova negli altri avventori dei pronti complici. Solo Questio, stranamente, si lascia sfuggire un moto di sorpresa. Egli è subito abile a riprendersi lasciando intendere che non è compito di un uomo di chiesa conoscere le usanze da osteria ma sanzionando con l'autorità del buon senso il contenuto della legge. Quest'ultima prevede l'impossibilità di alzarsi da tavola -e quindi richiedere il conto- se entro i bicchieri non è rimasta traccia di vino. L'ingenuo ma umanissimo Catinio nasconde la sua ignoranza per non dar mostra di provincialismo e con ciò cade nella rete dello scherzo. Anzi reagisce con una certa vivacità: "una notizia entratami nelle orecchie fin da quando ero in fasce" che gli "era proprio uscita di mente". L'ingenuità del venditore di scodelle non arriva però a confinare con la stupidità se in parecchie altre occasioni lo vediamo ribattere argutamente ad altri tentativi di circuizione. La verità è che il personaggio Catinio, più che essere accusato di ingenua piattezza come è stato fatto⁹⁶ va imputato di contraddittorietà. Cioè i suoi atteggiamenti e il suo grado di ingenuità variano al variare dell'azione e a seconda delle esigenze di narrazione. La sua reazione non troppo lucida si può spiegare anche considerando che il precetto della "lex Bibia", se non fu mai codificato certo poteva essere un antico retaggio ancestrale. Presso i romani era tradizione di lasciare resti di cibo nei piatti, in tal modo dedicati agli dei. In molte culture del mondo asiatico quest'usanza sopravvive

⁹⁵ Cfr. P. BALDAN, *Catinia*, pp. 72-77 e le note 16, 17, 18 e 19.

⁹⁶ Cfr. G. PADOAN, *Catinia*, p. 11 dove si dice che i personaggi non riescono ad acquistare, in definitiva, una loro verità e un loro spessore.

non nei precetti religiosi ma in quelli delle buone maniere a tavola⁹⁷. Il dubbio assale la mente pur semplice di Catinio, nella quale poteva ronzava il ricordo culturale di un simile precetto.

4/La compagnia costituisce una vera Repubblica

Bib. - Non è forse da punire secondo la “legge Giulia” chi turba la pubblica quiete?

Ca. - Povero me! Questo qui (te ne renderai conto, vero, Questio?), parla del piccolo gruppo qui presente come si trattasse di un vero e proprio corpo sociale con carattere di pubblico interesse [...].

Bib. - Egli pensa di avere liquidato la sostanza del mio discorso perché, secondo lui, questa nostra compagnia, composta di persone private e, oltre tutto, povere e campagnole, non ha le carte in regola per essere considerata una forma associata di interesse pubblico: non devo e non può, sempre secondo lui, essere assimilata a una comunità sovrana. [...] Ma devi sapere che è la qualità e non la quantità dei membri associati a costituire una comunità sovrana.

Lan. - Proprio vero.

Bib. - Così Sinigallia, cittadina angusta, dispone proprio come Roma, metropoli augusta, di un'autonoma magistratura. [...] Per quel che mi riguarda, io credo che per formare una comunità sovrana basti un libero associarsi di uomini decisi a vivere insieme in un'intima comunione di vita: non importa se siano in tanti o in pochi, se siano facoltosi o invece dei pitocchi. [...] E allora sicuramente anche il nostro stare insieme deve essere assimilato in pieno a quello di una comunità sovrana, dato che secondo una medesima, da tutti noi volentieri riconosciuta,

⁹⁷ Ne è esempio una regola della buona educazione rispettata in gran parte del subcontinente indiano e nella culture tradizionali cinese e giapponese: quella di non vuotare mai completamente i piatti di cibo quando si è ospiti.

viviamo, beviamo, mangiamo e ce la spassiamo, ed eravamo immersi nella più assoluta pace finché questo venditore di scodelle non è arrivato a guastare tutto.

Q. - Come è stata saggiamente definita da Bibio la vera sostanza di una comunità sovrana.

Il passo contiene due aspetti di notevole interesse: il riferimento alla "*lex Iulia de maiestate*" e la definizione di una pubblica comunità sovrana. E' sempre Bibio il dominatore della scena. Non avendo incontrato resistenza sul punto della "*lex Bibia*" rincara la dose accusando Catinio di lesa maestà. La sua risposta piccata è che "a casa mia si dice che va accusato e punito per il delitto di lesa maestà chi fa violenza a un re o a un gran signore". Questa volta si tratta di una legge non solo effettivamente esistita ma anche celebre in tutto il mondo medievale. L'originale "*lex Iulia de maiestate*" promulgata durante l'anno 8 avanti Cristo equiparava i crimini contro le massime magistrature della Repubblica con quelli contro la sicurezza dello Stato. Nelle età successive, e così nel corso del millennio medievale, la legge assunse il compito di sanzionare giuridicamente l'inviolabilità dei portatori di *imperium*, una categoria che nell'Evo di mezzo si era enormemente allargata. Finisce così per essere bene interpretata da Catinio il quale la riferisce genericamente ai "gran signori". La spiegazione di Bibio invece recupera l'altra sua accezione di legge in difesa della comunità repubblicana. Sorprendente la definizione di libera comunità sovrana data dall'oste (vien quasi da pensare alla definizione di "intellettuale contro voglia" del Cherubini). Come in un'esercitazione sofistica, in un crescendo di forzature, un gruppo di cinque persone arriva a formare a tutti gli effetti una repubblica. Brillante e provocatorio è l'accostamento di Senigallia a Roma, entrambe dotate di magistrature e libertà di autodeterminazione pur essendo forti di consistenze

numeriche molto differenti. Da che sollecitazioni culturali provenga questa bellissima scena, non siamo in grado di stabilirlo. Possiamo, con le nostre limitate conoscenze, tentare di attribuirlo ad uno stravolto discorso di matrice ciceroniana oppure a velati rimandi alle libertà comunali, alle quali ogni borgo, per quanto piccolo, poteva legittimamente aspirare. Anche da riportare la riportata necessità di un accordo, di un "patto" tra uomini "decisi a vivere insieme in un'intima comunione di vita" ("*conventum hominum qui unissimam vitam vivant, sive pauci sive multi sunt*"); ininfluyente il fatto che siano ricchi o poveri "*sive divites sive egeni sint*".

5/Condanna delle professioni intellettuali

Ca. - Di questa gente, dico dei dottoroni di cui si parlava prima, molte volte mi incanta, proprio da restare a bocca aperta, il modo di vestire: indossano con solennità pretesca toghe e cappe che traboccano da ogni parte avvolgendoli. Non sono mai riuscito a capire, per esempio, a cosa serva la coda che quei vestiti si trascinano dietro.

Q. - Non serve proprio a niente, eccezion fatta per la polvere che viene così egregiamente spazzata e per la boria così spocchiosamente messa in circolazione.

Sempre Questio afferma poco più avanti:

Q. - [...] è facile accorgersi che il loro è un mestiere di qualità davvero scadente. E allora di certo non potrà sfuggirvi che costoro sono più mobili delle foglie al vento, non essendo in possesso di nessuna certezza, ma ora giurando su questo ora su quello, come solo i bambini sono abituati a fare.

Lan. - Faccia cadaverica, squallidi dentro, sempre pronti a piangere il morto, mai un sorriso, una piccola concessione al divertimento, se ne vanno in giro curvi, piegati come se gli pesasse addosso un'intera montagna.

Q. - Non è necessario spendere tante parole. Lo può vedere chiunque che è una tristezza unica possedere ricchezze. E' per questa ragione che i nostri bravi intellettuali non si concedono mai un attimo di esplosione vitale, fissati come sono eternamente nel ruminare il loro pensiero ossessivo. [...] ⁹⁸

Una circostanziata critica del Padoan alla Catinia giudica "i personaggi incapaci di acquistare una loro verità e, salvo qualche spunto, neppure una dimensione umana, e i motivi comici e satirici rimangono sempre alla superficie, dettando qualche pagina felice e suscitando qua e là il sorriso del lettore ma senza incidere più di tanto"⁹⁹. Mentre per un Lanio o un Cetio lo spessore umano ricercato dallo studioso di letteratura è impossibile da trovare esso va senz'altro cercato altrove. Come si è avuto occasione di dire, nessuno ha mai dedicato abbastanza attenzione alla seconda parte della commedia ma è proprio lì che si trova almeno un vero personaggio, ancorché senza nome. Dove si vede una figura così ben descritta e caratterizzata in tutto il testo se non in questo superbo personaggio negativo del letterato! Egli non è propriamente un letterato, perché le sue diverse versioni comprendono giudici, medici e filosofi. E' l'utilizzo dello strumento filosofico nei ragionamenti, dell'*auctoritas* dei libri nel modo di parlare fino a cappa e strascichi nel modo di vestire¹⁰⁰ il vero discrimine unificante di questo personaggio. Senza dubbio il personaggio principale della Catinia. Cosa c'è di più vero della descrizione, che ancora oggi scorre con facilità davanti ai nostri occhi, del pomposo incedere di uno di loro per le vie di Padova? Davvero fulminante è questa descrizione dei "litterati"

⁹⁸ Vedi P. BALDAN, *Catinia*, estratti a partire da p. 108 fino a p. 121.

⁹⁹ Cfr. G. PADOAN, *Catinia*, p. 11.

¹⁰⁰ Propongo il testo latino: "*Illud ego de hiis hominibus, qui litterati sint, admirari soleo: quod togas atque pallia, sacerdotum in morem, et longas et amplias vestunt; nec intelligo quid illa vestimentorum cauda velit*" in P. BALDAN, *Catinia*, p. 108.

come li definisce Sicco. Sono loro i veri protagonisti, negletti nelle trame dell'opera e nei giudizi stilistici di studiosi che forse assomigliavano loro troppo.

Veniamo alla seconda accusa, quella che vuole i motivi comici e satirici rimanere sempre in superficie e non graffiare mai. Certo non la pensarono così coloro che costrinsero Sicco ad abbandonare la città in preda al panico e timoroso per la sua stessa incolumità¹⁰¹. L'attacco dell'autore non prende, come riconosce anche il Padoan¹⁰², il problema lateralmente, come in genere facevano gli antichi, sminuendo la vita dei "dottoroni" per via dell'esaltazione del *modus vivendi* opposto e contrario, l'attacco è qui diretto e frontale. Un attacco troppo violento e troppo diffuso quantitativamente per non rappresentare un bersaglio deciso scientemente. Stilisticamente difficile da interpretare l'attacco svela i suoi significati collegandolo alla storia cittadina di quegli anni.

La guerra contro Venezia del 1404-1405 e il successivo assoggettamento rappresentano un momento cruciale per Padova. Finisce l'esperienza della signoria carrarese e più in generale l'autonomia patavina e del suo territorio¹⁰³. La Signoria dei da Carrara era riuscita a coagulare un sistema di interessi prevalentemente economici condivisi e appoggiati da una larga fetta della popolazione ma aveva infine risentito dell'indebolimento dello spirito civico dei cittadini. La fortuna e

¹⁰¹ Cfr. Epistola a Giacomo Badoer in S. POLENTON, *Catinia*, Appendice.

¹⁰² Cfr. G. PADOAN, *Catinia*, p. 25, dove dice: "Sicco ha innestato [...] il motivo della satira del mondo dei dotti della loro vanità e della loro presunzione; ma se in Luciano l'elemento satirico risulta più spesso per contrasto, dai conclamati vantaggi della vita parassitica, nel Polenton l'attacco tende a svolgersi frontalmente".

¹⁰³ Per le vicende dell'assedio mi sono basato sul preciso resoconto di D. CANZIAN, *L'assedio di Padova del 1405*, in *Reti medievali*, VIII - 2007, <<http://www.retimedievali.it>>. Sulla Signoria dei carraresi vedi S. COLLODO, *I Carraresi a Padova: Signoria e storia della civiltà cittadina*, in *Padova Carrarese*, a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 19-48. Sulla composizione sociale della popolazione vedi A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964.

l'abilità del singolo giocavano un ruolo predominante rispetto al contesto collettivo, compreso dall'autorità signorile. Di una nascente "cultura dell'individualismo" ha parlato Silvana Collodo¹⁰⁴. Il restringimento a pochissime persone delle responsabilità di governo aveva confinato in questo gruppo ristretto i rapporti di solidarietà che nascono nell'assolvimento dei medesimi compiti. Sembra comunque assodato che il disinteresse dei destini pubblici, se inizialmente giovò ai signori, nell'ora decisiva di una battaglia durissima contro Venezia, fece emergere la divergenza già latente tra gli obiettivi dei cittadini (la pace per una maggiore prosperità economica) e quelli di espansionismo dei signori. Con l'inizio della dominazione veneziana si assiste al ritorno di una "qualche forma di patriottismo civico"¹⁰⁵. All'insegna del lealismo carrarese vennero tentate numerose rivolte, mentre, sul fronte culturale "le memorie cittadine trovano cultori appassionati"¹⁰⁶. Al tema delle rivolte furono dedicati vari saggi all'inizio del secolo scorso che hanno chiarito il punto di vista "*evenemantielle*" del problema¹⁰⁷. Volendo dare un significato a quei tentativi velleitari essi sono costituiscono un momento di rivincita di quei gruppi esclusi dal governo nel precedente periodo, che cercano il riscatto, liberano una "energia civica" non più soffocata dal carrarese e non ancora imbrigliata dai veneziani. L'elaborazione intellettuale dà in suo contributo in particolar modo attraverso lo *Studium*, ce ne forniscono prova i vari nomi di professori implicati nei processi istruiti dalla Dominante a carico dei partecipanti delle congiure, ultima delle

¹⁰⁴ Cfr. S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore Editrice, 1990. Introduzione, p. LXIX. D'ora in poi S. COLLODO, *Una società in trasformazione*.

¹⁰⁵ S. COLLODO, *Una società in trasformazione*, pp. LXXI e ss.

¹⁰⁶ Cfr. nota precedente

¹⁰⁷ Ci riferiamo a A. SEGARIZZI, *Contributo alla storia delle congiure padovane*, Venezia, Regia deputazione veneta per la storia patria, 1916 e ai saggi di Roberto Cessi sull'argomento contenuti in R. CESSI, *Padova Medioevale. Studi e documenti*, raccolti e riediti a cura di Donato Gallo, presentazione di Paolo Sambin, Vol. I, Padova Edizioni Erredici, 1985.

quali si registra nel 1439¹⁰⁸. Il fitto intreccio tra dottori, Università e Comune nei primi decenni del Quattrocento è stato sapientemente esposto da Giuseppina De Sandre¹⁰⁹. Nel secolo carrarese (1318-1405) lo *Studium* era rimasto coinvolto nella politica accentratrice dei signori, in particolare del più energico tra di loro, Francesco il Vecchio. Il numero di professori padovani era aumentato considerevolmente ma oltre a questo si era proceduto a chiamare illustri studiosi¹¹⁰ inaugurando una vera e propria “politica delle cattedre”¹¹¹. All’appuntamento del 1405 il gruppo dei professori si presenta col comune sostrato della fedeltà carrarese e con il desiderio di conservare le sue prerogative col nuovo padrone. Lo *Studium* si presenta, per i padovani, come un’estrema ridotta, a frenare il potere veneziano, per conservare un luogo dove siano ancora gli abitanti di Padova a comandare e eccellere. Di conseguenza a questo atteggiamento si produrranno vari periodi di tensione tra Venezia e l’Università padovana¹¹². E’ nei confronti di questa categoria che si dirige la pesante ironia della Catinia.

Concluderne che muovendo contro i dottori dello studio Sicco faccia professione di fede veneziana non ci sembra corretto. La forma di patriottismo scelta dai professori doveva certo spiacerli ma ciò non significa che egli non fosse legato alla sua città d’adozione e ai suoi destini. Al contrario nei suoi scritti si palesa un legame saldissimo con Padova. Il suo essere “patriota” ci sembra però legato a modelli

¹⁰⁸ Volendo escludere, in questo discorso, l’ammutinamento nobiliare seguito alla battaglia di Agnadello del 1509.

¹⁰⁹ G. DE SANDRE GASPARINI, *Dottori, Università e Comune a Padova nel Quattrocento*, in *Quaderni per la storia dell’Università di Padova*, I (1968), pp. 15-47.

¹¹⁰ Cfr. D. GALLO, *Università e signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, Trieste, Lint, 1998, p. 29 e ss.

¹¹¹ Vedi nota precedente.

¹¹² Su questo si rimanda sempre all’ottimo saggio della Gasparini. Cfr. G. DE SANDRE GASPARINI, *Dottori, Università e Comune a Padova nel Quattrocento*, in *Quaderni per la storia dell’Università di Padova*, I (1968), pp. 15-47.

diversi e più alti, non necessariamente legati alla politica. Per Sicco sottolineare l'antichissima fondazione di Padova, collegare le sue belle lettere con i classici antichi e primeggiare nella cultura è la forma ideale di attaccamento civico, la migliore rivincita su Venezia.

6/Lanio si trasforma in somaro

Bib. - Che c'è Lanio? Perché ti vai tastando di continuo le orecchie? Perché corri con gli occhi a guardarti ora le mani, un momento dopo i piedi? Che c'è? Cos'hai? Che ti prende?

Lan. - Non lo so proprio. E' tremendo: tremo tutto come una foglia per il terrore di trasformarmi in asino. Un terrore indefinibile, un vero e proprio terrore panico si è impadronito di me: deve essere proprio la paura che le parole di Questio abbiano il potere di insomariare. Mi sono preso poco per volta una tale ossessione, da quando il discorso ha toccato questo tasto, che son qui a spiarmi i piedi, ora questo ora quello; ad afferrarmi ogni tanto le orecchie, palmandole nervosamente, esaminando ansioso che non si allunghino come quelle di un somaro. L'inquietante prospettiva presentatami mi ha tutto agitato, anzi mi ha tanto profondamente sconvolto che ora già mi vedo, questa l'impressione, come un somaro. Ohibò! Miei buoni compagni, amici, fratelli, mi sto insomarendo! Già sento i piedi indurirsi e arrotondarsi: sono zoccoli! Ahi, ah! Sto diventando un somaro da quattro soldi! Ahimè! Aiuto, mi spunta la coda! Aiuto, aiuto, mi sto contraendo tutto! Perché mai, me sventurato, sono finito proprio qui oggi, e perché proprio su una cosa del genere doveva cadere il discorso? Ahimè! Divento un misero somaro! Povero me! Mi daranno da bere l'acqua e non avrò

più vino. Ahimè, quanto sono iellato! Ecco, ormai è fatta: sono un fottuto somaro!¹¹³

Privo di qualsivoglia riferimento alla situazione politica cittadina e al contrario di pregnante ed esclusivo interesse culturale è il passo trascritto che si riferisce alla auto-trasformazione asinina inscenata da Lanio. Questio aveva appena dichiarato che il potere subdolo della filosofia può addirittura convincere qualcuno di essersi mutato in asino. Prontamente l'operaio della lana finge un'impressione tanto forte da indurlo a credere nella sua stessa trasformazione. Quest'ultima rappresenta un *clichè* assai frequentato nella letteratura antica ma ripreso, nel caso dell'asino, solo dal Collodi ottocentesco. Il passo ricorda da vicino quello dell'"*Metamorpheseon libri XI*" - a partire da Sant'Agostino citato come "*Asinus aureus*" - dell'autore antico Apuleio di Medauro: "I miei peli diventavano grossi come setole, e la pelle mi diventava dura come il cuoio, e in cima alle mani le dita non erano più separate ma si univano in un unico zoccolo, e dall'estremità della spina dorsale mi viene fuori una gran coda¹¹⁴". Notiamo che la somiglianza non è pedissequa¹¹⁵ ma è tuttavia chiara e sta a dimostrare la conoscenza di Sicco dell'autore antico e quantomeno la lettura delle "Metamorfosi".

7/ Descrizione ironica del Trivio

Nella sezione seguente non si citerà un preciso dialogo ma si trarranno alcune parti da vari dialoghi nei punti dove si tratta dell'argomento.

¹¹³ Vedi, anche per il testo latino, P. BALDAN, *Catinia*, pp. 140-143.

¹¹⁴ APULEIO DI MEDAURO, *L'asino d'oro (Metamorfosi)*, a cura di Marina Cavalli, Milano, Mondadori, 2007, pp. 120-121.

¹¹⁵ Anche se entrambe le descrizioni si concludono con un salace motto di spirito. Lanio si dispera di non poter più bere vino, Lucio per non poter più usare la verga, di molto ingranditasi.

- Q. - La particolare disciplina chiamata filosofia degli intellettuali [Trivio], di norma si suddivide in tre parti.
- L. - A me pare che questa loro materia, che altrimenti sarebbe facile e alla portata di tutti, l'abbiano a bella posta suddivisa in tante parti: è per farla più difficile di quanto non sia.
- Q. - Il primo gradino del Trivio ci fa incontrare i grammatici i quali - avendo a che fare con dei bambini e non certamente con degli uomini fatti - proprio i più teneri ragazzetti erudiscono nei primi rudimenti di tutta quella loro cultura. [...] Attraverso questa prima esperienza dovrebbero giungere a possedere un corretto modo di esprimersi.
- [...] Ca. - Questo nome di grammatici - a quanto mi pare di aver capito - viene dato a quelli che iniziano i ragazzini agli studi. Caspita! Fino ad oggi, e di anni ne ho sul groppone, ho sempre saputo che normalmente viene chiamato grammatico un tale che naviga nell'oro e sfoggia i più sgargianti vestiti.
- [...] Q. - Al secondo gradino di studi [...] non si insegna né a pescare né a commerciare qualcosa, bensì a fare polemiche: di qua si impanca uno che pretende di aver parlato fornito di ogni ragione, di là si agita un altro impegnato a respingere nettamente il valore di tali argomenti. E succede così di frequente che, non tanto per l'ardente sete di verità quanto invece per voglia di attaccar briga, entrambi sfoderino una tal grinta che pur di non soccombere non si fermano davanti a nulla: dalle parole taglienti e dalle occhiate di fuoco si passa ai fatti. Spesso si spintonano o si graffiano la faccia, ma a volte sono cazzotti che si danno di santa ragione.
- Ca. - Insomma, imparano solo a litigare.
- [...] Ce. - Roba da matti. Mostruoso.
- [...] Q. - La terza parte si chiama dialettica

Bib. - A me pare ostrogoto. Che razza di nome sarebbe!

[...] Q. - Questa gente di solito si avvale di non so quali garbugli attraverso i quali avviluppa tutti coloro che non sono sufficientemente guardinghi. E a tal punto questi poveretti rimangono avvinti che devono alla fine sottomettersi.

Lan. - Con quale tipo di lacci ti legano?

Q. - Niente corde, niente catene. [...] Con la parola.

Lan. - Con me mica ci riescono.

Q. - Con te poi andrebbero a nozze. Resteresti, con loro, così impigliato che finiresti del tutto spontaneamente di essere un asino¹¹⁶.

Anche in questa occasione, sotto la patina mordace dell'ironia con cui vengono descritte le materie del Trivio (seguirà la spigazione del Quadrivio, mentre già sono state demolite le ripartizioni interne alla filosofia) cova, a nostro avviso, la ripulsa di Siculo nei confronti non certo di Grammatica Retorica e Dialettica, ma di un filone di discussioni che andava sviluppandosi nei primi anni del XV secolo ad opera di Coluccio Salutati che mirava a creare una gerarchia delle Arti. I lacci di parole che instupidiscono si riferiscono, come ha notato Silvana Collodo,¹¹⁷ alle bizantine classificazioni e divisioni del Salutati. Classificazioni così lontane dai nostri protagonisti, che orgogliosamente proclamano: "*lege nature vivimus*"!¹¹⁸

¹¹⁶ Vedi P. BALDAN, *Catinia*, pp. 128-139.

¹¹⁷ Vedi S. COLLODO, *L'esperienza e l'opera di Leon Battista Alberti alla luce dei suoi rapporti con la città di Padova*, in *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti*, Vol. II, Firenze, Leo Olschki, 2008, p.338.

¹¹⁸ Cfr. P. BALDAN, *Catinia*, p.94.

Capitolo Secondo

Lo scriptorium illustrium latinae linguae libri XVIII

Veniamo dunque al suo *magnum opus*, lo “*Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII*” al quale lavorò per ben venticinque anni.¹¹⁹ Il vasto disegno dell’opera ardiva di sintetizzare la storia della letteratura latina, vista nel segno della continuità tra mondo antico e medioevo anche se non comprendente autori viventi. Il traguardo della pubblicazione fu però raggiunto molto faticosamente dallo *Scriptorium*. In ritardo di mezzo millennio rispetto alla composizione, lo storico americano Berthold Luis Ullman lo editò premettendo una prefazione di valore. In apertura ci fornisce subito un importante giudizio: “The work is not, to be sure, a great piece of literature, nor was Sicco one of the greatest of the humanists. Its interest for us is purely historical”.¹²⁰ Lo Ullman aveva capito che la cifra principale di Sicco era quella storica, e che in tale chiave andava letto. Una raccomandazione, lo abbiamo rilevato e lo si può rilevare tutt’ora consultando la bibliografia di questo lavoro, lasciata inascoltata. La pubblicazione, per i tipi della Accademia Americana in Roma elettrizzò brevemente l’ambiente specialistico americano e mai quello italiano.¹²¹ Ad oggi l’edizione giace abbandonata e completamente

¹¹⁹ “*Pelagum quidem ingens ac procellosum. Neque vero die navigavi una, sed post annos quinque ac viginti maximo cum labore ac sepe numero sudore, tandem ad portum veni. Age, provinciam, ut dici solet, et arduam et magnam sumsi!*” così Sicco negli *Scriptorum* citati in questo passo da G. BILLANOVICH, *Antichità padovane in nuove testimonianze autografe di Sicco Polenton*, in *Medioevo e rinascimento veneto*, con altri studi in onore di Lino Lazzarini, Padova, Editrice Antenore, 1979, p. 295. Da ora lo citeremo come G. BILLANOVICH, *Antichità padovane*.

¹²⁰ Cfr. B. L. ULLMAN, *Scriptorum*, p. I, ma vedi tutta la “preface”.

¹²¹ Le recensioni più significative di ambiente americano sono D. M. ROBATHAN, *A fifteenth-century history of latin literature*, in *Speculum*, Vol. 7 No. 2 (Apr. 1932), pp. 239-248 (la più completa);

inutilizzata.¹²² L'anziano storico doveva ricevere, molti anni dopo, la laurea "*honoris causa*" dall'Università di Padova. E nel discorso di ricevimento dell'attestato è sottolineata la devozione per "una figura importante del Quattrocento" e l'emozione procuratagli nello studio dell'illuso scopritore delle vestigia di Tito Livio.¹²³ L'ammirazione per Cicerone campeggia anche in questa antologia visto che all'arpinate sono dedicati ben sette libri su diciotto.¹²⁴ Incuriositi dalle affermazioni dello Ullman ci chiediamo quali risultati possa portare alla ricerca storica un severo scandaglio del lavoro di Sicco. Degli *Scriptorum* si possedeva fino ad allora solo una lacunosa redazione che si ferma al 1426, conservata nel codice Riccardiano 121. L'edizione americana invece si è basata sulla scoperta di un manoscritto autografo, il Vaticano Ottob. latino 1915. Un attento studioso della storia culturale padovana, Guido Billanovich¹²⁵ ha poi riconosciuto in un famoso e spesso citato testo, detto "*Mantissa*", una ancora acerba redazione di Sicco dello *Scriptorum*.¹²⁶ La tesi è forte di un rigoroso e serrato raffronto dei due testi e delle somiglianze nella qualità stilistica. Il Sicco storico era dunque già utilizzato ma non consapevolmente.¹²⁷

W. P. MUSTARD, recensione a *Sicconis Polentoni scriptorium illustrium latinae linguae libri XVIII*, edited by B. L. ULLMAN. American Academy in Rome, iii + 525, in *The American Journal of Philology*, Vol. 50, N° 1 (1929), pp. 102-104; R. J. DEFERRARI, recensione a *Sicconis (sic) Polentoni scriptorium illustrium latinae linguae libri XVIII* by B. L. Ullman, in *Speculum*, Vol. 6 No. 1 (Jan. 1931), pp. 163-164 e infine D. P. LOCKWOOD, recensione a *Sicconis Polentoni Scriptorum Illustrium Latinae Linguae libri XVIII*. Edited by B. L. ULLMAN. "Papers and Monographs of the American Academy in Rome," Vol. VI. American Academy in Rome, 1928. Pp. Lii+520. 5 plates and a page of errata, in *Classical Philology*, Vol. 24, No. 2 (Apr. 1929), pp. 211-213.

¹²² Cercandola presso il dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova la trovai caduta dietro un grosso armadio e sotto un cumulo di polvere a dir poco pluriennale.

¹²³ Il discorso è riportato nei discorsi di B. L. Ullman, P. O. Kristeller e B. Nardi, in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 1, Padova, Editrice Antenore, 1968.

¹²⁴ Vedi B. L. ULLMAN, *Scriptorum*, pp. XIII-XIV e pp. 3-8.

¹²⁵ Di questo stesso autore, per una panoramica generale vedi il suo G. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, II, Il Trecento, Vicenza, 1976, pp. 19-110.

¹²⁶ La tesi è dimostrata nel saggio di G. BILLANOVICH, *Antichità padovane*, pp. 293-318.

¹²⁷ Curioso che una tale consapevolezza non abbia stimolato un approfondimento nello studio del personaggio.

Leggendo pagina per pagina il grosso volume ho cercato di organizzare una sorta di indice ordinato secondo i diciotto capitoli in cui ha diviso l'opera Sico Polenton. Diamo quindi l'elenco degli autori e delle materie trattate:

LIBRO I

Origine dell'Aritmetica, Origine dell'Astrologia, Origine della Dialettica, Origine della Geometria, Origine della Grammatica, Origine delle Leggi, Origine della Letteratura, Origine della Medicina, Origine della Musica, Origine della Filosofia, Origine della Retorica, Origine della Teologia.

LIBRO II

Origine della Poesia, Accio poeta, Amatore poeta, Comico poeta, Cecilio poeta, Catullo poeta, Ennio tarantino poeta, Furio poeta, Livio primo poeta dei Latini, Lucrezio poeta, Macer veronese poeta, Marziale Cuoco poeta, Nevio poeta comico, Ovidio Nasone poeta, Plauto poeta comico, Pacuvio poeta, Properzio poeta, Terenzio poeta, Turpilio poeta comico, Tibullo poeta lascivo.

LIBRO III

Orazio poeta, Magistrati romani, Virgilio poeta.

LIBRO IIII

Aratore poeta, Albertino Mussato storico e poeta, Centona, Dante poeta, Francesco Petrarca poeta, Gaufredo scrittore di poesia, Giovenale poeta, Giovenco poeta, Lucano poeta, Persio poeta, Prudenzio poeta, Seneca poeta tragico, Stazio tolosano poeta, Sillo italico poeta, Sedulio poeta.

LIBRO V

Ufficio e dignità della storia, Dithes Gnosio, Dares frigio, Giuseppe storico, Giustino abbreviatore di Trogo, Quinto Curzio storico, Trogo Pompeo storico.

LIBRO VI

Annali romani, Attico storico, Fabio Pittore, Lucio Piso storico, Lucio Celso storico, Lucio Luceio storico, Lucio Floro abbreviatore di Tito Livio, Sallustio storico, Tito Livio storico, Valerio Ancia storico.

LIBRO VII

Alcuino gallico storico, Benvenuto da Imola, Elio Lampridio storico, Elio Sparciano storico, Cornelio Tacito, Flavio Vopisco

storico, Giulio Capitolino storico, Giulio Cesare togato, Ottaviano Cesare storico, Svetonio storico, Sesto Aurelio storico, Trebelio Pollio storico.

LIBRO VIII

Aulo Gellio, Beda anglico, Cornelio Nepote, Eutropio storico, Eusebio di Cesarea, Frontino scrittore di cose militari, Giulio africano, Gioacchino abate, Giovanni Boccaccio storico, Giovanni Buono Andrea, Onorio Solitario, Paolo diacono storico, Prospero, Pomponio Mella cosmografo, Plinio Secondo superiore, Plinio Secondo inferiore, Tolomeo alessandrino cosmografo, Sesto Rufo storico, Solino cosmografo, Valerio Massimo storico, Vittore, Urbio cosmografo.

LIBRO VIII

Catone superiore, Terenzio Varrone filosofo.

LIBRO X-LIBRO XVI

Cicerone.

LIBRO XVII

Seneca morale.

LIBRO XVIII

Apuleio, Boezio filosofo, Cassiodoro, Isidoro autore di etimologie, Lattanzio Firmiano, Marziale Capella, Macrobio, Palladio maestro di scienza agraria, Prisciano grammatico, Quinto Asconio retore, Quintiliano retore, Servio grammatico, Sidonio Gallo, Simmaco filosofo, Vitruvio sull'architettura, Vittorino retore, Vegezio maestro delle cose militari.

Una rapida scorsa del lungo elenco fa capire subito la portata eccezionale del lavoro: sono 514 fitte pagine a stampa quelle che ospitano tante biografie di uomini illustri. Tra queste ho scelto la vita di Tito Livio per essere tradotta;¹²⁸ sulla decisione dell'autore del quale presentare la biografia ha influito la grande considerazione che Sicco ebbe del personaggio e il suo collegamento con le vicende personali dell'autore (la vicenda della scoperta delle

¹²⁸ Per una seppur breve analisi non c'è stato tempo in questa sede. Si tratta solo di un rinvio ad una successiva fase di ampliamento della tesi di laurea, vista la mole del lavoro e la quantità di spunti presenti nel solo testo tradotto. Il testo latino è tratto dall'edizione dell'Ullman. Vedi B. L. ULLMAN, *Scriptorum*, alle pp. 175-184.

ossa dello storico latino da parte dell'umanista padovano¹²⁹) e ancor più per la possibilità di far emergere chiaramente l'onnipresente, totalizzante amore per la storia e la grandezza di Padova.¹³⁰

Ecco, con testo latino a fronte, la vita di Tito Livio di Sicco Polenton, dal capitolo sesto dello *Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII*:

¹²⁹ Cfr. nel presente lavoro il capitolo quarto.

¹³⁰ Sono amplissime le digressioni che frammentano la storia di Livio. Quasi tutte riguardano vicende padovane.

La vita di Tito Livio tratta dallo *Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII.*

Maturo autem iam ac prope senescente Sallustio natus est T. Livius Paduanus. Omnium qui Romanas res apud Latinos litteris tradiderunt et in scribenda historia sunt laudem maximam assecuti sine dubio fuit iste cum rerum magnitudine et copia tum lactea quadam eloquentia princeps. Hunc Aborigines, qui eos incolunt colles qui primum Euganei sunt, nunc Patavini proximae civitatis e nomine appellati, sua in villa natum dicunt. Agrestes quidem nomine isti aratro ac vitibus putandis nati id pro certo affirmant. Adde quod ruinas vetustissimae domus in qua credant natum ostendunt et vocis, reor, secuti sonum hoc isto a Tito quam villam colunt singulari quodam pro honore ac nominis memoria sempiterna Titulum appellatam putant. Ita enim, quantum auguror, dicere didicerunt suis a patribus, qui id quoque dici suis a senioribus audiverunt.

Hoc nanque per gradus aetatum memoriae datum creditumque apud eos ac perpetua fama conservatum est. Martialis vero, qui Coquus est cognomine appellatus, poeta quippe egregius et antiquus, natum T. Livium Apponi (villa est Paduano in agro proxima ad quinque milia passum civitati) dixit hoc versu: "Censetur Apponi Livio sua tellus." Quintilianus autem, qui et vir doctus et Livio huic proxima aetate fuit, Oratorias Institutiones scribens hunc istum T. Livium Patavi natum refert. Ipsum quoque Patavinum esse et, qui temporum est diligens investigator, Eusebius est, qui vetustatis fuit cultor atque poeta, Franciscus Petrarca et, qui hac nostra memoria vivit, Leonardus Aretinus suo in Polybio memorat. Adest quoque ista de re haud negligenda testis librorum eius inscriptio, et, quae orta est a vetustissimis atque hodiernum ad diem stabilis manet apud, communis opinio.

Quando Sallustio raggiunse la maturità e anzi già quasi la senescenza, allora nacque Tito Livio patavino. Tra tutti coloro che, presso i latini, ci tramandarono le gesta romane con le loro opere, e i cui scritti storici furono seguiti da grandissime lodi, egli ne fu certamente il principe, grazie alla grandezza e vastità della produzione e alla lattea eloquenza, per così dire. Quegli Aborigeni, che abitano i colli prima detti Euganei e ora Patavini, dal nome della vicina città, lo dicono nato in un suo villaggio. Questi uomini, per di più contadini, affermano per certo di poterlo reputare nato dall'aratro e dalle viti. Aggiungi che mostrano delle rovine antichissime di una casa nella quale lo credono nato e, seguita questa voce - credo- reputano chiamato il villaggio nel quale lavorano Titolo certamente in onore e sempiterna memoria dallo stesso Tito Livio. Così infatti, a quanto mi è dato sapere, si dice che sentirono dai loro padri, i quali a loro volta avevano udito

raccontare la cosa dai più vecchi. In questo modo infatti, cioè attraverso i passi della memoria delle diverse generazioni, ciò venne tramandato e il credito e la perpetua fortuna conservati. In realtà Marziale, che era chiamato Cuoco per soprannome, poeta senza dubbio egregio e antico, nato a Tito Livio Abano (villaggio nella campagna padovana distante cinquemila passi dalla città) compose questo verso: "E' considerata sua da Livio la terra di Abano". Anche Quintiliano, che fu sia uomo dotto che vicino per epoca a Livio, scrivendo le Istituzioni Oratorie riferisce questo stesso Tito Livio come nato a Padova. Egli dunque fu proprio patavino, come Eusebio scrupoloso investigatore dei tempi e come Francesco Petrarca, che fu cultore dell'antichità nonchè poeta; e colui che per questa nostra memoria vive, è ricordato da Leonardo Aretino nel suo Polibio. Pure su codesto fatto, non tralasciando la testimonianza dei libri e le stesse cose scritte da lui - esiste - nata antichissimamente e rimasta

stabile al giorno d'oggi presso gli esperti,
una opinione comune accettata.

Equidem manifesta de re testimonia dare
non exigebat locus, ni audiri solerent qui
negent hunc istum T. Livium Paduanum
esse.

Paduam vero civitatem esse in
terra Italia inter mare Adriaticum et Alpes,
quibus Alemani ab Italis dirimuntur,
eandemque antiquissimam atque illo ab
Antenore conditam qui eversa Troia
profugus quaereret novas sedes consta.
Annos quidem ante natum Iesum
Christum, dei veri filium ac verum deum,
ad MCC, ante vero conditam Romam
CCCCXL Padua condita est. Eversa
nanque Troia Aeneas et Antenor, duo
apud Priamum clari duces, hoc sunt
premium assecuti, quod pacis ac
reddendae Helenae semper fuissent
autores, quod ipsis a Graecis, qui servirent
in caetera, libere abire permissi sunt.
Antenor igitur novam sibi quaerens sedem

cum moltitudine Aenetum Italiam petiit
atque velis secundis intimum in sinum

Adriatici maris delatus venit, fugavit
Euganeos, et quam coleret civitatem
Paduam condidit. Gentem vero universam
Aenetos appellavit.

Ventis autem adversis navigans
Aeneas quatriennium aberravit. Hostia
vero Tyberis tandem ingressus Lavinium
oppidum condidit et Latinis deinde
triennium regnavit. Postea vero Iulius
Ascanius Albam sibi novam urbem annos
post Lavinium conditum ad XXX deduxit
et annos regnavit XXXVIII. Albae igitur
deinde regnat annos Silvius XXVIII,
Aeneas Silvius XXXI, Latinus Silvius
quingenta, Alba XXXVIII, Attis XXIII,
Capis XXVII, Capetus XIII, Tyberinus VIII,
Agrippa XL, Romulus Silvius XXVIII,
Aventinus XXXVII, Prochas XXIII,
Amulius XLIII. Huius vero regni anno
XXV Romulus et Remus nati sunt, qui et
Amulium regno ac vita privarunt et quo

erant in loco educati urbem Romam
condiderunt.

Quanto a me su questo fatto manifesto
non c'era bisogno di fornire testimoni, né
si suole sentire qualcuno che neghi che
questo stesso Tito Livio non fosse
Padovano.

In verità Padova è una città in terra
italica posta tra il mare Adriatico e le Alpi,
le quali furono separate dall'Italia per
causa degli Alemanni e nello stesso luogo
fu fondata, antichissima, da
quell'Antenore che, annientata Troia,
profugo, andava cercando nuove sedi
dove stabilirsi e lì si ferma. Di certo
Padova fu fondata 1200 anni prima della
nascita di Gesù Cristo, figlio del vero dio e
vero dio, e quindi certamente 415 anni
prima della fondazione di Roma. Infatti
Enea e Antenore, distrutta Troia dove
erano due famosi condottieri presso
Priamo, ebbero da ciò il loro premio:

poiché erano stati sempre sostenitori della
pace e della restituzione di Elena, fu
permesso loro dagli stessi greci, che
avevano servito in altre imprese, di
allontanarsi liberamente. Antenore allora,
con un gran numero di Eneti, tentò di
arrivare in Italia cercando una nuova sede
per sé e arrivò spossato col favore dei
venti alla parte superiore del golfo
adriatico, mise in fuga gli Euganei, e come
aveva coltivato nella sua mente fondò la
città di Padova. In vero tutte le genti che si
raccolsero li chiamò Eneti.

D'altra parte questa volta a causa
dei venti contrari, durante la navigazione
Enea errò per un quadriennio. Entrato
dalle foci del Tevere fondò la città di
Lavinio e quindi regnò per un triennio sui
Latini. Successivamente e per certo
Ascanio Iulo creò per sé la nuova città di
Alba 30 anni dopo la fondazione di
Lavinio e vi regnò per 38 anni. In seguito
allora regnarono su Alba, Silvio per 28
anni, Enea Silvio 31, Silvio Latino
cinquanta, Alba 38, Atte 24, Capis 27,
Capeto 13, Tiberino 8, Agrippa 40, Romolo

Silvio 29, Aventino 37, Prochas 23, Amulio 44. Invero nel trentacinquesimo anno di regno di quest'ultimo sono nati Romolo e Remo che Amulio privarono sia del regno che della vita e che nel luogo dove erano stati educati fondarono la città di Roma.

Padua igitur, ut revertamur ad propositum, si regum horum tempora sane metimur, longe ante Romam condita fuit. Rerum autem successu haec opulentiam bonitate agri, illa bello partum orbis imperium habuit. Romanis tamen non ante paruit Padua quam bello secundo Carthagine victa sibi omnis et Africa et Italia obediret. Postea vero quam eius in dicionem venit, Romanum imperium summa fide, constantia, officio coluit atque sibi communem ad salutem, libertatem, quietem, quoad licuit, quanta potuit adiumenta contribuit. Caeso nanque Iulio Caesare, qui armorum vi omnia oppressisset, cum rei publicae statum hinc M. Antonius evertere, inde senatus M. Cicerone auctore pristinam ad

libertatem reducere niteretur, Italiae vero pars M. Antonio, pars senatui obediret,

Patavini, ut scribit Cicero, missos ab Antonio milites alios eiecerunt, alios excluserunt. Duces autem qui essent a senatu missi non pecunia modo sed militibus atque armis, quae maxime illis deerant, adiuvarunt. Octaviani quoque occidentali neque animus nec voluntas Cassio defuit. Patavinus erat ise atque putabat nefas, quod vir magni animi ac publicae libertatis amator esset, pati eum nomine vivere qui profligata re publica per vim solus imperium usurparet. Nempe qui occiderent tyrannum olim Graecia fecit tanti ut eis non impunitatem modo sed honores daret. Neque vero Asinius Pollio domandos ad Dalmatas hoc isto ab Octaviano missus Patavinos

compellere ut conferrent pecuniam ulla prece, minis, imperio potuit.

Padova allora, affinché ritorniamo al nostro tema, se abbiamo contato correttamente la durata degli anni di regno, fu fondata molto prima di Roma. Quella ebbe opulenza per merito della fecondità del terreno e attraverso il successo, questa ebbe l'imperio su una parte del mondo attraverso la guerra. Cionondimeno Padova non fu soggiogata ai romani prima che la seconda guerra punica, vinta contro Cartagine, non costringesse tutta l'Italia e l'Africa a obbedire a Roma. In seguito, quando si affidò ad esso, ebbe cura dell'impero romano con una totale fedeltà, costanza, assolvimento degli obblighi e alla sua salute comune, libertà, quiete, fino al

punto in cui era dato e per quanto possibile si adoperò per aumentarle. Infatti, tolto di mezzo Giulio Cesare - che tutto opprimeva con la forza delle armi - mentre da quel momento Marco Antonio aveva deciso di rovesciare la repubblica e per conseguenza di ciò il senato guidato da Marco Cicerone si adoperava a tornare alla precedente libertà,

invero parte dell'Italia obbediva a Marco Antonio, parte al senato, i patavini, come scrisse Cicerone, dei soldati mandati da Marco Antonio, parte li cacciarono via, altri li respinsero. Invece i comandanti che erano mandati dal senato li aiutarono, non con il denaro ma con soldati e armi, che erano le cose che essi andavano cercando in massimo grado. Non mancò mai da parte di Cassio, né la volontà né l'animo di uccidere anche Ottaviano. Era costui un padovano e reputava nefasto, essendo un uomo di grande animo e un'amante della pubblica libertà, vivere e patire solo nella repubblica distrutta con la forza da quell'uomo. Certo un tempo a coloro che

uccidevano un tiranno, come fecero in molti in Grecia, non veniva data solo l'impunità ma gli onori e addirittura onori divini. In verità Asinio Pollione, mandato da quello stesso Ottaviano a domare i Dalmati, si trovò a radunare i padovani per raccogliere denaro ma né con la preghiera, né con la minaccia né con il comando vi riuscì.

Neque vero intelligo satis maiore in dominis quam in servis constantia fuerit, quo dilli ne cogentur conferre pecuniam per latibula fugerint, hi premio adduci nullo ut latentes proderent dominos potuerint, presertim cum decreto Asinii premia sibi magna proposita et, quae solet gratissima servis esse, libertas esset. Furente quoque Athila, potentissimo

Sed Padua missa, ne longius quam liceat digredi videamur, nostrum ad Livium revertamur. Is nanque quo anno in Gallos copiae a Giulio Caesare ducerentur, si recte tempora metior, natus est. Annus quoque is ipse Messalae Corvino, qui

orator fuit ac orator illustris efloruit, natalis fuit. Noster autem Livius, de quo principalis est in presentia sermo, primam aetatis suae partem, ut ab is fieri solet qui ad virtutem et honores rectam vivendi viam ingrediuntur, litteris ac bonis artibus percipiendis dedit.

Accuratissime quidem eloquentiae ac philosophiae studuit, quod haberi doctrinae istae summo in precio ac honore solerent.

Adolescentia vero exacta, quam primum bonis artibus imbutus atque maturus fuit, Romam profectus est, quod illam ad urbem tunc veluti quandam ad arcem ac domicilium liberalitatis et litterarum amatrice confluerent omnes qui essent virtute aliqua predicti homines spemque ullam premii ac honoris haberent. Exacto nanque interea civili bello atque flamma triumvirali iam extinta

imperabat Octavianus, qui teneris ab annis in litteris versatus esset atque orbe pacato quam maxime in deliciis doctos haberet, illos presertim qui excelleret ulla in parte quae ad eloquentiam pertineret. Brevi igitur principi cognitus est facile carus fuit, quod in eo pulcherrimarum artium scientia philosophiaque ac dicendi facultas cuocunque in genere tanta esset [...]

Per di più non so capire a sufficienza se vi fu più costanza da parte dei servi o dei signori, dato che questi ultimi, per non essere costretti a raccogliere il denaro se ne fuggirono per nascondigli mentre gli altri non li si potè costringere con nessun premio a tradire i signori nascosti, soprattutto quando per decreto di Asinio furono promessi ufficialmente grandi premi e la libertà, che di solito è cosa graditissima ai servi.

Ma abbandoniamo Padova, perché non più a lungo del lecito appaia che si

facciano delle digressioni, e torniamo al nostro Livio. Egli infatti, se stimo bene i tempi, nacque nell'anno in cui Giulio Cesare conduceva le truppe contro i Galli. Proprio quello stesso anno si compiono i natali di Messalla Corvino che fu oratore e come oratore illustre splendette. Invece il nostro Livio, che è il protagonista del presente discorso, per quanto riguarda la prima parte della sua vita la dedicò all'apprendimento delle lettere e delle buone arti, come sarà solito per lui che si incamminò verso la virtù e gli onori vivendo sulla retta via. Sicuramente studiò in modo approfondito l'eloquenza e la filosofia, poiché possedere codeste dottrine suole procurare grandissima stima e onore.

Terminato dunque il periodo dell'adolescenza, appena fu maturo e istruito sulle buone arti, fu mandato a Roma, poiché in quell'epoca verso quella città quasi allo stesso modo che verso una fortezza o dimora della liberalità e un'amante delle lettere vi confluivano tutti gli uomini eccellenti in qualche virtù e

senza avere alcuna aspettativa di premi e onori. Nel frattempo, dopo che la guerra civile e la fiamma del triumvirato si erano ormai spente, governava proprio Ottaviano, il quale fin dalla tenera età era versato nelle lettere e allora dopo avere pacificato l'impero, aveva delizia dei dotti nel massimo modo possibile, soprattutto di quelli che non eccellevano in alcuna parte di quelle attinenti all'eloquenza. Pertanto in breve divenne conosciuto al principe e con facilità gli divenne caro, poiché in lui convivevano la scienza delle arti più belle e la filosofia, e l'abilità oratoria ovunque nello sile era tanta [...]

[...] quod et sine labore ulla quaecunque vellet, uti vellet diceret, et quae diceret tanta cum gravitate, ornatu, elegantia diceret quod haudquaquam dicta parum erudito aut semidocto ab homine, verum, uti erat verum summo quodam dicendi a magistro atque ipsa ab arce eloquentiae profecta sine dubio viderentur.

Scriptos autem ab eo libros reliquit de arte rhetorica, reliquit de philosophia, reliquit Romana de historia. Ingens quippe

id opus. Duos enim hac de re libros supra CXL scripsit. In quibus ita versatus est quod longe plus quam aut dici aut cogitari possit et in narrando et in concionando iocunda esse dicendi quaedam ac mira suavitas videatur. Nemo quidem affectus hominum melius, nemo rem ullam lucidus explicavit. Nihil est usquam ab eo dictum languide, nihil fracte, nihil plebeie, sed verba ita sunt passim et rebus et personis accommodata ut qui etiam periti sunt ac iudicare his de rebus sane ac vere possunt et obstupeant et admiretur vehementer.

Enimvero res magna mirabilisque ac obstupenda videtur tantum opus, tot tantisque de rebus, tanto cum ornatu, gravitate, copia vel ab eo uno scriptore annis suis omnibus etiam triplicatis vel omnibus a scriptoribus tam celeriter tamque paucis compleri ac perfici potuisse. Unus quidem videtur esse qui, sive rerum magnitudinem et copiam sive altam ac prope divinam eloquentiam

considerazione percipimus, omnium scriptorum qui hoc in genere aut fuerunt ante ipsum aut memoria sua vixerunt aut post eum ulla aetate nostras ad dies usque floruerunt aut impresentia florent omnem laudem, famam, gloriam superavit. Similem vero ei futurum quemquam magis desiderandum esse quam sperandum puto. Illud autem existimant periti omnes, quod apud Latinos; uti Cicero oratoriam ad rem, uti Virgilius ad poetica, ita noster hic T. Livius exornandam ad historiam sit natus et divino quodam munere, grazia, consilio nobis datus.

che qualunque cosa volesse la dicesse come voleva, senza alcuno sforzo e che dicesse con tanta solennità, stile, eleganza che sembravano dette da un uomo poco erudito o semidotto mentre erano dette, in verità, da un sommo maestro dell'arte di dire e provenire dalla cittadella dell'eloquenza. Di scritti da lui rimangono libri di arte retorica; ne rimangono di

filosofia; ne rimangono sulla storia romana. Senza dubbio quest'opera è straordinaria. Infatti scrisse su questa materia due libri su 140. Nei quali è tanto versato da essere molto più di quanto si possa dire o pensare e la soavità del parlare, sia nel raccontare, sia nel concionare appare senza dubbio piacevole e mirabile. Certo nessun uomo dotato o intelligente spiegò meglio di lui una qualsiasi cosa. Non si troverà mai nulla detto da lui fiaccamente, nulla scritto aridamente, nulla volgarmente ma nel modo che le sue parole sono sempre così appropriate sia nel modo, sia riguardo alle persone, che anche chi è esperto può veramente e con onestà giudicare quelle materie, si stupisce e si meraviglia fortemente. Certamente l'opera appare come una cosa grande e mirabile e stupefacente, tanto per la quantità delle cose, tanto per lo splendore e l'autorità, tanto da poter essere completata e perfezionata così velocemente, o da uno scrittore che avesse i suoi anni moltiplicati per tre o da molti scrittori messi assieme.

Appare inoltre senza dubbio unico, e così lo percepiamo nella nostra considerazione, colui il quale, o per l'importanza e l'abbondanza degli scritti, o per l'alta e quasi divina eloquenza, superò negli elogi, nella fama, nella gloria, tutti gli scrittori di quegli argomenti, sia quelli venuti prima di lui, sia quelli che vissero avendolo nella memoria o che dopo di lui fiorirono in qualche epoca fino ai nostri giorni o fioriscono nel tempo presente. In verità reputo che nessuno di loro potrà diventare simile a lui; al massimo potranno desiderarlo più che sperarlo seriamente. Tutti gli esperti che Livio, presso i latini, come Cicerone per l'arte oratoria, come Virgilio per la poesia, così questo nostro Tito Livio sia nato per illustrare la storiografia e ci sia stato dato per decisione divina, come una sorta di regalo o di favore.

Summam quidem et gratiam et facultatem dicendi eo in genere natura elargita est.

Atque illud Plinii et Hieronimi testimonio satis ac manifesto constat, quod excellentem ob famam eloquentiae suae

Gadibus (locus est Hispaniae ad Oceanum et ultima mundi) profecti nobilissimi quidam viri venerunt Romam nec tantam ad peregrinationem suscipiendam eos quicquam aliud quam videndi eius cura ac desiderium incitavit, commovit, duxit.

In scribenda vero historia noster hic T. Livius haudquaquam particulas, uti Sallustius et complures, sumpsit sed rem universam amplexus est. Urbis namque a primordio atque ipso ab Aenea orsus res omnes populi romani ex ordine temporum ac rerum ad Drusum usque perscripsit.

Octaviani erat hic privignus et apud Germanos equo pro lapsus interiit. Res namque populi romani Romani quae fuissent annos ad septingentos aut pace aut bello gestae ex annalibus collegit omnes easdemque verbis, non quibus erant

traditae prope incultis atque ieiunis, sed pro maiestate ac splendore imperii delimitatis et quanta potuit eloquenti exornavit. Gesta vero ea cum fide ac diligentia prosecutus est ut nihil magis devitare quam mendacia videatur. Ex eo quidem videmus suavem eloquentiam suam. Videmus quae urbis fuit origo, quae regnum vita, quae magistratuum libera civitate potestas, qui populi Romani mores, quibus cum regibus ac gentibus bella gesta, quae foris quae domi, quae pacis quae belli artes, consilia, eventus.

Certamente in lui fu elargita generosamente una somma grazia e una somma abilità retorica.

E si è venuti a conoscenza, attraverso bastevoli testimonianze e prove

incontestabili portate da Plinio e Girolamo, che a causa della straordinaria fama della sua eloquenza venivano a Roma degli uomini, certo nobilissimi, partiti da Cadice (luogo situato in Spagna verso l'Oceano e le ultime propaggini del mondo); ed essi non intraprendevano tale lunga peregrinazione che per vedere lui e nessuna altro; l'interesse di vederlo li incitava, li commuoveva, li guidava.

Veramente scrivendo di storia quel nostro Tito Livio non prese in prestito nemmeno un inciso, come fecero Sallustio e molti altri, ma s'impadronì di tutto la storia universale. Proprio dalla nascita della città e cominciando dallo stesso Enea scrisse diligentemente tutte le gesta del popolo romano nell'ordine con le quali si svolsero e fino alle vicende di Druso.

Era costui figliastro di Ottaviano e andò a morire presso i Germani contro i quali era avanzato con la cavalleria. Dunque raccolse dagli annali tutte le imprese del

popolo romano accadute in settecento anni, sia di pace che di guerra, e lo stesso fece con le parole, non quelle che erano tramandate quasi sterili e rozze ma parole limate a vantaggio della maestà e lo splendore dell'impero e per quanto poté le ornava con l'eloquenza. Quelle gesta erano davvero trattate con sincerità e diligenza perché si vedesse che niente più delle menzogne era da evitare. Da quest'opera vediamo per certo la sua eloquenza soave. Vediamo quale fu l'origine della città, quale la vita dei re, quale l'autorità dei magistrati quando la città era libera, quali i costumi del popolo romano, quali le imprese militari con quali re e con quali popoli, quali le vicende esterne e quali le interne, quali le arti della guerra e della pace, le deliberazioni, gli eventi.

Videmus denique per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit. Quae

tanta sunt ut ea qui legat se non urbis unius sed universi orbis legere gesta putet. Nempe magna haec multa fuisse dubitabit nemo qui intelliget domari orbem illa ab urbe neque tempore brevi nec belli nisi multis et maximis potuisse.

Opus autem id qui eius fuit abbreviator, L. Florus, et Latinae grammaticae magister, Priscianus, ac veteres docti scriptores omnes librorum e quota semper ac ubique commemorant. Quidam vero iidemque juniores nescio quam autorem secuti sed fortasse quod tractari posse id commodius arbitrentur in decades dividunt. Decadem autem vulgo quod singula decem contineat libros appellant. Sed pars operis huius maxima non habetur. Ea quidem seu lacerata fuerit ac deleta prorsus, ut putant multi, seu

abscondita usquam, ut sperant quidam, occulto quoquam in angulo lateat, inveniri

a nullo quamvis studioso ac diligenti potest. Libri enim ad novem et viginti modo nostram patrumque nostrorum ac longam ad aetatem superiorem tanto e numero conservati exstant. Ceteris vero et nostra et quae longe fuit aetas superior caruit. Decadum quidem, ut verbo utar communi, tres habentur. Quippe habetur prima de adventu Aeneae, de Lavinio, de Alba, de Romanis regibus, de urbe condita, de consulibus et magistrati bus annuis, de raptu virginum et finitimis bellis. Decade autem caremus secunda, quae bella in Sannites, in Tarentinos, in Poenos primum gesta commemorat. Tertiam vero de secundo bello Punico, quod maximum omnium Hannibale duce fuit, et quartam, sed non integram, de bello Asiatico et macedonico habemus.

Vediamo infine attraverso quali uomini e quali arti, in pace e in guerra fu acquistato e fatto avanzare l'impero. Esse furono così tante che chi le legge crede di leggere non i fatti di una sola città ma dell'universo mondo. Certamente nessuno dubiterà che queste cose siano state molte e grandi, almeno chi ha cognizione del fatto che il mondo intero potè essere domato da quella città, né in breve tempo, né senza guerre.

D'altra parte quella sua opera, della quale furono abbreviatori Lucio Floro, e Prisciano, maestro della grammatica latina, è citata sempre e dovunque dagli scrittori dotti antichi in numerose occasioni. Conosco qualcuno e inoltre anche autori più vicini a noi che li seguirono e che però, forse per comodità, dividono arbitrariamente tale opera in decadi. Ora solitamente chiamano decade quella che presa singolarmente contiene dieci libri.

Ma la massima parte della sua opera non la possediamo. In verità essa, per meglio dire, fu perduta o del tutto distrutta come reputano molti, oppure nascosta bene in qualche posto, come spera qualcuno, tanto da non poter essere ritrovata da nessuno per quanto esperto e diligente. Per certo, sono conservate tre delle decadi, per usare la parola che viene impiegata comunemente. Certamente è conservata la prima riguardante l'arrivo di Enea, su Lavinio, su Alba, sui re romani, sulla fondazione della città, sui consoli e sulle magistrature annuali, sul ratto delle vergini e le guerre di confine. Al contrario siamo privi della seconda decade, che ricorda le guerre contro i Sanniti, contro Taranto e la prima guerra contro i Punici. In verità abbiamo la terza sulla seconda guerra punica, nella quale Annibale fu il più grande condottiero, e la quarta – però non integra, sulla guerra siatica e macedonica.

Reliquae autem, quae bellum Punicum tertium, Numantiae ruinam, Corinthi excidium, bellum in Iugurtam, bellum in Mitridatem, bella civilia, hinc Marii et Syllae, inde Caesariae et Pompeii, triumviralem pestem, atque tandem Octaviani imperium continerent, nusquam sunt, quantum intelligo, conservatae.

Delendi autem operis huius, quod, ut dixi, tanta eloquentia, tanta rerum copia et magnitudine resplenderet ac virtutis Romanae testis esset, honestus auctor quibusdam est visus Gregorius papa. Is quidem est ille ipse qui nominis eius primus pontifex Romae fuit.

Hunc enim ad perdendum id opus commotum putant quod lectio eius summam ob eloquentiam adeo dulcis atque suavis esset quod plus nimio ac supra modum mentes legentium oblectaret easdemque ita pelliceret atque

obcecaret ut capti hoc quasi lenocinio quodam sacris litteris non studerent. Quod etsi aspectu primo habere veri umbram quandam ac speciem videatur, id tamen credendum esse minime putant qui docti sunt viri et ista de re loqui sane ac considerate solent, quod ratione esse nullam intelligant quae pontificem maximum, qui uti summa in dignitate honoris et gradu constitutus esset, ita singulari prudentia, consilio, gravitate praestaret, in eum errorem atque dementiam adduxisset ut eos libros delendos esse statueret qui nihil Christianum in nomen, nihil Christianam in religionem, nihil ad voluptatem et vitia, nihil ullam ad vitae turpitudinem sed, ut dixi, Romanae virtutis monumenta ad documentum posteritatis aeternam ad memoriam continerent.

Al contrario delle rimanenti - che raggruppavano la terza guerra punica, la distruzione di Numanzia, l'eccidio di Corinto, la guerra contro Giugurta, la guerra contro Mitridate, le guerre civili, quindi quelle tra Mario e Silla, indi tra Cesare e Pompeo, la peste del triumvirato e finalmente l'impero di Ottaviano - nessuna, per quanto ne so, si è conservata.

Della distruzione di quest'opera, la quale - come dissi - risplendeva di tanta eloquenza, di tanta abbondanza di fatti e di grandezza ed era testimone della virtù romana - è riconosciuto onesto autore papa Gregorio. Si tratta senza dubbio di colui che fu il primo pontefice di Roma ad avere quel nome.

Si ritiene infatti che fosse spinto a distruggere quell'opera, poiché la sua lettura era tanto piacevole e soave per l'altezza dell'eloquenza, che diletta la

mente dei lettori in modo eccessivo, li seduceva e li accecava in modo tanto

eccessivo che, come catturati da un mezzano, non studiavano più le sacre lettere. Gli uomini dotti non credono per nulla ad una cosa che a prima vista sembra avere l'aspetto e un'ombra di verità e pertanto sogliono parlare di questo fatto, prudentemente e assennatamente, poiché capiscono che non vi era alcuna ragione per cui il pontefice massimo, che è costituito a somma carica, così da dare prova di singolare saggezza, prudenza, assennatezza, fosse indotto in quell'errore e in quella stoltezza tanto da ordinare venissero distrutti, quei libri che nulla avevano contro il nome cristiano, niente contro la religione di Cristo, nulla di vicino alla libidine e ai vizi, nulla che inducesse ad alcuna abiezione della vita ma, come spiegai, erano libri che contenevano, ad eterna memoria della

posterità i monumenti della *virtus* romana.

At vero qui pontifici summo hoc crimen attribuunt velim interrogati respondeant, si vel ob splendidam lacteamque ac suavem eloquentiam vel seu turpitudinem rerum opus id pastori optimo delere, ut aiunt, penitus placuit, cur potius quae habentur decades illae modo tres quam aliae conservatae, cur potius secunda quam prima et tertia laniata, cum in omnibus idem et rerum tenor et verborum splendor ac summa eloquentia haberetur. Nempe qui haec plane considerant vident nihil cur non vano ac levi ab auctore profectam existiment eam famam quae opus id summo a pontifice deletum putem in quo nihil esset criminis, nihil turpitudinis quo deleri aliquo iure posset. [...]

Neque vero ab illis omnino dissentiendum existimo qui putant hoc T. Livii opus quondam in loco iacere atque futurum aliquando sperant inventum reducat in lucem omniumque ad cognitionem et usum publicum revertatur. Nec favet parum huic spei quod manifesto constet libros complures egregios et claris ab auctoribus scriptos, cum latuissent perditum ac nusquam esse integri putarentur, annis proximis inventos esse. Quippe in terra Italia apud Papiam Ciceronis libri qui habentur de Oratore ad Q. fratrem inventi sunt.

E in verità quelli che attribuiscono questo crimine al sommo pontefice, quando interrogati, risponderebbero che a quell'ottimo pastore l'opera non piacque per niente o a causa della splendida e lattea e soave eloquenza o a causa volgarità degli argomenti, ma a costoro vorrei chiedere perché le tre decadi sono state conservate rispetto alle altre, perché è stata distrutta la seconda piuttosto che la prima o la terza decade, quando in tutte ci sono lo stesso stile, lo stesso splendore, la stessa somma eloquenza. In realtà quelli che considerano queste cose con pacatezza vedono che non c'è ragione di stimare che la fama ottenuta dall'autore non vano o superficiale, tale che io reputi che quell'opera distrutta dal pontefice abbia

contenuto criminale e turpe, in modo da giustificare che venisse distrutta.

Per la verità ritengo che si debba assolutamente dissentire da coloro che pensano che quest'opera di Tito Livio giaccia in qualche luogo e sperano che un giorno venga ritrovata, riportata alla luce e restituita allo studio di tutti e alla conoscenza comune. Né si dovrebbe assecondare questa speranza, rimasta assai viva, cioè che parecchi altri libri – scritti da autori altrettanto egregi e famosi – vengano ritrovati in futuro e che per di più pervengano integri dopo dopo essere rimasti nascosti così a lungo. E' pur vero che sono stati ritrovati in Italia, presso Pavia, dei testi di Cicerone come il *de Oratore ad Quintum fratrem*, che ora possediamo.

In Germania quoque apud Constantiam civitatem, cum reformandam ibi ad ecclesiam universale concilium haberentur, libri Quintiliani de Oratoria Institutione ac Ciceronis qui sunt ad Brutum inscripti de Optimo genere. Dicendi et Claris de Oratoribus sine ulla menda ac sine ullo vitio inventi sunt.

Noster autem T. Livius, ut memorandam eius ad vitam, sicut est principale propositum, aliquando regrediar, Romae habitavit per diu et apud Octavianum, qui unus imperaret orbi, multum favoris et gratiae assecutus est. Senior autem factus, cum desiderio quiescendi liberius, tum studio visendae patriae in qua educatus et natus esset, Paduam sese recepit. Natura

enim ita sumus homines constituti ut quo quisque loco nascamur, eodem ipso nobis presertim senibus habitare, vivere ac mori etiam cum oporteat dulcissimum videatur. Reversus igitur apud eos quibus permaxime carus esset aliquamdiu vixit.

Diem vero cum obisset suum amplissimo cum honore ac pompa, uti mos patrius ritusque gentilis ac viri dignitas exigabat, apud eadem Concoridia sepultus est. Memoria tamen excellentis ingenii, eloquentiae, virtutis suae apud mortales immortalis ac sempiternae vivit. Annus erat tunc nativitatis Iesu Christi, veri ac optimi dei nostri, vigesimus, imperii vero Tyberii Caesaris (diem quidem obierat Octavianus) quartus. Quo namque anno Ovidius apud Gethas, eodem noster hic T. Livius Paduae vita defunctus est. Annos vixit T. Livius LXXVII. Filium habuit eloquentiae studiosum habuit quoque filiam Liviam nomine appellatam. Ea

nupsit L. Magio, qui opibus, nobilitate, litteris ornatus esset. Eloquentiae vero studiis delectatus declamabat egregie. Hac tamen in re plus honoris et famae apud populum est soceri gratia quam sua virtute ac meritis assecutus.

Anche in Germania presso la città di Costanza, mentre in quella città si teneva il concilio ecumenico per la riforma della chiesa, furono rinvenuti perfettamente integri e senza alcun vizio i libri di Quintiliano *de Oratoria Institutione*, e di Cicerone quelli dedicati *ad Brutum* e *de Optimo Genere Dicendi* e *de Claribus Oratoribus*.

Invece il nostro Tito Livio, per tornare una buona volta alla narrazione della sua vita, che è il mio principale proposito, visse a lungo a Roma e sotto la protezione di Ottaviano – che da solo governava su tutto l'impero – ottenne molti riconoscimenti e

molti onori. Tuttavia, una volta anziano, un po' per desiderio di riposarsi più liberamente, un po' per curiosità di conoscere la terra in cui era nato e cresciuto, si trasferì a Padova. Infatti in quanto uomini, per natura, specialmente da vecchi siamo portati a considerare cosa piacevolissima abitare, vivere, e quando arriva il momento, anche morire nel posto in cui siamo nati. Ritornato dunque presso di essi, ai quali era caro sopra ogni dire, visse ancora per molto tempo. E veramente nel giorno in cui morì, con immenso onore e solennità come era reso necessario dal costume dei padri e dal rito pagano e dal prestigio dell'uomo - fu sepolto presso il tempio della Concordia. E tuttavia la memoria del suo genio straordinario, della sua eloquenza e della sua virtù vive sempiterna e immortale presso i mortali. Era allora il ventesimo anno della natività di Gesù Cristo nostro vero e ottimo dio; per certo il quarto dell'impero di Tiberio Cesare (dal giorno in cui Ottaviano era morto). Proprio durante l'anno in cui succedeva a Ovidio

in quello stesso momento il nostro Tito Livio di Padova morì. Tito Livio visse 77 anni; ebbe un figlio amante dell'eloquenza. Ebbe anche una figlia chiamata di nome Livia. Essa andò in sposa a Lucio Magio, il quale era stimato per le sue opere, per la sua nobiltà e per la padronanza nelle lettere. Veramente interessato agli studi di eloquenza declamava egregiamente. Ciononostante in tale materia fu raggiunto dagli onori e dalla fama presso il popolo più a causa del suocero che per sua virtù o merito.

Ossa vero T. Livii uti fuerant plumbea in arca locata, ita membratim ordine suo iacentia atque integra nuper Padue apud templum sanctae Iustinae, quo in loco aedes Concordiae ritu gentilicio fuerat, inventa sunt. Ea fortuito qui foveam foderent invenerunt nativitatis Iesu Christi anno MCCCCXIII. Inde vero ligneam in capsam, ut commodius portarentur, reposita et maximo cum plusu ac celebritate populi ad domum usque praefecti praesidii sunt a nobis et aliis sex viris egregiis atque primariis civitatis

delata. Pompam enim sequebatur magistratus primum omni cum nobilitate ac ordine togatorum, sequebatur populi tanta frequenti aut qui viderent remansisse domi neminem omnium iudicarent. Presidii autem praefectus erat Zacharias Trevisanus, qui esset iuris et pontificii et civilis doctor eximius milesque strenuus ac Veneto e senatu patricius. Huius persuasione fieri mausoleum viro dignum apud sancti

Clementis basilicam aulico in foro primum haec civitas statuit, postea vero voluntate mutata occidentalem ad faciem praetorii ossa illa alta in pariete locavit; eminens quidem locus est. Plumbea enim in arcula atque in praetorii pariete inclusa sunt; desuper vero imago eius ac litterae aureae pro testimonio aeternam ad memoriam sculptae. Non dico plura quod epistulae nostrae duae plenae his rebus extent.

Come le ossa di Tito Livio furono poste in un'arca di piombo, così furono recentemente ritrovate a Padova vicino alla chiesa di Santa Giustina, nel quale luogo - presso il tempio di Concordia - si era tentato il rito pagano. Esse furono ritrovate casualmente da quelli che stavano scavando una fossa nell'anno della natività di Gesù Cristo 1413. Da quel momento in verità, furono sistemate in una cassetta di legno perché potessero essere trasportate più facilmente, e con vivissimi

applausi e grande affollamento di persone la cassa fu trasportata fino alla casa del comandante militare della città da noi e da altri sei uomini egregi e preminenti fra i cittadini. Giacchè la cassa era seguita in processione dal principale magistrato, da tutta la nobiltà e dal ceto dei togati, era seguita da tanta moltitudine di popolo che chi era rimasto in casa poteva pensare che in città non ci fosse più nessuno. E inoltre comandante militare della città era Zaccaria Trevisan, il quale era dottore esimio in legge, sia canonica che civile, e valoroso soldato, nonché patrizio proveniente dal senato veneto. Su suo suggerimento questa città in

un primo momento stabilì di costruire un mausoleo degno di un uomo tale nell'emiente piazza vicino alla basilica di San Clemente; poi in realtà le famose ossa vennero collocate nella facciata occidentale del palazzo comunale in alto sulla parete: è comunque senza dubbio una sistemazione insigne. Infatti le ossa sono chiuse in un'arca di piombo nella parete del palazzo. In particolare, al di sopra, sono scolpite l'immagine di lui e delle lettere d'oro a testimonianza ed eterna memoria. Non dico di più perché esistono due nostre lettere ricolme di fatti sull'argomento.

Capitolo Terzo

Le opere minori del Polenton:

Il De confessione christiana

Ancora intenti divulgativi e ancora le ragioni di una religiosità consapevole in un trattatello del 1435 mai uscito dai confini della tradizione manoscritta: il *De confessione christiana*.¹³¹ Composto –direi- su silente sollecitazione dell’ambiente religioso patavino, il trattato spiega il funzionamento della ‘buona confessione’ secondo i dettami della Chiesa. Avendo citato l’atmosfera religiosa patavina non posso esimermi dal tentare di spiegarla brevemente: erano innanzitutto un ambiente e un momento storico aperti al cambiamento. Fra le innumerevoli conseguenze dell’assoggettamento a Venezia del 1405 vi era infatti anche l’insediamento al seggio episcopale padovano di prelati di estrazione veneziana e però animati da intenti rinnovatori. Uno di questi era Pietro Donato al quale l’opera venne dedicata. La spinta verso un modo rinnovato di intendere la vita cristiana seguiva due direttrici principali: l’azione della serie di vescovi veneziani sopra citata, nel mondo, e il movimento francescano dell’osservanza oltre alla riforma del Barbo, nel chiostro¹³². Dai pastori quattrocenteschi della comunità padovana venne una sferzata contro una serie di comportamenti rilassati o sconvenienti cui si era lasciato andare il clero diocesano; controllandoli con frequenti visite pastorali si cercò di riparare all’ignoranza dei parroci e

¹³¹ Per l’opera in questione il lavoro più utile, dati i brevi cenni riservati al ‘*De confessione*’ dagli altri studiosi di Sicco, è una tesi di laurea (ancora una tesi!): L. Bresolin, *Il De confessione christiana di Sicco Polenton (1435); (con trascrizione del codice Antoniano 565 in appendice)*, tesi di laurea, rel. Prof. G.P. Pacini, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Padova, A.A. 1998-1999. Nella prima parte di introduzione storica alla trascrizione del documento si incontrano più di una imprecisione e alcune informazioni scorrette.

¹³² Il volume che raccoglie gli atti di un importante convegno sulla cultura religiosa veneta nel XV secolo è stato la mia guida in questo frangente, sto parlando di *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto. Atti del convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443), Padova, Venezia, Treviso 19-24 settembre 1982*, a cura di G.B.F. Trolese, Cesena, Badia di Santa Maria del monte, 1984. Da ora in avanti si citerà come *Riforma della Chiesa*, In particolare gli interventi in qualche modo relazionati a Padova: *Ricerche sui primordi della riforma di Ludovico Barbo* (G.B.F. Trolese) pp. 109-134; *Vita religiosa e sociale a Padova durante l’episcopato di Fantino Dandolo*, sempre in *Riforma della chiesa*, (P. Gios) pp. 161-204; *Il convento di S. Francesco e l’osservanza francescana a Padova nel Quattrocento* (S. Collodo) pp. 359-370; *Benedettini, francescani e confraternite nel Quattrocento padovano* (G. De Sandre Gasparini) pp. 371-384.

alla distrazione dei parrocchiani.¹³³ Impossibile poi non citare gli influssi 'esogeni' rappresentati dalle predicazioni di Bernardino da Siena.¹³⁴ Per il secondo punto – quello relativo ai chiostrini padovani – possiamo dire a sommi capi della floridezza dell'esperienza osservante a Padova, che aveva il suo centro nel convento di San Francesco, con annesso ospedale.¹³⁵ Gli osservanti proponevano, per l'appunto, una regola rigorosa e riconducibile a quella primigenia di Francesco: rinunciavano alla proprietà d'immobili e alla titolarità di rendite fisse; si affidavano alla questua per le necessità di sopravvivenza e ai lasciti occasionali che però erano confinati ad alimenti, libri, arredo sacro e vestiario. La riforma messa in opera da Ludovico Barbo invece vuol porre rimedio allo stato miserando dei cenobi, non solo padovani (l'esperienza rifondatrice del Barbo non inizia a Padova bensì a Venezia nel monastero di San Giorgio in Alga e proseguirà a Treviso), svuotati di frati e di convinzione. Il nostro Sicco Polenton, che Paolo Sambin vuole probabile amico di Rolando da Casale, uomo di fiducia del Barbo,¹³⁶ deve aver respirato il clima nuovo di Santa Giustina, dove egli peraltro, lo ricordiamo, scoprì le presunte ossa di Tito Livio. Sicco nomina Rolando in una delle sue lettere dove lo definisce "*sancte religionis et vite et patrie quidem et litterarum amator*"; inoltre compare in un atto del 1408 e ne roga altri due

¹³³ Vedi in particolare P. GIOS, *Vita religiosa e sociale a Padova durante l'episcopato di Fantino Dandolo*, sempre in *Riforma della chiesa*, pp. 161-204. Dello stesso autore è utile e diffuso nella spiegazione P. Gios, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1977 che tratta di un periodo e di un vescovo successivi al periodo trattato ma ancora dei medesimi temi considerati in esame.

¹³⁴ Anni delle predicazioni di Bernardino...Per un quadro esaustivo sulla cattedrale si veda D. GALLO, *Predicatori francescani nella cattedrale di Padova durante il Quattrocento*, in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione. Atti del II convegno internazionale di studi francescani, Padova, 26-27-28 marzo 1987*, Padova, Centro studi antoniani, 1985, pp. 145-183.

¹³⁵ 'Qui la particolarità distintiva dell'osservanza fu che essa nacque e crebbe congiunta con l'esperienza ospedaliera' in S. COLLODO, *Il convento di S. Francesco a Padova nel '400*, in *Riforma della Chiesa*, p. 362.

¹³⁶ E' dimostrato in P. SAMBIN, *Ricerche di storia monastica medievale*, Padova, Editrice Antenore, 1959, dove le pp. 84-91 sono dedicate alla figura del monaco. Si citerà P. SAMBIN, *Ricerche*.

conservati nell'archivio basilicale.¹³⁷ Il Barbo aveva trovato il monastero come “una stalla piuttosto che un'abitazione civile; diroccato e privo d'ogni aspetto di casa religiosa ; l'area del chiostro era così aperta a tutti i passanti. [...] Di clausura nemmeno l'ombra”.¹³⁸ Circa quarant'anni dopo Michele Savonarola dedicherà alcune righe di compiacimento alla realtà di Santa Giustina, definita “tempio bello e amplissimo, circondato tutt'intorno da mura e da un corso d'acqua”, un tempio abitato da ben ottanta religiosi. Scrive perfettamente Sambin: “tra la realtà descritta dal Barbo e quella descritta dal Savonarola sta la riforma”;¹³⁹ contemporanei alla trasformazione stanno anche trent'anni della vita di Sicco.

A chiosa delle opere religiose di Sicco, gli studiosi¹⁴⁰ hanno spesso sostenuto che esse fossero frutto di una conversione di sapore manzoniano del loro autore, un'illazione apparentemente supportata dalle stesse parole proemiali del *'De confessione'*: “*Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. Hoc namque psalmistae versu placuit ad te prefari, optime pastor ac reverendissime pater, quod me admoneat, qui adest nunc aetatis meae sexagesimo proximus annus, haud procul abesse tempus non ampius navigandi procellosum hoc mundi huius mare*” e poco oltre “*conversus itaque sacras ad litteras, videre studui quae pertinere ad salutem animae viderentur*”.¹⁴¹ A noi questa ipotesi convince poco. Prima di tutto non sembra

¹³⁷ Il passo è ricavato dalla lettera di Polenton al Niccoli del 28 ottobre 1414, la prima di quelle presentate dal Segarizzi ne *La catinia*, p. 78. La comparsa del notaio negli atti di Santa Giustina è testimoniata da Sambin, *Ricerche*, p.89 nota 25 e in appendice ai documenti XVII e XVIII (anche se presentati incompleti).

¹³⁸ P. SAMBIN, *Ricerche*, pp. 69-70.

¹³⁹ Sempre in P. SAMBIN, *Ricerche*, p. 74.

¹⁴⁰ Mi riferisco soprattutto a A. TILATTI, *Quattrocento agiografico tra scritture e riscritture. L'opera di Sicco Polenton*, in Atti del convegno *'Cultura, arte committenza al Santo nel Quattrocento'*, Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte, L, 2010, fasc. 2-3, Padova, Centro studi antoniani, 2010 ma è un concetto che serpeggia anche nell'introduzione di L. BRESOLIN, *Il De confessione christiana di Sicco Polenton (1435); (con trascrizione del codice Antoniano 565 in appendice)*, tesi di laurea, rel. Prof. G.P. Pacini, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Padova, A.A. 1998-1999 (che ora citeremo come L. BRESOLIN, *Il De confessione*) e nelle note del Dalmaso.

¹⁴¹ L. BRESOLIN, *Il De confessione*, pp. 87-88.

esercene bisogno: Sicco, a quanto è dato sapere, fu sempre pio e devoto. Nel gioco delle citazioni a sostegno di una tesi fidiamo maggiormente nel Sicco che a tal proposito scrive “*Scripsi etiam complura quae [...] saeculares ad litteras posteritati et proderunt et placebunt. Res autem divinas [...] curavi parum*”.¹⁴² Inoltre la possibile sensazione di un’avvenuta conversione non trova conferma nel testo che si presenta come un freddo riassunto catechetico. Le parole sentite e delicate del proemio, che riecheggiano il Guido da Montefeltro dantesco non hanno riscontro nello svolgimento dell’opera.¹⁴³ Tra enumerazioni di peccati, classificazioni di penitenze e prontuari di atteggiamenti¹⁴⁴ non si trovano davvero lo zelo e l’emozione del convertito. Non essendo in grado di produrre prove sui sentimenti del nostro autore possiamo però ricalcare le parole dette all’inizio e dire che se conversione vi è stata, essa coinvolse piuttosto il mondo religioso padovano fino probabilmente a toccare il comune sentire della città. E’ apparentato a codesto clima il trattato sulla confessione e non a un mutato stato dell’anima di chi l’ha scritto.

Il testo

Lungi dall’occuparsi dell’aspetto dogmatico del sacramento, l’autore si accinge ad un’esposizione semplice, di carattere essenzialmente compilativo. E lui stesso a riferirci che “*nichil nostro sed que sancti patres, qui pontifices summi, que magni theologi sentiunt*”.¹⁴⁵ La cornice narrativa del trattatello vede un sacerdote e un peccatore ritrovarsi in chiesa

¹⁴² L. BRESOLIN, *Il De confessione*, pp. 87-88.

¹⁴³ ‘Quando mi vidi giunto in quella parte di mia etade ove ciascun dovrebbe calar le vele e raccogliere le sarte’ canto 27, vv. 79-81. Questa mia reminiscenza liceale è anche individuata da V. GAMBOSO, *‘Liber miraculorum’ e altri testi medievali*, Introduzione testi critici, versione italiana a fronte a cura di, Padova, Edizioni Messaggero, 1997, p.547.

¹⁴⁴ Ne abbiamo un esempio quando viene descritta la confessione: “*Sitsimplex, humilis confessio, pura, fidelis atque frequens, nuda, discreta, libens, verecunda, integra, secreta, lacrimabilis, accelerata, fortis et accusans, et sit parere parata.*” In L. BRESOLIN, *Il De confessione*, p. 182.

¹⁴⁵ Cfr. S. POLENTON, *Catinia*, pp. XLVI-XLVII.

mentre all'esterno domina il caos rumoroso del periodo carnevalesco. Il peccatore, contrito, chiede al prete di spiegargli tutto ciò che deve sapere sulla confessione. Il presule accetta e divide in quattro giorni la risposta, tanti quanti sono i giorni di carnevale rimanenti. Inizia così un dialogo sbilanciato ma intenso tra i due. La forma dialogica è la novità più rilevante di un testo che altrimenti non presenterebbe alcuna aggiunta alla consolidata tradizione sull'argomento. Sicono stesso rivendica con orgoglio l'originalità della forma espressiva.¹⁴⁶ Il dialogo aveva peraltro un'illustre tradizione che partendo da Platone e passando per l'amato Cicerone arrivava al poco lontano Petrarca del *Secretum*.¹⁴⁷ Per esserci dialogo però devono essere due le persone a interloquire e invece nel *De confessione* il dialogo sembra solo un artificio retorico che maschera a fatica la realtà di un pensiero unico presente; il penitente è semplicemente un incudine sulla quale rimbalzano le martellanti esposizioni del sacerdote e i monosillabi di risposta sono solo il suono prodotto dal martello, una semplice eco sottolineativa. Non si contano nel testo i 'certamente' e 'senza dubbio' e 'spiegami meglio' che costituiscono l'unico contributo del penitente alla discussione. A convincere sulla poca sostanza della pretesa forma dialogata è il confronto con quello che probabilmente fu il testo che ispirò questa scelta: il *De secreto conflictu curarum mearum* del Petrarca. Nel *Secretum* un affranto Francesco viene 'curato' da Sant'Agostino dall'accidia che lo consuma ma i due dialoganti (i personaggi sono tre data la presenza in disparte della Verità che però tace sempre, riportando i personaggi effettivi a due) sono entrambi portatori di pensieri e idee. L'uno incarna tutti i dubbi del letterato aretino, l'altro le certezze che egli vorrebbe fare proprie. "Agostino rappresenta l'istanza superiore della coscienza, che fruga nell'animo di Francesco [...] che rappresenta la

¹⁴⁶ L. BRESOLIN, *Il De confessione*, p. 52.

¹⁴⁷ F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di Enrico Carrara, Introduzione di Enrico Martellotti, Torino, Einaudi-Classici Ricciardi, 1977.

fragilità del peccatore, disposto a imparare ma anche riluttante a staccarsi dalle lusinghe mondane e dai beni che più gli sono cari".¹⁴⁸ Tra di essi si svolge un vero confronto di idee. Nulla di tutto ciò è rintracciabile nel *De confessione*.

Gli appuntamenti catechistici sono dati al calar della sera di ogni giornata. Anche la struttura a giornate a mio parere è ricavata dal Petrarca (in quel caso le giornate erano tre) ma nel Polenton seguono un itinerario di graduale approfondimento del tema:

- Nella prima giornata si dà un'introduzione alla confessione: cosa sia, perché sia stata istituita e quale sia la sua efficacia.
- Durante la seconda giornata si parla dell'esame di coscienza, di come e quando si commetta peccato e comincia la suddivisione per qualità e gravità dei peccati.
- La terza giornata è occupata dall'esame dei peccati gravi, compresi nell'acrostico 'SALIGIA' ovvero: Superbia, Avarizia, Lussuria, Invidia, Gola, Ira, Accidia ognuno con le sue specie e i suoi gradi. Anche l'Agostino del *Secretum* li aveva passati in rassegna e, come già ricordato, aveva trovato il Petrarca colpevole di accidia¹⁴⁹.
- Per terminare la quarta e ultima giornata tratta della penitenza e delle sue parti: la contrizione, la confessione vera e propria e la soddisfazione.

L'autrice della tesi sul *De confessione* fa notare l'accento posto da Sicco attraverso il sacerdote sul decimo grado della superbia, la ribellione, contro la quale viene citata a gran

¹⁴⁸ Sto citando da G. BALDI - S. GIUSSO - M. RAZETTI - G. ZACCARIA, *Dal testo alla storia dalla storia al testo*, Vol. A, Torino, Paravia, 2001, p. 367. Su Petrarca pp. 363-379. La citazione continua: "Nel secondo libro [Agostino] passa in rassegna i sette peccati capitali, e si sofferma su quello che più gravemente affligge Francesco, l'accidia, una sorta di inerzia morale, di languida debolezza del volere che annulla ogni possibilità di scelta e di azione e getta l'animo in una tristezza perenne".

¹⁴⁹ Una descrizione di come l'accidia rende l'uomo sta in F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di Enrico Carrara, Introduzione di Enrico Martellotti, Torino, Einaudi-Classici Ricciardi, 1977 a p. 73 dove Agostino rimproverando Francesco dice: "Avido e pauroso, annoiato da ciò che possiede, dolente di ciò che ha perduto; ansioso delle presenti cose e insieme delle passate e delle future ancora. Che insuperbisce tra le sue miserie, e pur s'accorge della propria fragilità [...]."

voce la lettera ai romani di S. Paolo là dove dice: "Ognuno sia soggetto a chi ha potere e sta in alto poiché non c'è potere che non venga da Dio".¹⁵⁰ Sembrano parole degne di nota, vergate in un anno, il 1435, che aveva visto abortire un altro tentativo di congiura ai danni della dominante veneziana, questa volta capitanato dallo stesso figlio di Francesco Novello Marsilio. Sussulto velleitario che fu subito soffocato: Marsilio seguì la sorte del padre e dei fratelli; in città vi furono confische e qualche condanna.¹⁵¹ Sicco, dietro la maschera del sacerdote scrive ancora la sua fedeltà a Venezia.¹⁵²

Utile qualche notazione sul dedicatario dell'opera: il vescovo Pietro Donato. Solitamente gli scritti di Sicco sono quasi ossessivamente dedicati ai figli; solo in questo caso e la Catinia fanno eccezione. Il vescovo Donato, coetaneo del Nostro, ebbe una brillante carriera ecclesiastica: dopo la doppia laurea in arti e in diritto canonico - presentato nella prima da Gasparino Barzizza - fu nominato arcivescovo di Creta; dal 1428 fu pastore di Padova. Prima e dopo questa nomina compì una serie impressionante di viaggi su incarico della sede apostolica: alla volta del Concilio di Basilea (1433) che oltretutto presiedette assieme col Barbo, ai Concilii di Ferrara, Firenze, Pavia, Siena. Prestò servizio a Roma, a Perugia come governatore, in Germania, a Bologna presso il papa.

Qual è il legame con il notaio-cancelliere di Padova che rende comprensibile la dedica? La biblioteca del vescovo. Una serie di volumi che stanno a indicare la comunanza di gusti e di ambiente culturale dei due. Nel corso della vita il Donato raccolse una sterminata raccolta di volumi come ci informa Vespasiano da Bisticci ("Aveva ragunato grandissima

¹⁵⁰ L. BRESOLIN, *Il De confessione*, pp. 70-71. Per l'analisi degli argomenti trattati nelle varie giornate e sulla confessione nel medioevo vedi pp. 59-86.

¹⁵¹ Vedi ancora A. SEGARIZZI, *Contributo alla storia delle congiure padovane*, Venezia, Regia deputazione di storia patria, 1916, pp. 3-11.

¹⁵² Gli altri gradi della superbia, precedenti e seguenti la ribellione sono infatti trattati senza diffusione, senza esempi o citazioni.

quantità di libri, a fine di fare una libreria, della quale non ho notizia se egli la fece").¹⁵³ I quasi quattrocento volumi, secondo le intezioni testamentarie, dovevano servire a dotare un collegio universitario finanziato sempre dal testamento.¹⁵⁴ Di queste vicissitudini (il collegio non si fece), e di quelle dei libri narra splendidamente il Sambin in una sua tipica espressione storiografica, un agile opuscolo tratto da una rivista locale.¹⁵⁵

Il *Liber exemplorum*

Ultima fatica del Polenton è il *Liber exemplorum ad Modestum filium* pervenutoci attraverso un codice appartenuto alla biblioteca del convento padovano di S. Giovanni di Verdara. Il codice in questione fa parte di un gruppo di volumi donati con tutta probabilità dal figlio di Sicco Modesto Polenton al succitato monastero, contenente tre opere dell'umanista: le *Vitae scriptorum illustrium*, i *Libri IV confessionis christianae* e il *Liber exemplorum*.¹⁵⁶ Il primo dei tre è infatti contrassegnato da una scrittura di possesso di Modesto, il quale

¹⁵³ P. SAMBIN, *Ricerche per la storia della cultura nel secolo XV. La biblioteca di Pietro Donato (1380-1447)*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, annata XLVIII (1959), Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1959, p.3.

¹⁵⁴ Vedi la particolareggiata analisi di D. GALLO, *La domus sapientiae di Pietro Donato: un progetto quattrocentesco per un collegio universitario*, in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 33 (2000), pp. 115-130.

¹⁵⁵ P. SAMBIN, *Ricerche per la storia della cultura nel secolo XV. La biblioteca di Pietro Donato (1380-1447)*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, annata XLVIII (1959), Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1959. In appendice è riportato l'elenco delle opere; i classici greci e latini sono rappresentati da ben 60 volumi, fra i quali numerosi titoli ciceroniani. In L. BRESOLIN, *Il De confessione*, p.51 l'autrice isola 'alcuni gruppi abbastanza omogenei: i giganti della scolastica (n. 1-15), i testi e gli studi biblici (n. 16-43), i classici greci, latini e italiani (n.137-197), la filosofia e la medicina (n. 219-246), il diritto (n. 248-324), la liturgia (n. 325-358)".

¹⁵⁶ Ricavo le informazioni da P. SAMBIN, *La formazione quattrocentesca della Biblioteca di S. Giovanni in Verdara in Padova*, in *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, classe di scienze morali e lettere*, 114 (1955-1956), pp. 263-280 e da M. C. VITALI, *Il Liber exemplorum di Sicco Polenton*, estratto dagli Atti e Memorie dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti, volume XCIV (1981-82) - Parte III: Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, Padova, 1982, pp. 185-197 (d'ora in poi M. C. VITALI, *Il Liber exemplorum*).

intratteneva relazioni che appaiono strette con i religiosi di San Giovanni. Per fortuna le vicissitudini occorse al monastero di Verdara spostano di poco l'indirizzo del codice che è oggi conservato alla Biblioteca Universitaria di Padova (ms. 1833). Secondo lo Ullman, che riconosce nel ms. 1833 un autografo, il libro è la copia dedicatoria del Polenton al figlio; le caratteristiche esterne del manoscritto – formato estremamente maneggevole, squadratura frettolosa, grafia trasandata e frequenti emendazioni – rendono più propensi a considerarlo una copia personale.¹⁵⁷

Il lavoro, diviso in sei libri contenenti ciascuno vari paragrafi/*rubricae*, fu scritto per diletto e ammaestramento del figlio Modesto, traendo la materia soprattutto dal mondo antico. La raccolta di aneddoti ed esempi operata da Sicco è uno stilema che letteralmente fiorisce nell'umanesimo italiano e fa quindi parte di una famiglia allargata di testi eccheggianti principalmente Valerio Massimo.¹⁵⁸ Come si è ricordato il notaio padovano desume gli aneddoti dalla miniera inesauribile dell'esperienza romana ma anche le vicende tratte dall'Antico Testamento sono numerose; rari invece gli episodi concernenti la storia greca e solo otto i protagonisti e gli eventi della contemporaneità (il vivido racconto dell'incendio del Palazzo della ragione del 1420 ne è il più pregevole). Sicco non indica mai le fonti cui attinge: solo in un caso Giovenale è citato in margine da una nota del figlio Modesto;¹⁵⁹ il severo scandaglio dell'autrice dell'unico breve scritto sul *Liber* ha invece individuato in più di un'occasione il passo preciso di provenienza della citazione.¹⁶⁰ Rispetto alla fonte

¹⁵⁷ Vedi M. C. VITALI, *Il Liber exemplorum*, p.189. L'indicazione dello studioso americano era invece in B. L. ULLMAN, *Scriptorum*, p. XLVII.

¹⁵⁸ Per quanto riguarda Valerio Massimo abbiamo consultato l'edizione teubneriana dei suoi 'detti e fatti memorabili': VALERII MAXIMI *Facta et dicta memorabilia*, vol. 6, a cura di John Briscoe, Stuttgart, Teubner, 1998.

¹⁵⁹ E' dimostrato in modo convincente sempre in M. C. VITALI, *Il Liber exemplorum*, p.192-193.

¹⁶⁰ M. C. VITALI, *Il Liber exemplorum*, 190 e ss. Gli esempi sono: un passo di Erodiano sull'esempio di virtù attiva di Vezio Sabino, alcune righe di Macrobio su Augusto e Giovenale su Messalina imperatrice.

romana le parole del *Liber* spesso appiattiscono gli episodi; è sfrondata il discorso diretto che imprime quella vivacità e immediatezza comune a molti scritti storici latini. Ne risulta una redazione snellita - focalizzata di volta in volta sul particolare di interesse di Sicco - ma, da ultimo, troppo svilita. Riportiamo un esempio minimo: il nuovo imperatore. Massimino il Trace sta per arrivare a Roma mentre il Senato è indeciso sul da farsi. Vediamo le due versioni dell'episodio:

*Titubante ac metu plena urbe quod adveniens
Maximinus urbi excidium minaretur atque fauces
Italiae iam teneret, Senatus vero frequens
consultando ut obuiam iretur, variis sententiis
concertaret, assurrexit Vectius Sabinus et, voce
clamitans magna, inquit: "Quid certatis verbis, o
patres? Quippe rapienda vobis, non libranda
consilia".*

*Variis sententiis disceptante Senatu quid contra
venientis Maximini minas ac sevizie prepararent,
Vectius Sabinus, vir multe gravitatis et magne
prudentie, patres admonuit tanto in periculo
rapienda esse, non disputando consilia, quod urbis
et exitium properaret hostis faucesque Italiae iam
teneret.*

Il primo passo, preso da Erodiano,¹⁶¹ si conclude con la fulminante chiamata all'azione *voce clamitans magna* di Vezio Sabino. D'altro canto la vicenda *sub specie Polentoni*¹⁶² smarrisce la carica dell'invettiva di Vezio e si diffonde maggiormente sulla virtù di lui, argomento del capitolo che contiene l'episodio. Sicco dunque, oltre a riassumere gli autori classici li rielabora a seconda del tema in questione. La manipolazione dei testi spesso li inaridisce ma testimonia una volta di più la grande confidenza del notaio con i testi latini. A dispetto di un *Liber exemplorum* quasi completamente ignorato dagli studiosi possiamo dare conto di qualche traccia di studio: per prima cosa le vite degli uomini illustri medievali (è presente ad esempio una corposa descrizione della vita di Lovato Lovati)

¹⁶¹ Cfr la redazione in ERODIANO, *Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio*, testo e versione italiana a cura di F. CASSOLA, Firenze, Sansoni, 1968.

¹⁶² M. C. VITALI, *Il Liber exemplorum*, p. 190 nota 31.

sono inutilizzate nella storiografia ma invece possono risultare utili per la vicinanza cronologica dell'autore rispetto alla materia trattata. Incuriosisce poi il raffronto con lo *Scriptorium illustrium* per quanto riguarda le fonti, se si tratta delle medesime oppure se vi sia stato un allargamento della base documentaria disponibile al Nostro nei quasi vent'anni di distacco tra le due opere.

La Sancti Antonii confessoris de Padua vita

Gli abitanti di Padova accordano facilmente e senza pensare troppo al "Santo" una posizione eminente nella vita religiosa della città, di santo-rappresentante della spiritualità cittadina, tant'è che non è neppure necessario nominarne il nome perché il santo per antonomasia nella città euganea è Antonio. Ma fu sempre così? Alcuni indizi raccolti dalla Prof. Collodo¹⁶³ portano a ritenere che fino al XIV secolo inoltrato l'attrazione esercitata dal centro antoniano fosse paragonabile a quella di altri poli religiosi. Si può dire che la situazione del culto a Padova fu quindi, per tutta l'età carrarese e oltre, policentrica e abbastanza equilibrata. Poi nel XV secolo, lentamente e con più fatica di quanto si possa immaginare, il culto antoniano prese un deciso abbrivio e cominciò a sopravanzare le altre devozioni locali. Questo da un lato spiega la difficoltà di Sicco a rinvenire elementi storici utili alla costruzione della sua *Vita* mentre egli si aspettava una grande messe di

¹⁶³ Cito l'introduzione dei lavori fatta dalla Prof. Collodo al convegno '*Cultura, arte committenza al Santo nel Quattrocento*'. Gli atti di tale incontro sono stati recentemente editi ne *Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte*, L, 2010, fasc. 2-3, Padova, Centro studi antoniani, 2010 ma purtroppo il contributo della Prof. Collodo manca. Rimando quindi alla mia testimonianza di uditore e alla cronaca di quel convegno redatta da chi scrive in '*Rivista di storia della Chiesa in Italia*' anno LXIV N° 1, gennaio-giugno 2010, pp. 210-216, in particolare pp. 210-211.

testimonianze; dall'altro rende comprensibile il desiderio di scrivere la storia di un santo che diveniva via via sempre più importante nel panorama cittadino. Reduce forse solo da pochi mesi dal termine della redazione del suo monumentale *Scriptorum illustrium*, al Polenton viene evidentemente facile continuare a sfogare la sua sorta di biografismo compulsivo. Penso sia utile anche in questo caso lasciare un po' di spazio all'attacco programmatico dell'opera di Sicco:

SICCONIS POLENTONI PRAEFATIO AD MODESTUM FILIUM IN SANCTI ANTONII CONFESSORIS DE PADUA VITAM INCIPIIT. LEGE FELIX.

[1 r.] *Desideranti mihi perdiu ac saepe numero perquirenti aliquid scribere ad te, Modeste, mi suavissime fili, quod simul et dignum esset memoria sempiterna et christianum cultum inspiceret: en forte oblata sunt memoranda quaedam eademque pulcherrima et divina miracula sancti Antonii confessoris de Padua – sic enim appellant eum – quae ista in civitate Padua, hoc isto anno qui est a jesu Christi vere dei filii natiuitate M CCCC XXX III cumulate ac longe supra quam solet, quasi de industria ad eam rem divinis expositis viribus evenerunt.*

Quippe tot tantaque his presertim duobus proximis mensibus maio et junio, nec deinde nulla audita sunt et clare visa, ut credulis esse nimium multa, incredulis impossibilia videantur. Hoc ne presagiat et minetur malum, ac pessimum malum, metuunt plurique; nos vero ea spes tenet: quod bonum id faustumque ac felix omen sit bonam ad pacem, ocium, tranquillitatem nobis omnique populo ac nomini christiano futuram.

Equidem scribere ista constitui, tum ne operam navasse modo secularibus videar, tum ut qua dei sancti et sanctae omnes coli debent, ea tibi erga hunc sanctum mens ac reverentia augeatur, meminerisque nam es adolescens et legibus studes optimi ac aeterni dei immensam potentiam, misericordiam, pietatem esse. Sed cum uti proposueram animo, scribere, parata manu opus [1 v.] ut prosequerer incepissem animadverti rem sine capite mutilamque videri si, quemadmodum statueram, recentia haec solum et nova quamvis magna sint et pulchra, miracula memorarem.

Undequaque igitur perquisitis commentariis, libris scripturis omnibus, quae venerabilis sancti huius aut vitam aut miracula continerent, collegi accurate quaecumque, sed pauca e multis inveni.

Oblivio enim, sive inopia sive negligentia scriptorum, delevit multa. Quaecumque autem scripta et dina fide sunt a me usquam inventa, ea non quibus erant tradita, sed nostris verbis, ordine, arbitrio, ut habeantur uno tenore, ex integro inchoavi.

COMINCIA QUI LA PREFAZIONE ALLA VITA DI SANT'ANTONIO DA PADOVA DETTO IL CONFESSORE DEDICATA AL FIGLIO MODESTO DA SICCO POLENTON. FELICE LETTURA.

Da molto tempo desideravo e più volte ho cercato, impegnandomi diligentemente, di dedicare a te, mio soavissimo figlio Modesto, un'opera che fosse degna di perenne memoria e allo stesso tempo omaggiasse la religione cristiana. Ed ecco che la fortuna ci offre alcuni memorabili, straordinari e divini miracoli ispirati da sant'antonio il confessore da Padova (così infatti lo chiamano), che hanno avuto luogo proprio in questa città di Padova e in questo anno 1433 dalla natività di Gesù Cristo vero figlio di dio: miracoli più numerosi e grandi del consueto, quasi come fossero venuti a ricordare di proposito la potenza divina. Infatti, particolarmente in questi due mesi appena trascorsi di maggio e di giugno e anche dopo, si sono uditi e visti chiaramente tali e tanti incredibili prodigi che ai fedeli appaiono eccezionali, agli increduli sembrano impossibili. Da ciò molti ne traggono preannunci e minacce di sventure, anche gravi. Noi per contro accarezziamo la speranza che siano presagio di buono, favorevole e lieto auspicio di pace, calma e tranquillità per noi per tutto il popolo e il nome cristiano.

Quanto a me ho voluto scrivere queste pagine sia perché tu non pensi che mi sia interessato solo di argomenti secolari, sia perché si accresca in te l'opinione e la devozione verso questo santo nella misura in cui debbono essere venerati tutti i santi e le sante di dio; e anche affinché tu ricordi - nella tua condizione di giovinezza e di studente di legge - l'immensa potenza e misericordia e pietà dell'eterno e ottimo dio. Senonché mi avvidi, mentre scrivevo quello che mi ero prefissato nella mente, che avrei descritto un corpo senza testa ove mi fossi limitato a rievocare questi miracoli recenti e nuovi, per quanto grandi e belli.

Mi misi pertanto a ricercare dappertutto registri, libri, scritti che contenessero notizie sulla vita e i miracoli di questo venerabile santo; raccolsi tutto quello che trovai con diligenta, ma da tante carte

fu poco quello che trovai. Senza dubbio l'oblio ha divorato parecchi documenti, unito alla scarsità e alla noncuranza degli scrittori. Ad ogni modo, tutti gli scritti fededegni che sono riuscito a recuperare, non li riporto così come ci sono stati trasmessi, ma uniti secondo i nostri intendimenti, il nostro ordine e le nostre parole, perché avessero una loro coerenza.

Le righe proemiali¹⁶⁴ dell'opera di Sicco contengono numerose indicazioni interessanti. Già dall'inizio egli mostra di aver carezzato a lungo nella sua mente il proposito di scrivere di codeste materie ("*desideranti mihi perdiu*") e credo che ciò sgombri ancor più l'idea del tutto pretestuosa di una conversione sulla via di Damasco del Nostro. I fatti che accendono la miccia di quell'idea sono rappresentati dai miracoli dell'estate 1434: inizialmente l'umanista vuol farne la cronistoria, poi opta per dotare il *corpus* delle azioni miracolose, di una testa, costituita dalla vita del santo e dagli altri suoi miracoli conosciuti (egli usa proprio la metafora del corpo senza testa: "*rem sine capite mutilamque*"). Per i più sono eventi forieri di sventure per il popolo padovano, ma per Polenton, in questa come in altre occasioni molto ottimista, sono segni di pace e di tranquillità.¹⁶⁵

Forte del proposito di scrivere una vera e propria biografia del santo di Lisbona, egli si accinge ad effettuare una ricerca delle fonti scritte disponibili, così come aveva fatto per gli scrittori dell'antichità. Ci fornisce anche una traccia del percorso d'indagini ("*commentariis, libris scripturis omnibus, quae venerabilis sancti huius aut vitam aut miracula continerent*") ma le aspettative vengono frustrate dalla scarsità di materiale trovato. Aveva cercato *undequaque*

¹⁶⁴ Trascrizione e traduzione sono mie, come il grassetto in due passaggi del testo latino. Solo dopo aver trascritto queste brevi righe del manoscritto 559 della biblioteca antoniana ho consultato V. GAMBOSO, *'Liber miraculorum' e altri testi medievali*, Introduzione testi critici, versione italiana a fronte a cura di, Padova, Edizioni Messaggero, 1997, che contiene la trascrizione e la traduzione integrali del documento. Ho approfittato quindi dell'ottimo lavoro di Gamboso per emendare gli errori della mia trascrizione e per migliorarne la traduzione (rispetto alla mia quella dello studioso di Antonio mi sembrava troppo libera e colloquiale per poterla utilizzare). Da ora in poi V. GAMBOSO, *Il liber miraculorum*.

¹⁶⁵ E' troppo leggervi fra le righe un sentimento filo veneziano? Probabilmente sì ma è la sensazione che se ne ricava.

- dappertutto - ma poco, di tante carte esaminate, gli torna utile ("*pauca e multis inveni*"). Siccò sembra meravigliato: forse si tratta di una conferma del fatto che nei due secoli trascorsi dalla morte del compagno di Francesco l'importanza del suo culto non era stata tale da rendere necessaria una sistemazione letteraria delle vicende che lo riguardavano e che perfino nella tradizione dei miracoli compiuti regnavano una certa confusione e incertezza. A dar man forte a questa sensazione viene una lettera a Michele Savonarola¹⁶⁶ dove si paventa, certo con una punta di esagerazione retorica, l'oblio delle vite e dei miracoli dei "santi" padovani sui quali Siccò sta scrivendo anche per esortazione dell'amico ("*Incitasti me exortationibus tuis; [...] ut, que prope in oblivionem abierant, miracula et vitas sancti Antonii Confessoris, beati Antonii Peregrini et beate monialis Helenae memorarem*").¹⁶⁷

Recentemente Tilatti, che si è occupato di tali argomenti - ancorchè brevemente - ha concordato sul fatto che la suddetta preoccupazione aveva degli agganci con la realtà.¹⁶⁸ Il Tilatti lamenta inoltre l'inadeguata attenzione riservata alle opere agiografiche, sia del Polenton sia degli autori medievali in genere: "il risultato è che talvolta singolari, ma apparenti, schizofrenie negli autori, come se in loro ci fosse un 'lato oscuro', da relegare in qualche cantuccio poco confessabile della loro esistenza".¹⁶⁹ Non possiamo rispondere del campo generale degli scrittori medievali ma per quanto concerne Siccò la sua produzione

¹⁶⁶ La lettera è fra quelle edite dal Segarizzi; vedi A. SEGARIZZI, *La Catinia*, pp. 119-121.

¹⁶⁷ A. SEGARIZZI, *La Catinia*, p. 119. Il grassetto è opera mia.

¹⁶⁸ Stiamo parlando di A. TILATTI, *Quattrocento agiografico tra scritte e riscritte. L'opera di Siccò Polenton*, in Atti del convegno '*Cultura, arte committenza al Santo nel Quattrocento*', Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte, L, 2010, fasc. 2-3, Padova, Centro studi antoniani, 2010, pp. 269-281. Quello che ci interessa si trova a p. 276. Si citerà per brevità A. TILATTI, *Quattrocento agiografico*.

¹⁶⁹ A. TILATTI, *Quattrocento agiografico*, pp. 272. Dobbiamo giudicare negativamente l'articolo di Tilatti perché non porta niente di nuovo all'attenzione degli studiosi ma cincischia sull'agiografia negletta dagli storici e procede mai distaccandosi dal solco tracciato dai contributi di Gamboso. Inoltre l'apparato delle note ha i numeri sbagliati: sono tutti spostati di un'unità in avanti (p.e. la nota 10 si riferisce al numero 9) per la presenza della prima nota, contenente informazioni estranee all'argomento dell'articolo.

agiografica è forse meglio studiata della secolare e sicuramente più conosciuta; di fronte alle 500 pagine abbondanti debordanti notizie degli scrittori latini dello *Scriptorium* le scritture agiografiche devono passare in secondo piano, se non nel lato oscuro, almeno nel lato minore; soprattutto considerando che i maggiori difetti dello stile del Nostro, ripetitività, ridondanza, poca limpidezza e originalità, si accentuano con l'avanzare degli anni e della bibliografia, e codeste vite di santi ne sono la dimostrazione lampante.

Si è appena detto delle manchevolezze dello sforzo di Polenton ma particolarmente la *'Sanctii Antoni vita'* possiede alcune caratteristiche pregevoli. Il disegno dell'opera, prima di tutto, è brillante: si tratta della prima vita del santo messa nero su bianco da un laico e non destinata alle esigenze claustrali. Le parole di Sicco vogliono parlare a un pubblico più ampio di quello oblati. Ne è testimonianza il codice contenente la *'vita'* e la sua collocazione. È un libro di lusso, scritto elegantemente da frate Jacopo da Padova e donato dall'autore alla basilica nel 1439 perché fosse poi accolto in sacrestia e disponibile alla consultazione di tutti, con l'accorgimento di legarlo con una catena di ferro (*"ferrea cathena hic alligatus, ut ipsum libere ad commodum suum quisque legere possit, sed auferre nemo possit"*).¹⁷⁰ La bella minuscola libraria tardo gotica è decorata virtuosamente da iniziali a tralcio su fondo blu, una decorazione che doveva essere all'avanguardia nell'ambiente padovano abituato all'ornato fogliato a colori vivaci tipico della tipologia trecentesca locale.¹⁷¹ Lo stilema, scelto senza dubbio dall'autore, era schiettamente rinascimentale, derivato dalla contemporanea miniatura umanistica fiorentina.¹⁷² La decorazione e la collocazione del codice fanno il paio nel segnalare la moderna sensibilità di umanista

¹⁷⁰ Cfr. V. GAMBOSO, *Il liber miraculorum*, pp. 569-70.

¹⁷¹ Cfr. G. MARIANI CANOVA, *La miniatura nella Biblioteca Antoniana: nuovi apporti e interpretazioni*, in *Atti del convegno 'Cultura, arte committenza al Santo nel Quattrocento'*, Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte, L, 2010, fasc. 2-3, Padova, Centro studi antoniani, 2010, pp. 396-97.

¹⁷² Si trattava forse di un disegno visto da Sicco in un codice che gli era stato prestato da un fiorentino?

dell'autore; i capoleggera e la libera e ampia consultazione (sul modello degli statuti comunali e degli altri importanti documenti di memoria condivisa della comunità) sono due facce della medesima medaglia. Sicco è un umanista divulgatore; a mio parere non vede nella conoscenza solo un traguardo personale ma si impegna a codificare narrazioni importanti per la sempre costruenda identità cittadina. Il suo libro è lì aperto per tutti.

Qui il principale pregio della vita del santo nato a Lisbona ma ce ne sono degli altri. Lo scritto appare ben documentato, come vedremo. Di più, rispetto alle precedenti vite duecentesche, Antonio assume una sua consistenza anche fisica; di lui viene detto che è scuro di carnagione, al modo degli iberici: alla descrizione del santo, prima rarefatto e distante, riassunto nella sola voce possente e suadente, si aggiungono un corpo e una fisionomia. Un po' di colore è passato sull'immagine duecentesca, diafana e bidimensionale. Ci si avvia "a trasmettere un poco di calore alla severità dello stereotipo, tipica della letteratura agiografica duecentesca".¹⁷³

Il testo: descrizione e fonti

La narrazione è organizzata diligentemente in un dittico: il primo pannello contiene la vita di Antonio rinovellata con le caratteristiche di umanità di cui si è detto sopra e il secondo pannello contiene, passati in rassegna, tutti gli eventi miracolosi a lui ascrivibili. La parte, riservata alla vita, fu stesa come un blocco narrativo unico, non cadenzata da capitoli o paragrafi che avrebbero dato ritmo e respiro alla lettura. Varie prove, individuate puntualmente da Gamboso, profondo conoscitore delle vicende antoniane, inducono a giudicare la redazione del nostro autore dipendente dalle biografie dette *Assidua* e

¹⁷³ A. TILATTI, *Quattrocento agiografico*, p. 278.

Raymundina.¹⁷⁴ La *Assidua*, anche detta 'vita prima' per essere stata composta da un anonimo frate a brevissima distanza dalla morte del santo per concorrere all'istruzione del processo di canonizzazione fu modificata leggermente nel manoscritto in possesso della basilica di Padova, per emendarla di alcune imprecisioni, come ad esempio chiarendo che Antonio era già sacerdote al suo ingresso nell'ordine francescano. Il fatto è accolto da Siccio che quindi deve aver beneficiato del particolare manoscritto 74 dell'antoniana, visti anche i leggeri discostamenti ivi presenti della cosiddetta 'vita seconda', la *Raymundina*, anch'essi confluiti nella narrazione del notaio padovano. Per l'elenco dei miracoli invece, l'autore fa maggiore affidamento sulla leggenda *Benignitas*; dei 22 episodi soprannaturali non citati nelle precedenti due vite, ben 20 provengono dalla *Benignitas*.¹⁷⁵ Cinque racconti invece, sono patrimonio esclusivo del Polenton, non compaiono in nessuna delle succitate redazioni. Essi sono:

- la predica ai pesci.
- il cuore dell'avarò ritrovato nella cassaforte.
- il gufo cotto, servito perfidamente a tavola da alcuni nemici di Antonio, che però trasforma l'uccello in cappone.
- la donna trattata in malo modo dal marito energumeno.
- il neonato che difende l'onore della madre.

I resoconti dei miracoli, differenza della vita di chi li ha operati, sono divisi in 12 capitoli per similitudine di argomento, per un totale di 86 episodi.

Il giudizio stilistico dell'opera è difficile perché il testo è un'interpolazione di vari contributi che, su stessa ammissione dell'autore, sono uniti secondo i suoi intendimento, armonizzati con nuove parole perché assumano una nuova coerenza. In tale

¹⁷⁴ V. GAMBOSO, *Il liber miraculorum*, pp. 552 e ss.

¹⁷⁵ V. GAMBOSO, *Il liber miraculorum*, p. 562.

rielaborazione armonica Sicco era divenuto peritissimo nella scrittura dello Scriptorum perché tutte le biografie lì riportate sono architettate in questo modo, e cioè raccogliendo diligentemente tutte le fonti disponibili e collazionandole. Se Sicco non dimostra di possedere l'affilata coscienza filologica di altri suoi coevi¹⁷⁶ (accettando notizie in parziale contraddizione tra di loro) o una sempre affidabile competenza (cadendo più di una volta in tranelli geografici), egli, anche a detta di Gamboso "è un affabile e piacevole narratore".¹⁷⁷

La Vita beati Antonii peregrini

La *'Vita beati Antonii peregrini'*¹⁷⁸ restituisce l'immagine sfuocata dell'Antonio dimenticato. Di un personaggio dalla devozione confinante con la santità ma che un'onerosa omonimia ha condannato al surclassamento, tanto da far esclamare sprezzante un papa che di Sant'Antonio i padovani ne avevano già uno e che quello bastava e avanzava.¹⁷⁹

Scritta a stretto giro di posta dalla vita dell'altro Antonio, la biografia del beato Pellegrino è anch'essa divisa in due parti, con le medesime funzioni della composizione analizzata poc'anzi. Nato ricco dalla nobile famiglia dei Manzi, vissuto al tempo dell'imperatore Federico II e del suo vicario Ezzelino da Romano, di Antonio si conoscevano pochi fatti

¹⁷⁶ Pensiamo a Lorenzo Valla per primo.

¹⁷⁷ V. GAMBOSO, *Il liber miraculorum*, p. 562.

¹⁷⁸ Sul beato Pellegrino si veda innanzitutto la trascrizione dei bollandisti in S. POLENTON, *Vita beati Antonii Peregrini. Edita ex codice patavino 559 bibliothecae antoniana*, in *'Analecta Bollandiana'* 13 (1894), pp. 415-425 e elenco dei miracoli in *'Analecta Bollandiana'* 14 (1895) pp. 108-114; poi il recente e completo D. GALLO, *Per André Vauchez. I miracoli di Antonio il pellegrino da Padova (1267-1270)*, a cura di, Padova, Il Poligrafo, 2003, sulla vita del beato le pp. 9-13.

¹⁷⁹ E' una citazione riportata dallo stesso Polenton, cfr. S. POLENTON, *Vita beati Antonii Peregrini. Edita ex codice patavino 559 bibliothecae antoniana*, in *'Analecta Bollandiana'* 13 (1894), pp. 415-425 e elenco dei miracoli in *'Analecta Bollandiana'* 14 (1895) p. 114.

biografici e difatti la parte a questi dedicata è molto scarna. Ancora dagli anni dell'infanzia, rinuncia alle gioie e ai piaceri del mondo per dedicarsi al culto di dio e alla scrupolosa osservanza della sua legge.¹⁸⁰ Distribuite le sue ricchezze ai poveri e attiratosi in tal modo le critiche feroci dei parenti, Antonio sopporta cristianamente lo scherno e il disprezzo e anzi vi trova lo stimolo per incominciare una nuova vita col bastone del pellegrino e la scodella del questuante. Il caso o la provvidenza lo porta nei dintorni di Bologna dove assiste un sacerdote solo e malato per tre anni. Dalla fine di quell'esperienza viaggia come devoto pellegrino in tutta la cristianità, visitando santuari e luoghi sacri. Dopo cinque anni siffatti l'accoglienza della sua città natale è ancora pesantemente venata di disprezzo ed esclusione. Rifiutato da tutti si ritira nella chiesa di santa Maria di Porciglia e lì muore poco dopo, offrendo la sua giovane vita di purezza a dio.¹⁸¹

Poco dopo il 30 gennaio 1267, il giorno della morte, i padovani si dovranno convincere di averlo mal giudicato, se dal 2 febbraio al 12 agosto dello stesso anno si susseguiranno ben 49 interventi miracolosi del povero pellegrino. La città si mobilita e i miracoli vengono registrati da vari notai ma gli sforzi compiuti non approdano ad una procedura di canonizzazione.

Il beato Pellegrino viene però incastonato nella corona dei "santi" padovani ed entra a far parte della macchina della devozione popolare. E' costituita una fratalea di devoti, si istituisce per statuto una processione in suo onore.¹⁸² Che il beato faccia ormai parte dell'immaginario spirituale collettivo ne possediamo una prova ancora tanto visibile

¹⁸⁰ In questo è accomunato dalla beata Elena, anch'ella convertitasi in giovanissima età.

¹⁸¹ Come si vedrà ci sono delle analogie con la vita della beata Elena.

¹⁸² *"Potestae domino Rolandino de Canoxa M CC LXVIII. Potestas Paduae et iudices sive curiae et palatii ac gastaldiones fratularum cum hominibus earum debeant ire omni anno processionaliter cum dupleriis et candelottis ad ecclesia beati Antonii Peregrini in die festi ipsius sancti et ibi more solito oblationes debitas facere; et in die festivitatis huius clausae teneantur stationes quaecumque, quae circa paltium et plateas communis sunt"* in S. POLENTON, *Vita beati Antonii Peregrini. Edita ex codice patavino 559 bibliothecae antoniana*, elenco dei miracoli in *'Analecta Bollandiana'* 14 (1895) p. 114.

quanto celebre: la decorazione giottesca della cappella degli Scrovegni. La figura del beato appare riconoscibilissima nella schiera dei salvati, sulla parete del Giudizio Universale, per l'abito arruffato e ruvido, il cappello e il bastone da pellegrino, il profilo magro e compunto. Artisticamente più tradizionale ma ancora di facile individuazione è il beato Pellegrino di Giusto dei Menabuoi al Battistero del duomo. Qui la scena è il *parterre* dei santi padovani; Antonio è ritratto quasi frontalmente su di un tradizionale fondo dorato contro il quale cozzano i semplici abiti sdruciti.¹⁸³

La Vita beatae Helenae

Terza componente del trittico dedicato ai "santi" padovani, redatta nel 1437, la *Vita beatae Helenae*¹⁸⁴ è una breve opera agiografica nella quale Sicco infonde maggiore partecipazione e calore rispetto alle due precedenti vite. Il motivo è sicuramente da spiegarsi nella parentela che lo stringeva alla monaca Elena per via della moglie Antonia Enselmini.

Diamo subito un breve estratto dell'incipit:

¹⁸³ Cfr. D. GALLO, *Per André Vauchez. I miracoli di Antonio il pellegrino da Padova (1267-1270)*, a cura di, Padova, Il Poligrafo, 2003, sulla vita del beato le pp.15-19.

¹⁸⁴ Sulla vita della beata ci siamo rifatti al testo latino contenuto in *BEATAE HELENAE MONIALIS VITAE*, in 'Acta sanctorum Novembris' tomo II/1, Bruxelles pp. 512-517; a L. PAOLINI, *Enselmini (Elena) da Padova*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 42, Roma, 1993, pp. 802-804; a V. GAMBOSO, 'Liber miraculorum' e altri testi medievali, Introduzione testi critici, versione italiana a fronte a cura di, Padova, Edizioni Messaggero, 1997 dove a p. 544 fornisce la data di composizione del 1437; allo stesso autore V. GAMBOSO, *Beata Elena Enselmini*, in *Sant'Antonio e la sua Arcella*, a cura di R. Lotto, Padova, 1970, pp. 75-100, dove dopo poche parole introduttive si dà la traduzione dell'opera; e infine ad A. GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa padovana. Le fonti agiografiche e il processo di canonizzazione*, 'Il Santo' fasc. 2, 34 (1994), pp.35-69, che a p. 36 fornisce la stessa data di composizione: entrambi però non argomentano la datazione proposta. L'autrice di quest'ultimo articolo, assai poco rigoroso dal punto di vista storico, dedica solo una parte dell'articolo al precorso medievale della notorietà di Elena Enselmini mentre si diffonde sul processo di beatificazione del 1689.

Mio caro figlio Lazzaro, è da molto che mi solleciti e inciti a scrivere le memorie del beato Antonio Pellegrino e della beata Elena monaca dell'ordine francescano. Sempre mi è parsa giusta e lodevole questa tua richiesta. Infatti, sebbene il culto di nessuno dei due sia stato approvato dal sommo pontefice, tuttavia l'uno e l'altra sono noti per aver compiuto miracoli e venerati come beati nell'opinione del popolo. In più, sono di schietta razza padovana: Antonio trasse origine dai Manzoni, Elena dagli Enselmini, alla cui famiglia appartiene anche tua madre.

Padova, la città che ti ha visto nascere e farti uomo è ricca di molte cose bellissime e magnifiche. C'è che ne elogia l'antichità: storici ed altri scrittori la dicono fondata 400 anni prima di Roma. C'è chi ne loda le mura superbe che la cingono con due anelli e in certe zone con tre. Molti ne ammirano l'abbondanza e salubrità delle acque, e più ancora la fertilità delle campagne; altri gli edifici pubblici e privati e i templi; tutti esaltano l'ampiezza della città e l'originale e stupendo Palazzo della Ragione. Per conto mio, ecco la gloria che sovrasta tutte le altre: i numerosi corpi dei santi che qui si venerano.¹⁸⁵

Al solito per quanto riguarda il nostro autore, i vari incipit e raccordi tra unità di scrittura si dimostrano non banali e soprattutto rappresentano delle aperture sul suo modo di pensare. Sicco è guidato ancora una volta dalla vera o presunta ispirazione di un figlio: è da notare il fatto è che i figli come richiedenti o destinatari largheggiano in presenza in ogni opera; l'obiettivo dichiarato è far conoscere un'esperienza cristiana, quella di Elena, degna di maggiore attenzione, nonostante non sia assurta agli onori degli altari. Anche più importante il fatto che la Enselmini sia padovana e rappresenti quindi la terza corona di santità poggiata su Padova.

L'eccellenza di Padova, accresciuta anche da fattori religiosi, la famiglia, la sincerità dei toni divulgativi sono tutti riuniti qui in poche righe. Oltre a voler rendere edotti i figli

¹⁸⁵ La traduzione è ispirata da V. GAMBOSO, *Beata Elena Enselmini*, in *Sant'Antonio e la sua Arcella*, a cura di R. Lotto, Padova, 1970, pp. 77 con mie modifiche (la traduzione di Gamboso mi sembrava ancora una volta troppo colloquiale). Ora per brevità citeremo V. GAMBOSO, *Beata Elena*.

sugli argomenti di suo interesse mi sembra da considerare veritiero l'assunto di Gamboso che vede Sicco scrivere, questo come gli altri testi agiografici, "non certo un'opera storica di alto livello ma piuttosto un testo di edificazione popolare".¹⁸⁶ Uno scritto di edificazione per i suoi figli naturali e per i suoi fratelli acquisiti: i padovani. Giova ripeterlo: se gli altri termini del discorso dell'umanista di Levico sono variabili, la posizione di Padova resta sempre fissa al centro. La domanda retorica su quale sia la maggior gloria della città - vera e propria riedizione delle espressioni delle *laudes civitatis* altomedievali - solo in apparenza accorda ai santi la palma di cosa più importante presente a Padova perché è evidente che la cosa più importante è Padova stessa, e le reliquie dei santi sono solo strumento e composizione di questa primazia.

La narrazione della vita della futura beata soffre di un forte squilibrio tra la stringata parte dedicata alla nascita, conversione e vita monastica e la parte che descrive i quindici mesi di febbri e malattia sopportati prima della morte. Dalle poche righe iniziali ricaviamo che Elena 'nacque cittadina padovana [...] di rango nobile secondo i criteri del mondo' e che 'non scappò di casa in monastero per scrollarsi di dosso i gravi e molteplici travagli del mondo, oppure per sfuggire alla morsa dell'indigenza e marciare in un'ignavia spensierata, ma unicamente per servire, in tutta libertà e con cuore pieno, a Dio [...].'¹⁸⁷

Elena era sottoposta, per la sua gracile costituzione e le privazioni che si imponeva, a frequenti malattie ma un giorno, a seguito della lettura della passione di Cristo le infermità fecero un salto di qualità e in un sol colpo essa divenne muta, cieca e paralitica. Pure non perdeva la sua grande fede e anzi si allietava di poter condividere con il Signore l'esperienza della sofferenza estrema. Cominciò il lungo periodo delle apparizioni

¹⁸⁶ V. GAMBOSO, *Beata Elena Enselmini, in Sant'Antonio e la sua Arcella*, a cura di R. Lotto, Padova, 1970, p. 100.

¹⁸⁷ Entrambe le citazioni provengono dalla traduzione di V. GAMBOSO, *Beata Elena*, p. 80.

miracolose e delle visioni riportate alle consorelle attraverso una curiosa modalita: essendo muta e incapace di scrivere, Elena ascoltava una suora recitare l'alfabeto; quando arrivava una lettera che le serviva per comporre la parola desiderata essa faceva un segno. E' con questa faticosa comunicazione che si conoscono gli incontri con svariati santi del passato e con la stessa Madonna. Polenton riferisce del dolore della beata quando le sue parole venivano manipolate secondo la convenienza di chi in quel momento fungeva da traduttore. Il 4 novembre 1231 (lo stesso anno di Antonio) Elena si spense nel piccolo monastero delle clarisse dell'Arcella,¹⁸⁸ detto 'cella vecchia' dove aveva trascorso la seconda metà dei suoi soli 24 anni di vita. Da quel momento s'intravidero, ovviamente stando a Sicco, le stimmate di santità dell'umile clarissa: il suo corpo giacque incorrotto e anche 200 anni più tardi 'non puoi vederlo senza meraviglia'¹⁸⁹ dice il notaio al figlio; inoltre 'spesso è accaduto, specie quando sulla città incombe qualche disastro, che il corpo di Elena si agitò con strepito, quasi volesse preannunciare il futuro'.¹⁹⁰ Il corpo della beata, portatore di tante sventure in vita, continuava a sentirle su di sé da morto... Il culto della santa poté da allora fare solo la poca strada che conduceva a Padova non riuscendo mai a valicare i confini del locale. La sua stessa vita e morte influirono su tale difficoltà: essa fu talmente e nascostamente francescana che quando la sua presunta santità fu riconosciuta da un pubblico più ampio di quello rappresentato dalle sue consorelle e la sua fama uscì dalle mura del monastero non si trovarono quegli episodi di plastica rappresentazione della santità attorno ai quali si organizza un culto in ascesa. Di edificante, e buono per quanto appena detto, rimase la sua lunga agonia ma anche quella fu muta, priva di episodi o discorsi significativi. E' sintomatico il fatto che Elena non trovò nessun biografo

¹⁸⁸ Allora luogo situato fuori Padova; oggi popoloso quartiere di periferia.

¹⁸⁹ V. GAMBOSO, *Beata Elena*, p. 97.

¹⁹⁰ V. GAMBOSO, *Beata Elena*, p. 99.

a lei contemporaneo pronto ad intraprendesse la raccolta dei fatti della sua vita, opera rimandata al 1437 e al nostro Polenton. Solo incidentalmente è nominata nel *De conformitate vitae Beati Francisci ad vitam Domini Jesu* di Bartolomeo da Pisa¹⁹¹ che prima di diventare figura eminente del francescanesimo fu giovane lettore a Padova nel quadriennio 1370-73. Il frate riferisce che *'huic Deus multa revelavit, quae ipsa sororibus enarravit, et ea scripta Paduae habentur, dum essem in eodem loco vidi'*¹⁹² ma se quelle carte furono visionate con tutta probabilità anche da Sicco portarono i due autori a conclusioni differenti se Bartolomeo indica assurdamente la durata della malattia in 16 anni su 24 di vita.¹⁹³ Nel 1444 un grave incendio lascia solo Sicco nella veste di credibile testimone delle vicende umane di Elena Enselmini.

¹⁹¹ A. GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa padovana. Le fonti agiografiche e il processo di canonizzazione*, 'Il Santo' fasc. 2, 34 (1994), pp. 36-37. Non si possono non esprimere delle riserve sull'articolo della Debiasi che guarda troppo alla fede e pochissimo al metodo storico: dove i passaggi fattuali sono oscuri, tale oscurità è illuminata dalla luce irreal delle convnzioni religiose della scrivente invece che da ipotesi o ricerche. Sulla figura di fra' Bartolomeo da Pisa si veda R. MANSELLI, *Bartolomeo da Pisa (da Rinonico, de Rinonichi)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma, Istituto Treccani, pp. 756-758.

¹⁹² A. GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa padovana. Le fonti agiografiche e il processo di canonizzazione*, 'Il Santo' fasc. 2, 34 (1994), p. 37.

¹⁹³ A. GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa padovana. Le fonti agiografiche e il processo di canonizzazione*, 'Il Santo' fasc. 2, 34 (1994), pp. 37-38. Anche qui la Debiasi non ci convince proprio quando mostra di mettere le due versioni sullo stesso piano di credibilità. Come è possibile che Barolomeo da Pisa non sia nel torto indicando in sedici anni la durata della malattia? Forse che Elena entro in monastero a 7 o 8 anni? E per tutto il resto della vita rimase inferma pur parlando, nei modi che si sono spiegati, come un'adulta e riguardo materie complesse?

Capitolo Quarto

La vita di Sicco Polenton

Similmente agli indubbi suoi meriti anche la vita di Sicco è stata per lungo tempo pochissimo conosciuta. Quella delle indagini sul Cancelliere di Padova è una storia di tesi di laurea: la prima, condotta a termine da uno studente tedesco, Johann Gottfried Sieber, è settecentesca, dei medesimi anni nei quali lo Zeno va disperandosi di non trovare copia della *Catinia*¹⁹⁴. Ritenuta inaffidabile dalla totalità degli studiosi, essa viene citata quasi come una semplice curiosità. Di ben altro valore e rigore d'impostazione è, abbiamo avuto modo di dirlo, la tesi di Arnaldo Segarizzi che portò all'edizione critica della *Catinia*, delle *Orazioni* e delle *Epistole* di Sicco e illuminò grandi spazi di oscurità sulla vita di lui.¹⁹⁵ Così si esprime il Segarizzi nell'Introduzione al lavoro:

Fra i molti umanisti che son rimasti fin qui avvolti da fitte tenebre, è da annoverare Sicco Polenton; benché si trovi cenno di lui in assai numerose opere [...]. Egli è che quasi tutti gli scrittori che parlarono di lui s'accontentarono di ripetere quanto era già stato scritto, senza curarsi di sceverare il poco vero dal molto falso che erasi venuto accumulando attorno al suo nome, aggiungendo talora qualche notizia, ma non sempre esatta¹⁹⁶.

¹⁹⁴ G. C. SIEBER, *Dissertatio de Xiccone Polentone cancellario patavino historiae literariae saec. XV. in Italia instauratore*, Lipsia, 1733.

¹⁹⁵ S. POLENTON, *La Catinia, le Orazione e le Epistole di Sicco Polenton umanista trentino del secolo XV*, edite e illustrate da Arnaldo Segarizzi, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1899. D'ora in avanti per brevità citeremo S. POLENTON, *La Catinia*. Sulla vita dello studioso trentino è utile A. SEGARIZZI, *Un intellettuale trentino a Venezia*, a cura di Mario Peghini, Biblioteca Comunale di Avio (Trento), 1994.

¹⁹⁶ S. POLENTON, *La Catinia*, Introduzione, IX.

La denuncia del Segarizzi mantiene quasi intatta la sua validità anche oggi, dopo più di un secolo. Un secolo che ha visto indagata la poetica del Sicco letterato senza però essere capace di collegarla con la fondamentale vocazione storica del Nostro.¹⁹⁷ E' stato il mancato recepimento di questa dimensione storica delle sue opere a causarne la non completa spiegazione. In questo capitolo cercheremo quindi di intendere la stretta relazione tra gli avvenimenti storici vissuti da Sicco e i suoi scritti.

Sicco Rizzi nacque a Levico (oggi in provincia di Trento) in un lasso di tempo compreso tra il 1375 e il 1376.¹⁹⁸ E' lui stesso a fornirci alcuni dati biografici negli *Scriptorum illustrium* e a spigarci i motivi del trasferimento a Padova deciso dal padre. Questi, Ser Bartolomeo Rizzi, è protagonista di un'esistenza non banale: insofferente della vita senza scossoni della Valsugana e libero di decidere di sé a causa della morte del padre Mancadente, affida i suoi beni in custodia e parte soldato. La vita della milizia doveva essergli congeniale se al ritorno lo troviamo insignito del grado di capitano. Il vecchio soldato prende la decisione di passare da

¹⁹⁷ Anche i lavori del Padoan e del Baldan s'inseriscono in questo solco. Non è un caso che anche i lavori successivi dedicati a Sicco hanno come autori storici dell'arte e filologi, ad esempio M. M. DONATO, *Dal progetto del mausoleo di Livio agli Uomini illustri "ad fores renovati iusticium": celebrazione civica a Padova all'inizio della dominazione veneta*, in *De lapidibus sententiae*. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni, a cura di Tiziana Franco e Giovanna Valenzano, Padova, Il Poligrafo, 2002, pp. 111-129 e G. BILLANOVICH, *Antichità padovane in Sicco Polenton*, in *Medioevo e Rinascimento veneto*. Con altri studi in onore di Lino Lazzarini, Medioevo e Umanesimo, 34, Editrice Antenore, 1974. Rari gli interventi degli storici con la parziale eccezione di Antonio Rigon nel suo *Devotion et patriotisme communal dans la genèse et la diffusion d'un culte: le bienheureux Antoine de Padue surnommé le "pellegrino" in Faire croire. Modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du XIIe au XVe siècle*, Roma, Ecole française de Rome, 1981; e l'intelligente saggio di Silvana Collodo, *L'esperienza e l'opera di Leon Battista Alberti alla luce dei suoi rapporti con la città di Padova in La vita e il mondo di Leon Battista Alberti*. Atti dei Convegni internazionali del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti, II, Genova 19-21 febbraio 2004, Firenze, Leo S. Olschki, 2008.

¹⁹⁸ Il Segarizzi circoscrive la data di nascita considerando in primo luogo l'età minima per esercitare l'ufficio di Notaio che Sicco inizia il 2 settembre 1396. Il *terminus ante quem* è quindi il 1376. Ma in un'altra opera il *De confessione*, databile tra il 27 giugno 1435 e l'inizio del 1436, scrive di avere sessant'anni. L'arco di tempo della nascita viene così a stare negli anni soprascritti.

Levico a Padova, la città dei suoi antenati.¹⁹⁹ I rapporti tra il trentino e Padova erano molto stretti, come testimoniato dai numerosi studenti della regione alpina presenti allo Studium patavino (lo stesso Segarizzi è in questo novero e qui si lascia andare ad un momento di sentimentalismo nel descrivere una specie di attrazione mistica delle genti germaniche e trentine per la città di Livio).²⁰⁰ Una circostanza sicuramente facilitata dalla felicità mai interrotta dei rapporti tra i Carraresi e i da Caldonazzo. Con la moglie Jacopa e i ben diciannove figli, ultimo dei quali è Sicco, Bartolomeo ordina dunque il trasferimento a Padova dove vuole trascorrere la vecchiaia. Narra Sicco che il padre si compiaceva di rievocare i lunghi anni passati nelle milizie e che, volendo educare i propri figli, li intratteneva su ciò che aveva visto e fatto. Perfino i dotti amici di famiglia restavano incantati da quelle storie, raccontate con *verve* da ottimo oratore. Nella città euganea Sicco prende a frequentare con Pier Paolo Vergerio la scuola di Giovanni Conversini da Ravenna, che vi si era trasferito nell'inverno 1392-1393, dopo le tante peregrinazioni di un'esistenza raminga.²⁰¹ Questo strano esemplare di preumanista, dal latino oscuro e dalle grandi inquietudini morali, conservava da tempo un legame privilegiato con i Signori di Padova. Era stato molti anni al servizio di Francesco il Vecchio da Carrara, divenendo suo segretario e consigliere. Il quella veste aveva attirato le gelosie degli

¹⁹⁹ Rizzi è un cognome padovano. Non sappiamo nulla dei motivi che spinsero Mancadente a trasferire la famiglia a Levico. Forse rincorreva quella stessa vita tranquilla della quale il figlio sarà incapace e che determinerà la sua partenza. Sulla gloria di Ser Bartolomeo abbiamo un saggio nel testamento di Francesco Polenton, suo figlio e fratellastro di Sicco, il quale recita: "*Franciscus filius quondam strenui viri domini Bartholomei polentono capitanei felicissimi armigerorum*" S. POLENTON, *La Catinia*, p. XIII, nota 2.

²⁰⁰ Il Segarizzi parla di una "attrazione, direi così, esercitata sempre da Padova sui Trentini, che in ogni tempo vi accorsero più numerosi che altrove ad ascoltarvi le lezioni dei celebri professori del Bò" da S. POLENTON, *La Catinia*, p. XIV.

²⁰¹ Su Giovanni Conversini cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 28, Roma, Istituto Treccani, 1983, pp. 574-578.

altri cortigiani subendo vari maltrattamenti; alla fine, esasperato, aveva lasciato Padova per Venezia. Il ritorno avvenne passando per Ragusa e Udine. Nel frattempo, per la sua fedeltà carrarese aveva rifiutato un invito dei Visconti (brevemente Signori di Padova nel triennio 1388-1390) per una cattedra allo *Studium*. Finalmente, al termine del 1392, insegnava poesia latina e retorica a Padova. Le lezioni dello stimato maestro Sicco continuò a seguirle per un decennio, fino al 1403. Ma già prima di questa data, il 2 settembre 1396, era divenuto notaio. Per qualche anno, nei primi rogiti, si firma usualmente “*Xicho [...] de Riciis de Levigo civis abitator Padue*” confermando inequivocabilmente i suoi natali trentini, dimenticati o smentiti da più di qualche studioso.²⁰² Il primo a volerli dimenticare era, con tutta probabilità, lo stesso Sicco che nei successivi lavori letterari non vi farà mai cenno. Ne approfitteranno gli studiosi smemorati di cui si diceva, che ritaglieranno un quadro esclusivamente padovano per il notaio Polenton. La stessa operazione viene condotta, in senso inverso, da chi ha visto in Sicco un trentino occasionalmente prestato ad un'altra città e che quindi gli nega la presunta *patavinitas*. Ancora nel 1980 la Provincia Autonoma di Trento patrocina l'uscita di un lavoro che presenta la *Catinia* come una commedia scritta “in antico dialetto trentino”²⁰³ da un figlio di quella regione. I pasticci campanilistici degli studiosi continuano a XX secolo inoltrato, quando non penseremmo di trovarne ancora. L'autore si è basato sull'edizione del Battisti risalente al 1906 e gravemente condizionata da errori e mancanze.²⁰⁴ L'attenzione del Battisti in quel lavoro era centrata sulla stampa che si

²⁰² Il Muratori, il Voigt e lo stesso Sabbadini.

²⁰³ A. CHEMELLI, *La Catinia di Sicco Polenton – Commedia in sette quadri in antico dialetto trentino*, Trento, Edizioni Innocenti, 1980.

²⁰⁴ C. BATTISTI, *La traduzione dialettale della 'Catinia' di Sicco Polenton. Ricerca sull'antico trentino*, Trento, Zippel, 1906.

fece della traduzione volgare della *Catinia* del 1482. Si trattava infatti del primo incunabolo impresso nella regione trentina (ancora un primato!)²⁰⁵.

Ma torniamo alle vicende di Sicco così come sono spiegate dal Segarizzi. Il giovane si fa precocemente notare da Francesco II Novello che lo eleva a notaio della Cancelleria²⁰⁶. Necessariamente prima doveva risultare *civis* padovano e venire iscritto al Collegio dei Notai, condizioni entrambe soddisfatte nel 1403. Nell'agosto dell'anno successivo sottoscrive il testamento del cardinale Pileo da Prata, un incarico di responsabilità che sembrerebbe fornire una prova decisiva del suo rango di Cancelliere. Ora questa è una circostanza smentita dallo Ullman nella sua Introduzione agli *Scriptorum illustrium*²⁰⁷. La prima attestazione ufficiale del titolo noi la possediamo solo a partire dal 1417. Nei tredici anni che intercorrono tra 1404 e 1417 Sicco si qualifica variamente, sovente come "*notarius et officialis ad discum aquile*" o "*ad uffium vulpis*" ma mai, nemmeno nei casi di testimonianza per altri atti pubblici, come *cancellarius*. Ora se per il Segarizzi ciò è dovuto al fatto che il cancellierato e il libero notariato potevano benissimo sovrapporsi, lo Ullman fa giustamente notare la stranezza dell'omissione di un titolo che doveva costituire il principale vanto per Sicco. Perché accontentarsi di *notarius* quando ci si poteva firmare *cancellarius*?²⁰⁸ Lo Ullman passa poi a considerare la prova del "testamento Pileo". Il testo, di cui non possediamo l'originale ma una trascrizione secentesca, recita: "*Anno a natiuitate*

²⁰⁵ E difatti il Battisti si diffonde in dettagli riguardanti lo stampatore, Giovan Leonardo Longo e l'arte tipografica trentina. Cfr. C. BATTISTI, *La traduzione dialettale della 'Catinia' di Sicco Polenton. Ricerca sull'antico trentino*, Trento, Zippel, 1906, Introduzione.

²⁰⁶ Cfr. S. POLENTON, *Catinia*, p. XXIV; il Segarizzi crede di individuare nell'agosto 1401 la data della promozione.

²⁰⁷ Vedi B. L. ULLMAN, *Scriptorum*, pp. IX e X.

²⁰⁸ Anche il Segarizzi dà mostra di qualche dubbio in S. POLENTON, *La Catinia*, p. XXVI, quando, alla nota 3 definisce "strana" la mancanza di documentazione del titolo "pensando all'uso di quel tempo di non defraudare nessuno dei [propri] titoli".

Christi Millesimo quadringentesimo quarto Indictione secunda [...]”. L’anno e l’indizione non corrispondono ma corrisponderebbero perfettamente volendo aggiungere un “*vigesimo*” trasformando così la data in 1424. E di più, perché la resa dei cittadini padovani a Venezia, si chiede lo storico americano, non è sottoscritta dal Cancelliere Sicco ma da altri due nomi? La sua ricostruzione presentata dallo Ullman ci convince quasi del tutto. Ma perché dedicare tanto spazio allo stabilire gli esatti passi della carriera di Sicco? Siamo convinti che ciò non sia di secondaria importanza nell’economia dei suoi scritti. Se Venezia avesse, come dice il Segarizzi, confermato Sicco nell’importante carica di Cancelliere, come mai pochi anni dopo l’avrebbe mandato al governo di Anguillara, un compito sgraditissimo ai più e anche al nostro Sicco. E’ più probabile che dopo l’ascesa nel tempo del Novello e proprio a causa di quell’ascesa, nei primi anni della dominazione veneziana la carriera del Nostro abbia subito un arresto. Un arresto che contemplava anche come plausibile l’esperienza anguillarese. Si spiegherebbero anche così gli anni passati “*ad discum aquile*” prima di entrare -o, non è da escludere, rientrare- nella Cancelleria. Il nuovo abbrivio preso dalla carriera del Polenton potrebbe essere stato determinato o facilitato dalla stessa Catinia la quale, come speriamo di avere dimostrato, è un attacco feroce ai dottori dello Studio tra i quali erano i maggiori oppositori al nuovo regime. Un’ipotesi da avanzare con grande cautela ma che non vogliamo escludere.

Quale che fosse la sua carica, nel 1413, Sicco Polenton vive un momento di grande celebrità “nazionale” come scopritore dello scheletro di Tito Livio. Le poche confuse notizie che circolavano allora sul grande padovano lo volevano sepolto nel tempio della Concordia, delle cui mura rimanevano alcuni brandelli vicino alla chiesa di Santa Giustina. La tradizione fu avvalorata dalla scoperta nel luogo di una lapide, nel

XIII secolo, che si credeva appartenente al sepolcro di Livio.²⁰⁹ In occasione di certi scavi fatti nell'orto del monastero si rinvenne una sepoltura antica. L'abate del monastero manda a chiamare Sicco, che evidentemente aveva già larga fama di cultore dell'antico. La mente del notaio, davanti alle ossa ben conservate, corse subito a Tito Livio. Non è troppo difficile pensare a questo ingiustificato e subitaneo riconoscimento, da parte di un uomo educato alla venerazione del mondo classico. Sicco si reca immediatamente al Palazzo della Ragione ad avvertire i maggiorenti della scoperta. Questi, entusiasti, promuovono subito l'erezione di un mausoleo che accogliesse i resti dello storico. Frattanto al monastero una grande folla si è radunata a Santa Giustina. Lo scheletro viene scomposto, alcuni studenti stranieri ne sottraggono alcune parti. Di contraltare a tanto entusiasmo cova la rabbia di un monaco, scandalizzato dagli onori religiosi tributati ad un pagano, che sottrae il teschio dal sepolcro e lo sminuzza riducendolo in polvere. Un allarmato Polenton chiede allora aiuto al Capitano di Padova Zaccaria Trevisan che si reca, scortato, a reclamare le ossa. I frati cedono immediatamente. Allora Sicco e alcuni nobili trasportarono solennemente la cassa coperta di alloro fino alla casa del Capitano²¹⁰. Anche se l'attribuzione a Livio viene da più parti contestata, la notizia desta l'attenzione degli eruditi in tutta Italia. Sicco ne scrive diffusamente al Niccoli e poi al Bruni per rigettare sdegnosamente i dubbi sulle ossa. Sul progetto del monumento funebre, la cui conduzione spettava allo stesso Sicco, e sugli esiti successivi, ha scritto

²⁰⁹ Cfr. S. POLENTON, *La Catinia*, p. XXIX. Lì dove il Segarizzi indica il XIV secolo Maria Monica Donato riferisce il secolo precedente, in M. M. DONATO, *Dal progetto del mausoleo di Livio agli Uomini illustri "ad fores renovati iusticij": celebrazione civica a Padova all'inizio della dominazione veneta*, in *De lapidibus sententiae*. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni, a cura di Tiziana Franco e Giovanna Valenzano, Padova, Il Poligrafo, 2002, p. 111.

²¹⁰ Cfr. S. POLENTON, *La Catinia*, pp. XXX-XXXI. Segarizzi ricostruisce a sua volta gli avvenimenti grazie alle lettere del Polenton.

magistralmente Maria Monica Donato. La studiosa si è occupata prima di tutto dei significati iconografici delle opere realizzate ma le sue osservazioni sono utili anche in generale. Così la Donato:

Ne scaturisce un progetto, che Sicco descrive con tanto di misure, lasciandoci un raro, dettagliato documento narrativo sull'iter progettuale e il disegno d'un monumento pubblico. Libero da ogni lato, alto oltre otto metri, il mausoleo sarebbe stato il fulcro del 'forum aulicum', piazza dei Signori, [...]. Su una base circolare a tre gradini sarebbe sorta una colonna di quattro metri e mezzo per uno di diametro, a conci 'quadratum distincti' di bianca pietra d'Istria e rosso di Verona; [...] infine, Livio 'in cathedra digitum ad genas tenens cogitabundus' (di quasi m 1.80), in veste rossa, con volto, mani, piedi e libro bianchi. Nel complesso, una singolare sintesi di modelli, antichi e patavini²¹¹.

Poco oltre conclude dicendo che "certo il Trevisan, facendo suo il progetto, inaugurò una fortunata strategia, simile a quella seguita per l'Ateneo: rilanciare, patrocinandoli, i grandi temi locali, svuotandoli, *ipso facto*, d'ogni valenza revanscista". In realtà, se questo era il lucidissimo disegno del Trevisan o dei governanti veneziani, le cose, in particolare nei rapporti con lo Studio, furono molto più complesse. In ogni caso, dal 1414, del mausoleo non si fa più parola, a causa forse della morte del promotore Trevisan oppure dei troppi dubbi di autenticità sui resti. "Mutato consilio"²¹², nel 1426, allo pseudo Tito Livio furono tributati onori meno grandiosi tumulandolo all'esterno della parete occidentale del Palazzo della Ragione, con un'epigrafe e un busto. Con ogni probabilità questa sistemazione fu decisa nel

²¹¹ M. M. DONATO, *Dal progetto del mausoleo di Livio agli Uomini illustri "ad fores renovati iusticii": celebrazione civica a Padova all'inizio della dominazione veneta*, in *De lapidibus sententiae*. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni, a cura di Tiziana Franco e Giovanna Valenzano, Padova, Il Poligrafo, 2002, pp. 114-117. Da ora citeremo M.M. DONATO, *Dal progetto del mausoleo di Livio agli uomini illustri*.

²¹² Cfr. S. POLENTON, *La Catinia*, p.145.

corso dei lavori di ristrutturazione del Palazzo, gravemente danneggiato da un incendio il 2 febbraio 1420; incendio di cui Sicco fu testimone e valido cronista²¹³. L'*affaire* delle ossa di Livio dimostra una volta ancora l'attaccamento da vero umanista di Sicco nei confronti dei modelli antichi. Per lui "Livio incarna la dignità storica di Padova, più antica di Roma e, di fatto, madre di Venezia"²¹⁴.

Riprendiamo il filo della vita del -ora possiamo affermarlo senza remore- Cancelliere di Padova. Il 1419 è un anno fitto di avvenimenti: la morte del figlio Prudenzio lamentata in una delle Epistole²¹⁵, gli attacchi alla sua fabula Catinia che lo costringono a lasciare momentaneamente la città, le sue difese in merito e da ultimo l'affidamento della nuova compilazione degli Statuti del Comune. Quest'incarico di indubbia importanza potrebbe rappresentare un'ulteriore prova di come alcuni padovani videro nella Catinia un'opera filo-veneziana e di come forse allo stesso modo la videro i reggenti politici della Serenissima. Da ciò deriverebbe una maggiore fiducia dei veneziani nei confronti dell'ex notaio carrarese. Negli Statuti del Comune, riformati proprio nell'anno dell'incendio e proprio da Sicco, la carica di Cancelliere era attribuita scegliendo tra i membri del Collegio notarile dai deputati *ad utilia* presieduti dal Podestà. La carica era soggetta a giudizio ogni tre anni; in quella sede egli poteva essere rimosso "*propter insufficientiam suam vel rubaldariam*"²¹⁶. Al

²¹³ L'ipotesi, da noi condivisa, è sempre della Donato, vedi M.M. DONATO, *Dal progetto del mausoleo di Livio agli uomini illustri*, pp. 117-120.

²¹⁴ M.M. DONATO, *Dal progetto del mausoleo di Livio agli uomini illustri*, p.123. La studiosa continua il ragionamento collegando il ciclo della Reggia Carrarese degli "Uomini illustri" (oggi cosiddetta sala dei giganti) con un perduto ciclo di affreschi progettato dal Cancelliere Salutati che affiancava per la prima volta agli eroi antichi i poeti consacrati da Filippo Villani, su tutti Dante, Petrarca e Boccaccio. Dopo la morte del Salutati furono aggiunti lui stesso e i suoi eredi cancellieri Bruni e Bracciolini. Si tratterebbe di un flusso culturale inverso da quello usuale sempre proveniente da Firenze e diretto a Padova.

²¹⁵ Epistola ottava; cfr. S. POLENTON, *La Catinia*, Appendice.

²¹⁶ Vedi S. POLENTON, *Catinia*, p. XXXIII.

Cancelliere non era permesso di esercitare anche l'avvocatura e il notariato presso Palazzo della Ragione, doveva accontentarsi dell'"*officio cancellarie comunis et illud exercere diligenter*". Il salario previsto non doveva soddisfare Sicco se nel 1431 si dimette dalla carica e si dedica al patrocinio di cause, un'attività più remunerativa. Una decisione presa, alla soglia dei sessant'anni, anche per alleggerire il fardello del lavoro e così attendere meglio agli sforzi storico-letterari, che in quel periodo si vanno infittendo. La morte lo coglie tra il 1446 e il 1447. Dopo un modesto funerale fu tumulato nella chiesa di San Leonardo, oggi scomparsa, nella tomba destinata ad accogliere anche il fratellastro Francesco.²¹⁷

Opere minori

Posti davanti all'Epistolario di Sicco Polenton saremmo tentati di trattarlo come ulteriore prova a sostegno del fatto che egli fosse un umanista. Quella di scrivere lettere come opere d'arte era una particolare abitudine degli umanisti, che pure in quel campo si confrontavano con gli antichi. Eppure le lettere del Polenton non sono quei "capolavori pietrificati" che dialogano più con la Storia che col ricevente, sono delle vere lettere con veri problemi e vere preoccupazioni. Esse mantengono un solido legame con la contingenza delle situazioni,²¹⁸ pur recando l'usuale sfoggio di erudizione consono alla dignità di letterato di Sicco. Con gli "*Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis*" si misura con il tema dell'oratoria, guardando a

²¹⁷ L'epitaffio dettato nel testamento del fratello Francesco così recitava: ILLUSTRIS ORATORIS SEPULCRUM SICCONIS ET FRANCISCI POLENTONO FRATRUM HONORABILIUM CIVIUM PADUE SUORUMQUE, da Cfr. S. POLENTON, *Catinia*, p. XXXVI.

²¹⁸ Ci riferiamo in particolare alle epistole a Giacomo Badoer e Fantino Dandolo, vedi S. POLENTON, *Catinia*, Epistolario in appendice e pp. XXXIX-XL.

Cicerone come un indiscusso modello. E' doveroso a questo punto ricordare la presenza, a Padova, della personificazione degli studi ciceroniani dell'epoca, Gasperino Barzizza, che fu professore allo *Studium* e buon catalogatore e integratore dell'incerta tradizione manoscritta ciceroniana.²¹⁹ Degli "argomenti" noi possediamo solamente tre composizioni superstiti, ancora inedite. I primi due sono dedicate al podestà di Trento Niccolò Campolongo mentre il terzo è composto in occasione dell'aggregazione del figlio Modesto al Collegio dei Giuristi padovani. Di esso biasima il Segarizzi "la povertà dei concetti, male compensata da tediose ed esagerate amplificazioni".²²⁰ Si è citato il dato minore della dedica al Campolongo in quanto risalente 1419, anno di composizione della *Catinia*, a testimonianza della almeno relativa vicinanza del Cancelliere al potere veneziano. Altri autori contemporanei ci danno testimonianza della redazione di un'opera pedagogica, il "*De ratione studendi*", di cui nulla sappiamo. Dopo avere atteso al suo *magnum opus*, lo "*Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII*" per oltre venticinque anni²²¹, più avanti con l'età il Polenton si dedica, come abbiamo visto, alla redazione di opere di istruzione religiosa e alle vite di santi. Quello che sembra a tutti gli effetti essere un ripiegamento intellettuale per il Segarizzi è una ulteriore nota di merito. Sicco è uno dei pochi umanisti, spiega il Segarizzi, a non rifiutare il confronto con il genere

²¹⁹ Cfr. la voce GASPERINO BARZIZZA, nel Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 7, Roma, Istituto Treccani, Roma, 1965, pp. 34-39. Il Barzizza era tenentario a Padova di una specie di convitto privato che ospitava giovani studenti dietro pagamento di una consistente retta e li guidava negli studi e nella "formazione". Di questo convitto fu ospite forse anche Leon Battista Alberti.

²²⁰ Cfr. S. POLENTON, *Catinia*, p. XLII.

²²¹ "*Pelagum quidem ingens ac procellosum. Neque vero die navigavi una, sed post annos quinque ac viginti maximo cum labore ac sepe numero sudore, tandem ad portum veni. Age, provinciam, ut dici solet, et arduam et magnam sumsi!*" così Sicco negli *Scriptorum* citati in questo passo da G. BILLANOVICH, *Antichità padovane in nuove testimonianze autografe di Sicco Polenton*, in *Medioevo e rinascimento veneto*, con altri studi in onore di Lino Lazzarini, Padova, Editrice Antenore, 1979, p. 295. Da ora lo citeremo come G. BILLANOVICH, *Antichità padovane*.

letterario religioso, uscendone con un discreto risultato se è vero che numerosi sono i manoscritti recanti le sue opere agiografiche e quella sulla confessione.²²² Come abbiamo visto è del 1434 è la *“Sancti Antonii Confessoris de Padua vita et miracula”* dedicata al figlio Modesto; seguono di poco le *“Beati Antonii peregrini ac Helene Monialis vita et miracula”* dedicate al figlio Lazzaro. Una lettera a Michele Savonarola del 1434 le dice completate da poco.²²³ Le tre vite hanno la medesima impostazione: si aprono con la biografia dei protagonisti e in una seconda parte elencano i miracoli compiuti. Le fonti a disposizione fecero difetto a Sicco che rivestì le scarse notizie con le solite amplificazioni retoriche. Il Segarizzi appunta anche alcuni strafalcioni geografici.²²⁴ Altro scritto di carattere prettamente religioso è il *“De confessione”*; Ultimo in ordine di tempo è il completamento degli *“Exemplorum libri”*, una raccolta di fatti e aneddoti per l’educazione e il diletto del figlio Modesto, anch’essi presi in esame.

Ora incalza il quesito su quale sia il giudizio da dare a quest’ultima fase della produzione di Sicco Polenton. Un così brusco cambiamento tematico fa pensare ad una involuzione. Un rientro nei ranghi degli scrittori propriamente medievali dai quali non era mai uscito del tutto. A ben guardare però, il mutare dei temi non corrisponde ad un totale mutamento di prospettiva. Come si è notato soprattutto per le vite dei santi Sicco considera *“l’hageographie [...] une occasion de plus pour exalter sa ville”*.²²⁵ Attraverso un rodato sistema di esaltazione cittadina mediante i

²²² Cfr. S. POLENTON, *Catinia*, pp. XLIII e ss.

²²³ Cfr. S. POLENTON, *Catinia*, pp. XLIII-XLIV e l’epistola 19 in Appendice.

²²⁴ Cfr. S. POLENTON, *Catinia*, pp. XLV.

²²⁵ Ci riferiamo ad Antonio Rigon in A. RIGON, *Devotion et patriotisme communal dans la genèse et la diffusion d’un culte: le bienheureux Antoine de Padue surnommé le “pellegrino”* in *Faire croire. Modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du XIIe au XVe siècle*, Roma, Ecole française de Rome, 1981, pp. 273-276.

santi autoctoni, che ricorda dappresso la "*laus civitatis*", Sicco rilegge il destino di Padova ormai assoggettata conferendole eccellenze e primazie che non potevano più essere avanzate in campo politico. Il *trait d'union* tra gli scritti "civili" e quelli religiosi della sua produzione è l'esaltazione della dignità cittadina di Padova. Il Polenton agiografo rimane intimamente "patriota".²²⁶

Capitolo Quinto

Conclusioni: la psicologia di Sicco

A voler dare qualche parola conclusiva al termine di questo lavoro che sia veramente onesta bisognerebbe andare a ritrovare quelle spese nell'Introduzione. Anzi, meglio sarebbe scambiare la dicitura tra le due. E anche così l'intestazione 'conclusioni' resterebbe da sostituire con quella 'prospettive'.

Ma qualcosa di importante si è fatto. Persino semplicemente parlare di Sicco Polenton è stato un modo di incominciare a rendergli giustizia. Un nome che rimaneva, quando nominato, inchiodato genericamente alla carica di Cancelliere del Comune. Mentre speriamo di aver dimostrato che esso va inequivocabilmente associato alla qualifica di Umanista. Abbiamo visto come la storia della sua figura sia una storia di primati, il più importante dei quali resta l'aver creduto possibile una sistemazione complessiva di tutta la produzione letteraria latina. Tra la sua opera, così tipicamente umanistica,

²²⁶ Usiamo la definizione di patriota così come l'abbiamo spiegata nel capitolo precedente.

spicca un innesto strano e prezioso, la *Catinia*, un testo la cui incerta ma roboante primazia cronologica come commedia ha condannato nei confini angusti delle dispute sulla catalogazione dei testi. Ma la semplice lettura comunica tutt'altro, grande sensibilità e ironia, più di qualche pagina felice e graffiante caricature di intellettuali riconoscibilissimi anche oggi.

Abbiamo solo intravisto i molti collegamenti che intrattiene la *Catinia* col resto della produzione quattrocentesca. Soprattutto il filo esile ma tremendamente affascinante che porta a Leon Battista Alberti è ancora tutto da indagare²²⁷.

Per un momento viene da pensare che la *Catinia*, non lasciandosi spiegare fino in fondo, allora come oggi continui beffardamente a prendersi gioco di noi studiosi.

L'altro aspetto, probabilmente dimostrato solo una volta di più, è il legame profondo tra avvenimenti storici, vicende personali degli autori e loro opere. Scendendo al di sotto della superficie dei testi analizzati e guardandovi tra le righe, abbiamo letto della storia di Padova dopo la conquista veneziana, delle tensioni di quel periodo e delle idee sull'alta cultura di Sicco.

²²⁷ Il collegamento è visibile prima di tutto nelle *Intercoenales*, testi amarissimi sulla natura dell'uomo, ma non privi anch'essi di arguta e pesante ironia. Anche la matrice luciana sarebbe in comune con la *Catinia* di Sicco Polenton. Sugli *Intercoenales* vedi: L. B. ALBERTI, *Intercenales*, a cura di Franco Bacchelli e Luca D'Ascia, premessa di Alberto Tenenti, Bologna, Edizioni Pendragon, 2003; L. B. ALBERTI, *Intercenali inedite*, a cura di Eugenio Garin, pp. 9-10; L. B. ALBERTI, *Le Intercenales: preliminari all'edizione critica*, a cura di Roberto Cardini, Arezzo, Centro studi sul classicismo, 2003 e L. B. ALBERTI, *Le Intercenali*, traduzione e introduzione di Ida Garghella, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998. Su Leon Battista Alberti a Padova vedi S. COLLODO, *L'esperienza e l'opera di Leon Battista Alberti alla luce dei suoi rapporti con la città di Padova*, in *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti*. Atti dei Convegni internazionali del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti, Genova 19-21 febbraio 2004, Firenze, Leo Olschki, 2008.

Scorrendone la bibliografia non si può fare a meno di notare i numerosi guizzi e cambiamenti d'interessi del brillante notaio di Levico: prima scritti di ambito e argomento universitario; poi una puntata sulla commedia; i cinque lustri dedicati alla letteratura latina e infine le opere agiografiche e di edificazione morale. Cosa significano tali cambiamenti?

Significano prima di tutto vivacità intellettuale. I disegni generali delle opere del Polenton sono sempre brillanti, adatti alla materia trattata. Anche nel caso delle grandi proteste suscitate dalla commedia *Catinia*, egli è colpevole solo di aver precorso troppo i tempi, non ancora maturi per accettare una satira di quell'intensità.

Eppure i commenti di chi, spesso incidentalmente, si è occupato del Nostro, sono sempre dello stesso tenore monocorde: la ripetitività, l'eccessiva enfasi, il latino non ancora puro, gli strafalcioni storici e geografici rendono faticosa, quando non addirittura noiosa, la lettura e l'analisi. Se con ciò si vuole significare che Sicco sta ancora a cavaliere tra Medioevo e Rinascimento penso non ci siano dubbi in proposito. Ma credo che tale condizione possa costituire uno stimolo a verificare il peso di ciò che è medievale rispetto a ciò che è nuovo in una situazione di commistione affascinante.

Non riesco poi a liberarmi dell'idea che i numerosi giudizi negativi su Polenton derivino da una conoscenza superficiale del personaggio. Se il suo latino è ridondante mi sembra che lo sia anche quello di parecchi altri umanisti. Se non è immune dagli strafalcioni geografici lo è perché è figlio naturale di un'epoca dove regnava totale ignoranza in tale materia. Cosa ne verrebbe fuori se cominciassimo a giudicare personaggi ben più famosi a partire dalle loro manchevolezze in storia o geografia.

All'interno di questi cambiamenti di genere e argomento rimane una sola fedeltà incrollabile: la celebrazione dell'eccellenza di Padova. Un'idea che impregna fino

all'ultimo rigo scritto da Sicco Polenton. Egli porta avanti tenacemente un programma volto a compensare nella cultura la strozzatura subita nella politica dopo il 1405.

Sotto l'ombrello veneziano, che non mette mai in discussione (non so se per fine pragmatismo o se rassegnazione venata di paura), costruisce un riscatto che forse immagina più duraturo del dominio veneziano. Se infatti quello impone il suo duro giogo non può oscurare, ad esempio, la straordinaria storia della fondazione della città euganea. Impiantata da un eroe troiano, e molto più antica di Venezia, Padova può vantare ben quattro secoli di storia in più rispetto alla stessa Roma.

Al termine di questa panoramica si pone ancora il quesito a mio modo di vedere più interessante: perché le opere di Sicco caddero nell'oblio e ancora oggi faticano a raggiungere l'attenzione degli studiosi? Secondo me fu la conquista veneziana ad uccidere la fama di Sicco prima ancora nella culla. Dei veneziani Sicco si era giovato, aveva ricevuto onori e incarichi. Ma la dominante non poteva essere interessata, dopo la morte, a salvaguardarne la figura.

Padova indipendente ne avrebbe fatto un mito, il suo Coluccio Salutati, il Leonardo Bruni padovano. Padova soggetta non ebbe la forza di conservarne le opere, figuriamoci di celebrarne il mito.

Oggi, non certo per imboccare il vicolo cieco del campanilismo, conviene studiare meglio Sicco Polenton. La città va giustamente fiera delle sue vestigia medievali ma mentre le opere artistiche e architettoniche raccolgono quotidianamente la nostra meraviglia, alcuni tesori culturali attendono ancora intatti il nostro stupore. Perciò impegnamoci a riscoprirlo, perché Sicco è un Palazzo della Ragione nascosto in biblioteca.

Bibliografia

L. B. ALBERTI, *Intercenales*, a cura di Franco Bacchelli e Luca D'Ascia, premessa di Alberto Tenenti, Bologna, Edizioni Pendragon, 2003.

L. B. ALBERTI, *Intercenali inedite*, a cura di Eugenio Garin, pp. 9-10.

L. B. ALBERTI, *Le Intercenales: preliminari all'edizione critica*, a cura di Roberto Cardini, Arezzo, Centro studi sul classicismo, 2003.

L. B. ALBERTI, *Le Intercenali*, traduzione e introduzione di Ida Garghella, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998.

L. B. ALBERTI, *Voce dal Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 1, Roma, Istituto Treccani, 1960, pp. 703-713.

APULEIO DI MEDAURO, *L'asino d'oro (Metamorfosi)*, a cura di Marina Cavalli, Milano, Mondadori, 2007, pp. 5-475.

L. ARIOSTO, *Satira III*, in G. BALDI - S. GIUSSO - M. RAZETTI - G. ZACCARIA, *Dal testo alla storia dalla storia al testo*, Vol. B, Torino, Paravia, 2001, pp. 233-240.

P. BALDAN, *Catinia di Sicco Polenton*, traduzione e note a cura di, Comune di Anguillara Veneta, 1996.

- G. BALDI - S. GIUSSO - M. RAZETTI - G. ZACCARIA, *Dal testo alla storia dalla storia al testo*, Vol. B, Torino, Paravia, 2001, pp. 12-232 e 317-400.
- D. BANZATO e F. D'ARCAIS, *I luoghi dei Carraresi; le tappe dell'espansione nel Veneto del XIV secolo*, a cura di, Treviso, Canova Edizioni, 2006.
- E. BARBARO IL VECCHIO, *Orationes contra poetas - Epistolae*, Edizione critica a cura di Giorgio Ronconi, Firenze, Sansoni Editore, 1974, pp. 3-22.
- G. BARZIZZA, *Voce dal Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 7, Roma, Istituto Treccani, 1965, pp. 34-39.
- C. BATTISTI, *La traduzione dialettale della 'Catinia' di Sicco Polenton. Ricerca sull'antico trentino*, Trento, Zippel, 1906.
- BEATAE HELENAE MONIALIS VITAE, in 'Acta sanctorum Novembris' tomo II/1, Bruxelles pp. 512-517.
- G. BILLANOVICH, *Antichità padovane in nuove testimonianze autografe di Sicco Polenton*, in *Medioevo e Rinascimento veneto. Con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Padova, Editrice Antenore, 1979, pp.293-331.
- G. BILLANOVICH, *Berthold Louis Ullman*, Padova, Antenore, 1966.
- G. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, II, Il Trecento, Vicenza, 1976, pp. 19-110.
- G. BILLANOVICH, *La vita di S. Antonio di Sicco Polenton: osservazioni sul codice antoniano II, 559*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di S. Antonio. Atti del Convegno internazionale di studi, Padova-Monselice 1-4 ottobre 1981*, pp.
- G. BILLANOVICH, *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, Padova, Antenore, 1981.
- M. BLOCH, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 7-103.
- G. BONFIGLIO DOSIO, *L'amministrazione del territorio durante la Repubblica veneta (1405-1797): gli archivi dei rettori*, Padova, Libreria Editrice Il Libraccio, 1996.
- L. BRESOLIN, *Il De confessione christiana di Sicco Polenton (1435); (con trascrizione del codice Antoniano 565 in appendice)*, tesi di laurea, rel. Prof. G.P. Pacini, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Padova, A.A. 1998-1999.
- D. CANZIAN, *L'assedio di Padova del 1405*, *Reti Medievali Rivista*, VIII-2007, <<http://www.retimedievali.it>>.

- A. CECCOLIN, *Anguillara Veneta. Mille anni di storia*, Padova, Comune di Anguillara Veneta, 1999.
- R. CESSI, *Padova Medioevale. Studi e documenti*, raccolti e riediti a cura di Donato Gallo, presentazione di Paolo Sambin, Vol. I, Padova Edizioni Erredici, 1985, pp. 247-257 e pp. 357-407.
- A. CHEMELLI, *La Catinia di Siccò Polenton. Commedia in sette quadri in antico dialetto trentino*, Trento, Edizioni Innocenti, 1980.
- G. CHERUBINI, *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli, Liguori, 1997.
- G. CHERUBINI, *Signori contadini borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 3-119.
- G. A. CIBOTTO, *Teatro Veneto*, Parma, Guanda, 1960, pp.115-164.
- S. COLLODO, *I Carraresi a Padova: Signoria e storia della civiltà cittadina*, in *Padova Carrarese*, a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 19-48.
- S. COLLODO, *Il convento di S. Francesco e l'esservanza francescana a Padova nel '400*, in *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto. Atti del convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443)*, Padova, Venezia, Treviso 19-24 settembre 1982, a cura di G.B.F. Trolese, Cesena, Badia di Santa Maria del monte, 1984.
- S. COLLODO, *L'esperienza e l'opera di Leon Battista Alberti alla luce dei suoi rapporti con la città di Padova*, in *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti. Atti dei Convegni internazionali del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti*, Genova 19-21 febbraio 2004, Firenze, Leo Olschki, 2008.
- S. COLLODO, *Una società in trasformazione*, Padova, Editrice Antenore, 1990.
- G. CONVERSINI, *Voce dal Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 28, Roma, Istituto Treccani, 1983, pp.574-578.
- A. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, Torino, Loesher, 1891.
- A. DALMASO, *Note sull'attività letteraria dell'umanista Siccò Polenton*, in *Studi trentini di scienze storiche*, XXXIV (1955) pp. 3-27 e 236-264.
- G. DE SANDRE GASPARINI, *Dottori, Università e Comune a Padova nel Quattrocento*, in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, I (1968), pp. 15-47.
- R. J. DEFERRARI, *recensione a Siccionis (sic) Polentoni scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII by B. L. Ullman*, in *Speculum*, Vol. 6 No. 1 (Jan. 1931), pp. 163-164.

M. T. DOLSO, *'Francescanesimi' nel quattrocento padovano*, in Atti del convegno *'Cultura, arte committenza al Santo nel Quattrocento'*, ne *Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte*, L, 2010, fasc. 2-3, Padova, Centro studi antoniani, 2010.

M. M. DONATO, *Dal progetto del mausoleo di Livio agli Uomini illustri "ad fores renovati iusticii": celebrazione civica a Padova all'inizio della dominazione veneta*, in *De lapidibus sententiae. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni*, a cura di Tiziana Franco e Giovanna Valenzano, Padova, Il Poligrafo, 2002, pp. 111-129.

ERASMO DA ROTTERDAM, *Elogio della follia*, Torino, Einaudi, 2002.

ERODIANO, *Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio*, testo e versione italiana a cura di F. CASSOLA, Firenze, Sansoni, 1968.

G. FOLADORE, *L'ultima memoria di Modesto Polenton: la sua epigrafe funeraria*, in *Padova e il suo territorio*, anno XXIV, 139 (giugno 2009), pp. 15-17.

G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, con le Annotazioni di A. ZENO, Venezia, Pasquali, 1753, Vol. I, pp. 358-359.

G. FONTANINI, *Voce dal Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 48, Catanzaro, Istituto Treccani, 1997, pp. 247-252.

FRANCESCO DI VANNOZZO, *Le rime*, a cura di Antonio Medin, Bologna, Commissione per i testi di lingua, Bologna, Casa Carducci, 1928.

D. GALLO, *La domus sapientiae di Pietro Donato: un progetto quattrocentesco per un collegio universitario*, in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 33 (2000), pp. 115-130.

D. GALLO, *La Veneranda Arca quale espressione del ceto dirigente padovano nel Quattrocento*, in Atti del convegno *'Cultura, arte committenza al Santo nel Quattrocento'*, *Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte*, L, 2010, fasc. 2-3, Padova, Centro studi antoniani, 2010.

D. GALLO, *Per André Vauchez. I miracoli di Antonio il pellegrino da Padova (1267-1270)*, a cura di, Padova, Il Poligrafo, 2003.

D. GALLO, *Predicatori francescani nella cattedrale di Padova durante il Quattrocento*, in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione. Atti del II convegno internazionale di studi francescani, Padova, 26-27-28 marzo 1987*, Padova, Centro studi antoniani, 1985, pp. 145-183.

D. GALLO, *Università e Signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, *Confronta/2* (Collana di pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Padova), Trieste, Lint, 1998.

V. GAMBOSO, *Beata Elena Enselmini*, in *Sant'Antonio e la sua Arcella*, a cura di R. Lotto, Padova, 1970, pp. 75-100.

V. GAMBOSO, *La 'Sancti Antonii Confessoris de Padua vita' di Sicco Polentone, ne 'Il santo'*, 11 (1971), pp. 199-293.

V. GAMBOSO, *'Liber miraculorum' e altri testi medievali*, Introduzione testi critici, versione italiana a fronte a cura di, Padova, Edizioni Messaggero, 1997.

E. GARIN, *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 1958, pp. 1-19 e 72-92.

E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento*, Bari, Laterza, 2007.

P. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1977.

A. GONZATO DEBIASI, *Elena Enselmini clarissa padovana. Le fonti agiografiche e il processo di canonizzazione*, 'Il Santo' fasc. 2, 34 (1994), pp.35-69.

R. GUALDO, *Il lessico medico del De regimine pregnantium di Michele Savonarola*, Quaderni degli studi di lessicografia italiana, vol. 8, Firenze, Accademia della Crusca, 1996.

D. P. LOCKWOOD, recensione a *Sicconis Polentoni Scriptorum Illustrium Latinae Linguae libri XVIII*. Edited by B. L. ULLMAN. "Papers and Monographs of the American Academy in Rome," Vol. VI. American Academy in Rome, 1928. Pp. Lii+520. 5 plates and a page of errata, in *Classical Philology*, Vol. 24, No. 2 (Apr. 1929), pp. 211-213.

LUCIANO DI SAMOSATA, *Tutti gli scritti*, (Bompiani, il pensiero occidentale), Introduzione, note e apparati a cura di Damiano Fusaro, traduzione di Luigi Settembrini, Milano, Bompiani, 2007, Introduzione.

N. MACHIAVELLI, *Mandragola*, prefazione di Pietro Gibellini, note di Tiziana Piras, Milano, Garzanti, 2008.

R. MANSELLI, *Bartolomeo da Pisa (da Rinonico, de Rinonichi)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma, Istituto Treccani, pp. 756-758.

G. MARIANI CANOVA, *La miniatura nella Biblioteca Antoniana: nuovi apporti e interpretazioni*, in *Atti del convegno 'Cultura, arte committenza al Santo nel Quattrocento'*, Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte, L, 2010, fasc. 2-3, Padova, Centro studi antoniani, 2010.

D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira del villano*, Torino, Loescher, 1894.

W. P. MUSTARD, recensione a *Sicconis Polentoni scriptorium illustrium latinae linguae libri XVIII*, edited by B. L. ULLMAN. American Academy in Rome, iii + 525, in *The American Journal of Philology*, Vol. 50, N° 1 (1929), pp. 102-104.

- G. PADOAN, *La Calandra, commedia elegantissima per Messer Bernardo Dovizi da Bibbiena*, testo critico annotato a cura di, Padova, Editrice Antenore, 1985.
- G. PADOAN, *Catinia*, edizione critica a cura di, Padova, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1969.
- L. PAOLINI, *Enselmini (Elena) da Padova*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 42, Roma, Istituto Treccani, 1993, pp. 802-804
- M. PEGHIN, *Arnaldo Segarizzi. Un intellettuale trentino a Venezia*, Avio, Biblioteca Comunale di Avio (Trento), 1994.
- F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di Enrico Carrara, Introduzione di Enrico Martellotti, Torino, Einaudi-Classici Ricciardi, 1977.
- S. POLENTON, *Vita beati Antonii Peregrini. Edita ex codice patavino 559 bibliothecae antoniana*, in *'Analecta Bollandiana'* 13 (1894), pp. 415-425 e elenco dei miracoli in *'Analecta Bollandiana'* 14 (1895) pp. 108-114.
- S. POLENTON, *Vita et visiones b. Helenae*, in *'Acta Sanctorum Novembris'*, II/1, Bruxelles, 1894, pp.512-517.
- H. C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Milano, Mondadori, 1997.
- A. RIGON, *Dal libro alla folla. Antonio da Padova e il francescanesimo medievale*, Roma, Viella, 2002.
- A. RIGON, *Devotion et patriotisme communal dans la genèse et la diffusion d'un culte: le bienheureux Antoine de Padue surnommé le "pellegrino"* in *Faire croire. Modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du XIIe au XVe siècle*, Roma, Ecole française de Rome, 1981.
- D. M. ROBATHAN, *A fifteenth-century history of latin literature*, in *Speculum*, Vol. 7 No. 2 (Apr. 1932), pp. 239-248.
- R. SABBADINI, *Guariniana*, (ristampa anastatica), a cura di Mario Sancipriano, Torino, Bottega d'Erasmus, 1964.
- F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di Antonio Lanza, Firenze, Sansoni Editore, 1984, Introduzione e pp. 368-370, 393-395.
- P. SAMBIN, *La biblioteca di Pietro Donato (1380-1447). Ricerche per la storia della cultura nel secolo XV*, estratto dal *'Bollettino del Museo Civico di Padova'* Annata XLVIII (1959), Padova, Società cooperativa tipografica, 1959.

P. SAMBIN, *La formazione quattrocentesca della Biblioteca di S. Giovanni in Verdara in Padova*, in *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, classe di scienze morali e lettere*, 114 (1955-1956), pp. 263-280.

P. SAMBIN, *Ricerche di storia monastica medievale*, Padova, Editrice Antenore, 1959.

P. SAMBIN, *Ricerche per la storia della cultura nel secolo XV. La biblioteca di Pietro Donato (1380-1447)*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, annata XLVIII (1959), Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1959.

M. SAVONAROLA, *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, a cura di A. Segarizzi, R.I.S., P. XV, Città di Castello, Lapi, 1902.

A. SEGARIZZI, *Contributo alla storia delle congiure padovane*, Venezia, Nuovo Archivio Veneto, Nuova Serie vol. XXXI, 1916.

A. SEGARIZZI, *Della vita e delle opere di Michele Savonarola, medico padovano del secolo XV*, Padova, Tipografia Fratelli Gallina, 1900.

A. SEGARIZZI, *La 'Catinia', le 'Orazioni' e le 'Epistole' di Sicco Polenton umanista trentino del secolo XV*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1899.

A. SEGARIZZI, a cura di, *Per la bibliografia di Andrea Biglia*, Venezia, Officine Grafiche Ferrari, 1920.

A. SEGARIZZI, *Professori e scolari trentini nella Studio di Padova*, Trento, Zippel, 1907.

SICCONIS POLENTONIS *Scriptorum illustrium libri*, edited by B. L. ULLMAN (Papers and Monographs of the American Academy in Rome, Vol. VI), Rome, American Academy in Rome, 1928.

J. G. SIEBER, *Dissertatio de Xiccone Polentone cancellario patavino historiae litterariae saec. XV. in Italia instauratore*, Lipsia, 1733.

A. TILATTI, *Quattrocento agiografico tra scritture e riscritture. L'opera di Sicco Polenton*, in *Atti del convegno 'Cultura, arte committenza al Santo nel Quattrocento'*, *Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte*, L, 2010, fasc. 2-3, Padova, Centro studi antoniani, 2010, pp. 269-281.

J. TISATO, *Cronaca del convegno 'Cultura, arte e committenza al Santo nel Quattrocento'*, in *'Rivista di storia della Chiesa in Italia'* anno LXIV N° 1, gennaio-giugno 2010, pp. 210-216.

G.B.F. TROLESE, a cura di, *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto. Atti del convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443)*, Padova, Venezia, Treviso 19-24 settembre 1982, Cesena, Badia di Santa Maria del monte, 1984.

B. L. ULLMAN, *I discorsi di B. L. Ullman, P. O. Kristeller e B. Nardi dottori 'honoris causa' dell'Università di Padova*, in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 1, Padova, Editrice Antenore, 1968, pp. VII-IX.

G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, ristampa anastatica, Bologna, Forni Editore, 1967, pp. 119-123.

A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964.

VALERI MAXIMI *Facta et dicta memorabilia*, vol. 6, a cura di John Briscoe, Stuttgart, Teubner, 1998.

M. C. VITALI, *Il Liber exemplorum di Sicco Polenton*, estratto dagli *Atti e Memorie dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti*, volume XCIV (1981-82) – Parte III: Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, Padova, 1982, pp. 185-197.

R. ZANDANEL, *Sicco Polenton e le sue famiglie*, in *Padova e il suo territorio*, anno XXIV, 139 (giugno 2009), pp. 12-14.